

Liv Ullmann

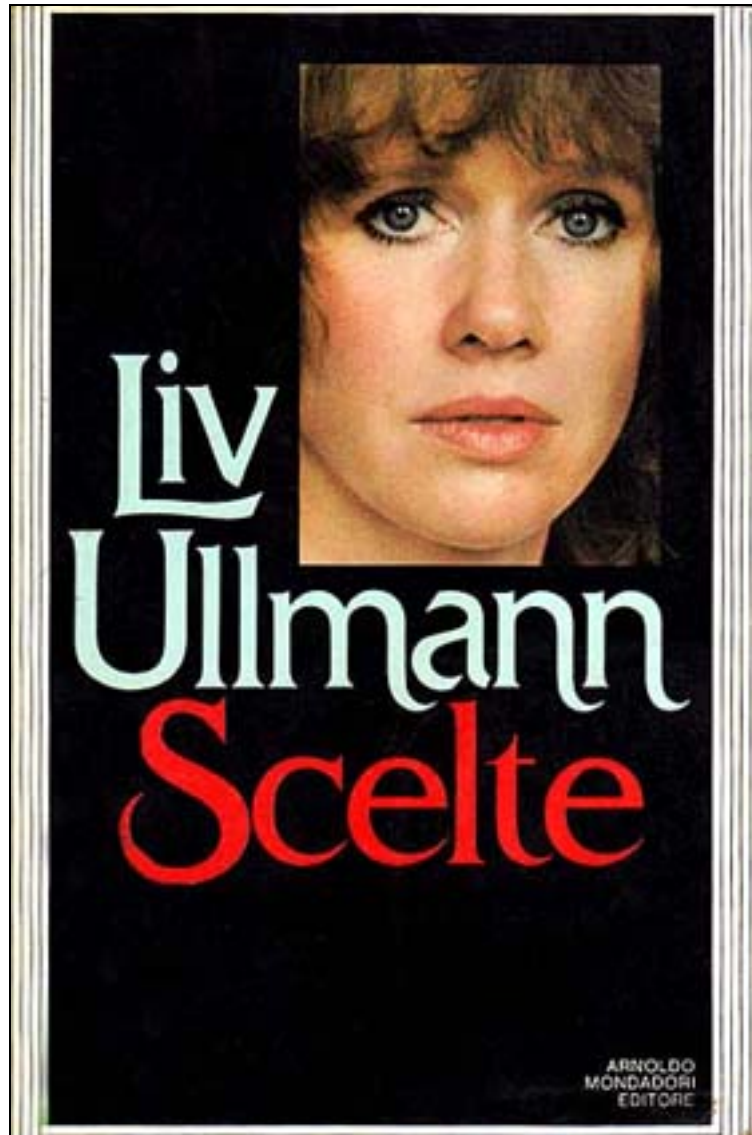
Scelte

Titolo originale: *Choices*

Traduzione di Maria Giulia Castagnone

© 1984 Liv Ullmann

© 1985 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano





Indice

<i>Ringraziamenti</i>	3
<i>Scelte</i>	4
Parte prima: <i>Cambiamenti</i>	5
Parte seconda: <i>Scelte</i>	43
Parte terza: <i>Spettri</i>	62
Parte quarta: <i>Separazione</i>	94
Parte quinta: <i>Correnti</i>	101

Ringraziamenti

Sono profondamente grata a quattro donne che, in modi diversi, mi hanno permesso di scrivere questo libro. Esse sono: Marilyn Cain, cui devo molto per l'affetto e l'incoraggiamento di cui è stata prodiga.

Barbara Ball, che si è sobbarcata il compito di battere e ribattere a macchina ogni nuova bozza di *Choices*, dandomi al tempo stesso preziosi consigli, nonostante fosse impegnata a terminare il suo libro.

Cathy Hobson, che ha avuto la pazienza di leggere tutte le versioni che le ho sottoposto, dedicando con generosità gran parte del suo tempo a consigliarmi e a discutere assieme a me con risultati assai proficui per il mio lavoro.

E infine Linn, che mi ha dato molti momenti felici.

Voglio ringraziare anche Jean Claude Carriere che ha lasciato tracce geniali della sua cultura in tutto il libro e Peder Cappelen per le molte lettere ispiratrici che mi ha scritto in tutti questi anni.

Ringrazio anche David Outerbridge per i suoi commenti di carattere editoriale, che si sono rivelati molto utili anche quando io non ero affatto d'accordo.

Non avrei mai potuto scrivere un libro come questo senza aver condiviso tempo ed esperienze con i miei amici e con gli interpreti del Fondo per l'infanzia dell'UNICEF e del Comitato internazionale di soccorso. Un ringraziamento speciale va a Bob Gottlieb, il mio editore, curatore e amico, che mi ha dato la fiducia necessaria a compiere le mie scelte.

Infine, grazie a Donald per le ragioni che sa.

E ad Abel che mi ha dato il suo amore.

Scelte

È difficile descrivere in poche parole ciò che Leo Cherne, presidente del Comitato internazionale di soccorso, rappresenta per me: quest'uomo gradevole, attento e comprensivo che ha fatto tanto per cambiare la vita di tanti.

L'ideale che lo ispira è quello di una società di forti che non rattrista lo sguardo dei bambini. Una società di forti capace di amare i suoi membri più deboli. Una società di forti che mira alla felicità di tutti, aperta alla gioia di vivere.

Questo libro è dedicato a Leo Cherne, che mi ha fatto conoscere il Comitato internazionale di soccorso, aprendomi la strada a un'infinità di nuove esperienze.

E a lui lo dedico non solo con ammirazione per un essere umano estremamente dotato, ma con l'amore per un caro amico.

Parte prima:

Cambiamenti

31 dicembre 1982

Sono venuta a trascorrere il fine settimana nella mia villetta situata sul bordo di una scogliera. Infagottata in pesanti maglioni per proteggermi dal freddo, sono uscita a fare una passeggiata e mi sono fermata a guardare l'oceano. È l'ultimo giorno dell'anno e come tutta compagnia ho con me la mia vecchia, amata cagna. Nonostante il pomeriggio sia appena iniziato, il cielo si sta già oscurando. Gli abeti sono coperti di neve e le piccole pozze d'acqua annidate nella roccia si sono trasformate in ghiaccio.

Il cane e io abbiamo pranzato assieme. Una grossa bistecca ciascuno, che io stessa ho preparato con cura. Anche se la mia amica a quattro zampe dimostra una netta preferenza per la carne cruda, oggi gliel'ho servita cotta. Mi piace fare le cose per gli altri, ma spesso amo farle a modo mio.

È l'ultimo giorno dell'anno e lo passo in solitudine.

Sotto di me si stende l'oceano, buio e profondo. Sembra sconfinato.

Cammino lungo la scogliera e la mia cagna corre avanti e indietro. È felice e di tanto in tanto mi porta qualche stecco perché glielo lanci. Fingo di ignorarla e lei si ferma per un istante, con la testa inclinata di lato.

Saliamo lungo un pendio scivoloso di roccia grigia. Mentre passiamo, sfioro i tronchi degli alberi, corrosi dalle intemperie.

Mi sporgo oltre la scogliera e guardo l'oceano.

Il mare, con le sue maree, i gorgi, le onde e le tempeste.

Davanti ai miei occhi si forma l'immagine di tutto ciò che si cela sotto la superficie nera e pulsante, le innumerevoli vite, i colori, il movimento, il pericolo.

Il mare non è mutato dalla prima volta che ho percorso questi sentieri, attratta dalla vista dell'acqua così vicina alla casa.

Eppure è cambiato, perché sono cambiata io.

E io lo vedo sia com'è ora, che com'era prima. Al di sotto degli abissi che ho davanti, di cui cerco di immaginare la vita, vivono in me anche gli abissi di allora.

Nell'ultima luce del giorno, guardo le rocce nere e luccicanti lasciate scoperte dall'acqua e decido di restare, in attesa che salga la marea.

Il tempo mi fa compagnia.

Mi sento tutt'una con il mare, con il suo ampio respiro, e mi perdo nel suo ritmo.

Il vento incessante fa rabbrivire il mio cane, che nonostante il mantello folto ha voglia di proseguire e continua a saltellare per invitarmi a seguirlo.

Sorrido e mi ricordo di quando, bambina, mi portavo a letto i miei animali di pezza. Insieme salpavamo per raggiungere papà che era in cielo. Che splendidi viaggi erano i nostri! A volte vado a ripescarne qualcuno nelle vecchie scatole polverose che fanno loro da casa. Guardo gli occhi vitrei e le orecchie strappate e mi chiedo se portano ancora qualche traccia della bambina che sono stata, un lieve odore, il ricordo delle mie mani.

Ripenso a una sera d'inverno: cioccolata calda e torta di fragole coperta di uno spesso strato di panna fatta in casa.

Ripenso a quando giocavo alle sedie musicali, nelle feste di bambini. Com'ero fortunata! Chissà come, trovavo sempre una sedia per sedermi! Mi tornano in mente altre feste, quando ero già più grandina, in cui la bottiglia girava e girava, balenando rapida nella stanza fiocamente illuminata, circondata dai volti intenti e arrossati di noi ragazzi. I baci, i fremiti e gli incontri dietro le porte e i divani. E, nei corridoi bui, le carezze che non dovevano essere viste da nessuno.

Il vento soffia più forte, il mare si è alzato e le onde sono orlate di spuma bianca.

Il cane è tornato a casa e, di tanto in tanto, mi chiama abbaiando come per ricordarmi che dentro si sta bene, ma io sono riluttante all'idea di entrare.

Il mio amato rifugio, il mio posticino sulla riva del mare.

Guardo in basso e non riesco più a vedere il mare.

La marea ci riporta quello che abbiamo perduto; i resti dei naufragi ci vengono restituiti dagli abissi. Le onde si susseguono l'una all'altra e il loro rumore, che si leva dall'oscurità sottostante, mi è di conforto in questa sera di fine anno.

Lascio la scogliera, il rombo del mare e a capo chino mi dirigo verso casa. Il cane mi corre incontro.

Tra poco accenderemo le candele e il fuoco nel camino per festeggiare l'inizio del nuovo anno.



Conosco una donna che un giorno uscì da una porta, una porta apertale da Ibsen.

So anche cosa accadde a quella Nora dopo che se ne andò: continuò a lasciare che gli altri scegliessero per lei.

Come molte donne sulla quarantina, sono stata educata secondo principi rigidamente autoritari, in base ai quali era inteso che ogni mia scelta, riguardante sia il presente sia il futuro, venisse decisa in precedenza.

Da bambina mi insegnarono a essere garbata e tranquilla quando mi trovavo in presenza degli adulti, a lavare piatti e pentole e a fare da mangiare. Quello che si aspettavano da me era che diventassi una brava moglie, che mi occupassi di mio marito, che mettessi al mondo dei bambini e non divorziassi mai. Poi, tutt'a un tratto, quando compii diciassette anni, il movimento femminista invase la mia città natale, diffondendo un insegnamento del tutto diverso, e cioè che una vera donna vive e agisce in base alla sua identità. E così fui costretta a mettere in discussione tutto ciò in cui avevo creduto fino a quel momento.

Ogni qualvolta mi sentivo realizzata, sentivo dentro di me una vocina che ammoniva: «Non è così che si comportano le brave ragazze». Mentre, quando mi comportavo da brava ragazza obbediente, un'altra vocina diceva: «Una donna libera fa quello che vuole». Queste voci continuarono a dibattere dentro di me per anni e anni prima che riuscissi a capire cosa volevo davvero.

Le donne della mia generazione si collocano in una fase di transizione tra due periodi ben precisi: quello che precede la scoperta della scelta e quello che la segue.

In questo secondo periodo venne elaborata una nuova serie di regole, non necessariamente attinenti alla liberazione della donna; all'affrancamento dall'autorità seguì un senso di urgenza, provocato dalla pressione delle nuove idee, che rendeva le donne incerte sull'indirizzo da dare alla loro improvvisa indipendenza. La donna liberata procedeva al seguito di altre che, ugualmente liberate, dicevano quello che tutte dicevano, leggevano quello che tutte leggevano e si uniformavano a quello cui tutte si uniformavano.

E dalle nuove idee nacque la donna libera, che imparò a conoscere ogni aspetto della sua sessualità. A essa venne insegnato quando e dove sentire, quando e come affermare le sue esigenze. Se le capitava di essere confusa, comprava un altro libro, ed esplorava tutti i punti del suo corpo in cui, a quanto le dicevano, si celava la sua vera identità. E quando seppe tutto quello che c'era da sapere sulla sua identità, si dedicò al suo corpo, cercando di renderlo perfetto, assieme a milioni di altre donne privilegiate, che avevano il tempo e il denaro necessario per farlo. Muscoli tonici e carne soda divennero le nuove parole d'ordine. Quando commetteva qualche infrazione alla dieta era sopraffatta da un senso di colpa superiore a quello che aveva mai provato nei tempi precedenti la sua liberazione. L'insoddisfazione causata dal suo corpo o l'improvvisa mancanza di fiducia provocata in lei da eventuali fallimenti sul piano sessuale finirono per cancellare qualsiasi altro interesse legato al mondo circostante.

Quelle che sopravvissero, impararono una nuova lezione: adattarsi in nome della propria tranquillità poteva anche avere un senso, ma farlo per compiacere gli altri non aveva alcuna giustificazione.

Nonostante fossi tra le sopravvissute, il coraggio di fare delle scelte continuava a mancarmi, con il triste risultato che i miei comportamenti di un tempo, a ripensarci, non coincidono con l'immagine che ho di me.

Ci sono fatti inalterabili. Sono nata. Faccio parte delle onde del mare. E alla fine anche la mia onda, come tutte le altre, finirà per frangersi contro la riva. È inevitabile.

Ma, all'interno di questo schema, esiste la possibilità di operare delle scelte e il fatto che io le compia o trascuri di compierle serve già a definirmi.

Spesso ho desiderato di ricominciare daccapo, dagli anni dell'infanzia, per tornare a essere quella che ero allora e quella che avrei voluto diventare. Spesso ho desiderato di ritrovare in me la ragazza innocente e al tempo stesso consapevole che io ero prima che mi insegnassero cosa fosse la vita.

Sono uscita da una porta per cercare la mia innocenza perduta. A quel tempo ero convinta che l'obiettivo della mia ricerca cosse quello di trovare uno scopo, invece ho scoperto cosa significa scegliere.

Quando ho varcato quella soglia non sapevo di aver già compiuto parte del mio viaggio.



Da *I Remember Mama*, un lavoro teatrale divertente e pieno di sentimento, viene tratta una commedia musicale. Il regista mi dice che io sono l'unica attrice al mondo in grado di interpretarla. Richard Rodgers, che dovrà comporre le musiche, è convinto che riuscirà a farmi cantare, nonostante la mia inesperienza. Il produttore sottolinea che la parte di Mama costituirà per me un piacevole cambiamento rispetto ai personaggi femminili, invariabilmente pieni di problemi, che sono solita interpretare.

Tutti assieme compiamo una scelta che dovrebbe essere unicamente mia.

Non mi dispiace l'idea di interpretare la parte di una donna dalla vita assolutamente normale. Ho molto bisogno di spensieratezza e di risate, e non ne posso più di dovermi continuamente misurare con la tragedia, con una dimensione esistenziale fatta di stupri e di suicidi, di nevrosi e di frigidità.

Accettando il ruolo di Mama, potrò finalmente rilassarmi e divertirmi con i miei colleghi dietro le quinte. Canterò e ballerò assieme agli altri. L'idea mi sembra entusiasmante.

«Puoi cantarmi qualcosa?» mi domanda Rodgers in tono gentile. «Conoscendo la tua voce, potrò comporre più facilmente le canzoni destinate a te».

«Ho paura» gli rispondo.

«Prima o poi dovrai ben farlo» osserva con dolcezza quell'uomo straordinario. «Questa è una commedia musicale».

«Non possiamo aspettare ancora un po'? Mi vergogno».

«Non sai cosa mi è toccato di sentire nella mia vita. Niente può più sorprendermi mi dice per rassicurarmi. Non è il caso di emozionarsi. Ho solo bisogno di sentire la tua tonalità. Canta quello che vuoi, anche *Tanti auguri a te*». Poi mi prende la mano, lanciandomi un'occhiata di incoraggiamento.

Comincio a cantare.

Lo guardo e mi sembra che abbia vent'anni.

Il regista sta scegliendo gli attori per un altro spettacolo. Non sarà l'unico che avremo; prima del debutto ne cambieremo in totale due e mezzo.

Il terrore ha invaso gli animi e tutti, alla fine di ogni recita, temono di entrare in camerino per timore di trovarvi il produttore seduto con espressione triste, il che equivarrebbe a un addio per battere sulla cui sedia ha scelto di sedersi. Durante i tre mesi e mezzo che precedono la sera della prima a Broadway sono in ventidue a essere liquidati, compresi tre gatti e due persone assunte per occuparsene.

L'ingresso al palcoscenico viene ribattezzato la porta girevole. I fogli che, durante le mie notti insonni, riempio di proposte e di suggerimenti, finiscono immancabilmente nel cestino della carta straccia. Il regista, a cui si devono anche i testi delle canzoni, non ha grandissima fiducia nelle mie indicazioni, perché sono una donna e per giunta straniera. Fa quindi di tutto per evitarmi, nonostante la commedia musicale abbia per tema gli emigranti norvegesi e io ne sia la protagonista. Non solo

finge di ignorare la mia ovvia conoscenza del mondo scandinavo, ma arriva fino al punto di pretendere che io modifichi il mio accento.

Quanto a lui, le informazioni che dimostra di possedere sono a dir poco singolari. Tra le canzoni che canta Mama ce n'è una sul *Lutefisk*, una specialità norvegese a base di merluzzo immerso in una soluzione di potassa. Quando canto la strofa «Pesce nel brandy, pesce nel brandy, cotto come un soufflé», mi accorgo sempre se ci sono dei norvegesi nel pubblico, perché non mancano mai di manifestare la loro sorpresa.

Più passano gli anni, più ci si accorge che sono pochissime le persone con cui si vorrebbe lavorare di nuovo.

Quasi quotidianamente vengono inserite nuove scene e nuove canzoni. Dopo i primi giorni di prove, che io trascorro in un corridoio sperando che avanzi un po' di tempo per provare anche la mia parte (il regista è impegnatissimo a scrivere i testi delle canzoni e a scegliere dei bambini per un altro spettacolo che sta mettendo in scena), comincio a prendere in esame la possibilità di aprire una pizzeria o di fare l'astronauta.

Dopo cinque settimane e una serie di anteprime effettuate davanti a un pubblico pagante, la mia situazione di debuttante che non ha mai avuto il bene di provare una volta rimane immutata. Un pomeriggio, alle tre, ci viene distribuito un copione interamente rivisto che dovremo recitare quella stessa sera davanti a milleseicento persone.

All'inizio delle repliche il critico teatrale del *New York Times* viene sostituito. Tenuto conto della sua pessima recensione di *I Remember Mama*, la prima e unica commedia musicale in cui io sia mai comparsa, sono tentata di mandargli un telegramma di questo tenore: «Gli spettacoli continuano. E lei che fine ha fatto?»

Dobbiamo incassare almeno centomila dollari alla settimana per restare a galla, ma, dopo quella critica, l'obiettivo risulta assai difficile da raggiungere. Chi può aver voglia di venire a vedere un'attrice che «quando sorride, sembra una scatola di cornflakes?»

Ciononostante, la scatola di cornflakes trova la recensione di quel critico molto meno spiacevole dei quattro mesi di prove e anteprime che hanno preceduto il debutto newyorkese.

La sera prima vengo invitata a rilasciare un'intervista in diretta per la televisione.

INTERVISTATORE: Buonasera e benvenuta tra noi.

IO: Buonasera.

INTERVISTATORE: Bene, purtroppo i film che ha interpretato qui in America non hanno avuto molto successo. Può dirci quali sono, a parer suo, le ragioni di questo fiasco?

IO: Forse si è trattato di una mancanza di intesa.

INTERVISTATORE: Ma le cose sono andate veramente male. Sarebbe interessante capire perché.

IO: Non è da tutti riuscire a far chiudere due studi cinematografici nel giro di un anno.

INTERVISTATORE: Quali sono i suoi progetti sul piano della carriera e della vita privata?

IO: Non valuto la mia vita in termini di carriera.

INTERVISTATORE: (*ride*)

IO: Quello che vorrei dire...

INTERVISTATORE: (*interrompendomi*) Bene, corre voce che lei sia una persona molto timida, eppure ha avuto una figlia senza essere sposata e, a quanto pare, ha avuto una storia con Henry Kissinger. Come lo spiega?

IO: (*un attimo di silenzio*)

INTERVISTATORE: Comunque, mi sembra che attualmente la fortuna sia tornata a sorriderle. A questo punto dobbiamo salutarci. È stato un vero piacere averla qui.

Ogni giovedì, durante l'ultimo atto, un uomo entra in teatro solo per fischiare quando esco a ringraziare il pubblico.

La prima volta che è successo, mi sono sentita sprofondare e ho deciso di non uscire più a prendere gli applausi. Tutti hanno cercato di convincermi che era una sciocchezza e che prendevo la cosa in modo eccessivamente drammatico. Nessuno si è dimostrato molto solidale con me, nonostante il produttore si sia precipitato a ordinare fiori e champagne, la cura di prammatica per un'attrice che fa le bizzze.

Per tutta quella settimana, ogni volta che sono uscita a ringraziare ho sentito delle grida di *brava!* levarsi da tre punti diversi della platea.

Tutti ci chiediamo se il denigratore solitario sia stato pagato e da chi, ma io ho il sospetto che anche i miei tre improvvisi ammiratori siano stati pagati e vorrei tanto sapere chi si è presa la briga di farlo.

Eppure anche un *brava* a pagamento serve a gratificare un'attrice che è stata appena paragonata a una scatola di cornflakes e le dà la forza necessaria per accogliere con un sorriso un po' triste i fischi del giovedì sera.

Ogni giorno dedico un paio d'ore a rispondere alle centinaia di biglietti di invito, lettere minatorie, richieste di denaro e di autografi che ricevo, per non parlare dei telegrammi, delle proposte di lavoro, dei fiori e dei regali.

Un anziano signore mi scrive un messaggio indignato: venuto a ritirare i biglietti che aveva prenotato, aveva scoperto che erano stati venduti a qualcun altro. Gli scrivo una letterina amichevole, in cui gli comunico che sarò felice di invitarlo una sera qualsiasi, a sua scelta. Soggiungo modestamente che, nel caso fosse ancora adirato con noi, posso anche offrirgli la possibilità di assistere a un altro spettacolo.

L'anziano signore si precipita a telefonare alla mia segretaria, chiedendo sei biglietti per *Annie* e precisando che li desidera in prima fila, perché è un po' duro d'orecchio.

Uno sconosciuto telefona alla mia segretaria, chiedendogli di fissargli un appuntamento con me. Lei risponde che, purtroppo, sono tanto impegnata che non ho nemmeno il tempo di vedere i miei amici.

«Strano, a quanto mi risulta non ha amici!» risponde lo sconosciuto con voce stupita.

Il televisore che tengo in camerino mi permette di vedermi mentre faccio pubblicità a *Mama*. «Ho trascorso la mia adolescenza al ritmo delle canzoni di Richard Rodgers e, pensate un po', ora sono io a cantarle a Broadway!» Così dico e mi esibisco in un sorrisetto che doveva essere stato carino quando avevo diciott'anni. (Mi è stato raccomandato di non spaventare il pubblico propinandogli quello che viene definito il mio volto bergmaniano.) Il produttore dello spot pubblicitario vorrebbe che io affermassi di aver ricevuto il mio primo bacio sulle note di una melodia di Rodgers. La cosa, invece, è avvenuta nella cucina della mia casa di Trondhjem quando avevo quattordici anni, mentre la radio stava trasmettendo *Blue Moon*. Ma io ero troppo intenta a cercare di sentire le campane che, a quanto mi aveva detto la mamma, avrebbero risuonato dentro di me quando avessi incontrato il principe azzurro, per ascoltare la musica della radio. Il ragazzo che avevo baciato mi regalò il suo anello, ornato da un grosso teschio.

Due giorni dopo la mia migliore amica mi confidò che le aveva toccato le tette sull'onda della stessa melodia.

Una sera trovai Woody Allen ad attendermi fuori dal teatro con la sua limousine completa di autista per condurmi ad assistere a una proiezione privata del suo ultimo film. Quanto a privata, lo è sul serio: il pubblico è composto solo da noi due.

Mi prega di non ridere anche se mi diverto; se non dovessi ridere a qualcosa che *lui* considera divertente, finirei per metterlo in agitazione. Poi si sdraia per terra, voltando le spalle allo schermo, e io mi metto a guardare il film, rosicchiando le cosce del pollo preparato dalla sua governante. Alla fine mi riaccompagna a casa. Lo invito a vedere *Mama* se mi promette di non ridere.

Naturalmente ride.

Durante la notte mi chiama Ingmar. Ha letto le critiche e vuole rassicurarmi. La cosa più importante per un attore è portare sulla scena il segreto che ha in sé. È questo che cattura il pubblico.

È facile per lui, che si è trasferito in Germania con tutti i suoi segreti.

Un po' meno per me che, quando ballo, non uso più abbassare lo sguardo sui piedi, dopo che un critico mi ha accusata di contare continuamente i passi.

Ma poiché Ingmar dice che devo portare con me il mio segreto, la sera dopo ci provo.

Sfortunatamente è giovedì, la sera dei fischi.

Sto diventando impaziente. E mi annoio. Come attrice mi piace che tutto quello che riguarda lo spettacolo a cui partecipo venga chiarito prima della sera del debutto. Ma com'è possibile aspettarsi una cosa del genere da una serie di registi che ricorre all'improvvisazione per risolvere i problemi creati dalla mancanza di impegno? Sono passate sei settimane dall'inizio delle repliche e sono ancora costretta a improvvisare. Ho molta nostalgia dei registi che hanno l'abitudine di chiarire tutto, di spiegare bene ogni scena. A questo punto c'è un violino che suona, a quest'altro entrano i fagotti. I

bravi registi sanno tutto in anticipo e fanno in modo di realizzare ciò che sanno sulla scena. Usano gli attori e sono stimolati dalla fantasia delle persone con cui lavorano.

Guardami! Usami! Proprio come nella vita.

Quando recito faccio dono di tutta me stessa e quindi anche delle esperienze che compio al di fuori del teatro. A volte, mentre indugio in camerino alla fine di una replica, mi capita di mettermi a pensare ad altri spettacoli a cui ho preso parte, in cui, sera dopo sera, ero alla costante ricerca del personaggio che rappresentavo, senza che mai mi venisse a noia.

Oh, le sere straordinarie in cui tutto si ricompone e fluisce dentro di me come un'onda di marea. Allora niente può fermarmi. Niente! Oh, le sere straordinarie in cui recito dando libero sfogo alle passioni. Passioni che non mi appartengono, ma di cui sono tramite.

Quando uso ogni piega segreta delle mie emozioni.

Quando mi servo del mio rossore, della mia voce, delle mie lacrime.

Quando è il mio corpo che si muove.

Per far rivivere sulla scena qualcun altro.

Oh, le sere straordinarie in cui recitare mi permette di avere per qualche attimo una vita più intensa.

Ma il giorno dopo, io non esisto più, cancellata dal mio personaggio. Ricordo il suo grido, un piccolo suono strozzato, il suo sorriso, il piccolo passo che ha mosso in un momento di preoccupazione.

E allora so che, per tutte le sere a venire, sarò in grado di riprodurre le stesse emozioni.

Emozioni che non sono più mie, anche se sono stata io, in una di quelle sere straordinarie, ad aprirmi a una nuova consapevolezza.

Ma che uso posso fare di me stessa in questa commedia musicale? Non ho né parole né gesti adatti a rivelare ciò che so della mia parte, che è quella di una contadina, madre affettuosa di una famiglia di emigranti norvegesi.

Quando non sono a teatro, quando non mi lascio catturare da tutti gli impegni di ordine sociale che pesano su una prima attrice e non sono a casa mia a vivere la mia vita di madre norvegese, passo il mio tempo con l'uomo che amo.

È uno scienziato assai stimato, impegnato nella creazione di una macchina che dovrebbe funzionare come il cervello umano. Fili, calcolatori, luci, tubi e topi. Assieme a lui lavorano parecchi assistenti piuttosto attraenti.

Mi legge spesso delle poesie, molte delle quali scritte da lui. È un uomo molto metodico e mi sgrida quando ha l'impressione che io sia troppo impulsiva. «Non sei solo il prodotto di quest'istante, Liv. C'è ben altro in te». Gli ho detto che voglio vivere nel presente. Splende il sole e io desidero ridere assieme a lui, sentirmi una bambina e, per un giorno, non avere né passato né futuro.

«Tu sei il prodotto di un'interminabile catena di istanti che ha avuto inizio molto prima che tu nascessi. Non devi mai dimenticare che hai un passato e che in quel passato sono le tue radici».

Mi sento come schiacciata quando mi dice questo tipo di cose, anche se poi, rimasta sola, non manco mai di annotarmele.

Le nostre conversazioni, tuttavia, finiscono sempre per vertere sul cervello. Durante le lunghe passeggiate ci fermiamo in qualche piccolo caffè. A volte, se fa freddo, beviamo del vino caldo insaporito con chiodi di garofano. Sono molto felice in questi momenti: mi piacciono le sue guance arrossate e i capelli arruffati dal vento. Mi piace il modo in cui cammina... quasi sulle punte, con piccoli passi attenti, bilanciando la struttura imponente del suo corpo. Mi piace vedere l'espressione gioiosa del suo viso quando entra in un negozio a comprare libri o dischi da regalarmi, per condividere con me ciò che più ama. Ma poi finiamo sempre a parlare del cervello.

«Secondo te, di cosa si occuperà soprattutto la scienza in futuro?» gli chiedo una domenica mattina. È troppo presto per il vino e abbiamo ripiegato sulla cioccolata con panna.

Dopo un attimo di riflessione mi risponde. Ha una voce da adolescente che smentisce i suoi cinquant'anni. «Sono sicuro che il problema più importante sarà l'esatta definizione di errore. L'errore è l'elemento che distingue un organismo vivente da un cervello elettronico e questa differenza consiste nella capacità che ha l'organismo vivente di sbagliare, o, se preferisci, di dar spazio alla casualità».

Si interrompe per accertarsi che io abbia capito.

«Vedi, Liv, la logica di una macchina non comprende il caso, ma è grazie all'errore che possiamo imparare qualcosa e trasmettere questa conoscenza a qualcun altro. È per questo che l'errore ha una parte indispensabile nella sopravvivenza».

La bella linea delle sue labbra è orlata di panna montata.

«Facciamo un esempio. Vuoi uccidere una zanzara e hai il prodotto perfetto per farlo, ma, per quanto perfetto, esso si rivela inefficace nei confronti di un'unica zanzara maschio. Questa zanzara incontra una zanzara femmina sopravvissuta a un altro eccidio e insieme fondano una nuova razza di insetti resistenti al tuo splendido prodotto. Con molta probabilità i due sopravvissuti sono “un errore”, due mostri rispetto alle zanzare che sono morte sterminate».

Il mio amante mi guarda a lungo, come studiandomi.

«E quindi abbiamo bisogno di mostri» dico mettendo i piedi calzati di stivali sopra i suoi in cerca di un contatto.

Scoppia a ridere e mi parla di un suo amico scienziato che si è specializzato in rospi e rane. «Dovresti vederlo. Si mette a girare attorno allo stagno, scrutando le giovani rane che saltano e poi esclama: “Sto cercando il mostro!”».

Si interrompe e mi fa piedino.

«Vedi, Liv, alle nostre cellule accade lo stesso. Anche tra loro potrebbe esserci un mostro. Ed è di questo che si occuperà la scienza del futuro, di scoprire qual è lo scopo di questa cellula mostro! Cosa ci fa fra le altre?»

Un'altra lunga pausa, poi toglie i piedi dai miei.

«Il calcolatore rifiuterà sempre il mostro perché non appartiene alla logica della macchina». A questo pensiero l'espressione del suo viso si rattrista.

Sono ansiosa di dimostrare la mia cultura. «Ma Einstein non ha detto che Dio non gioca mai a dadi? Non ha detto che c'è un ordine in tutto?»

Il mio amante mi fissa e ribatte con pazienza: «Ha avuto torto. Hai mai sentito parlare di Niels Bohr¹?»

Lascio che tragga dal mio silenzio la risposta che preferisce.

«Se riuscissi a capire quello che scrive, impareresti che tutto è soggetto al *caso*». Il mio amante sottolinea quest'ultima parola alzando la tazza che con la cioccolata e facendola oscillare davanti a me con gesto vagamente minaccioso.

«Tutto dipende dal caso, dal gioco segreto tra le molecole». Si fruga in tasca in cerca dei soldi per pagare il conto e io capisco che ha un appuntamento e che sta per lasciarmi. Si alza con una certa fretta, poi mi afferra per un braccio e dice: «La scienza è priva del vocabolario adatto a esprimere tutto questo. Non abbiamo ancora le parole per spiegare i movimenti nascosti delle molecole». Usciti dal caffè fa cenno a un tassì di fermarsi. «Se la scienza riuscisse a formulare la definizione di errore, farebbe un gigantesco passo avanti». Saliamo in macchina e ci accomodiamo sul sedile umido. Fuori sta piovendo e il tetto lascia filtrare l'acqua.

«Credi che potremmo sopravvivere a una esplosione atomica?» Non so come, ho la sensazione che questo tema non sia estraneo alla conversazione. Mi guarda soddisfatto. Uno dei miei punti di forza con lui è quello che riesco sempre a fare la domanda giusta nel momento giusto.

«No», Liv mi dice, «Nessuna vita umana ha alcuna possibilità di sopravvivere nella sua forma attuale. A meno che, naturalmente, non si tratti di uno di questi mostri a cui accennavamo prima. Si dà il caso, infatti, che esistano esseri totalmente diversi da noi e del tutto inutili, come le cimici o gli scarafaggi, i quali sono perfettamente in grado di resistere a qualsiasi tipo di esplosione nucleare. Il problema li lascia completamente indifferenti».

A questo punto resto sola sul marciapiede davanti a casa mia e seguo con gli occhi il mio amante che corre a raggiungere il suo laboratorio e il suo computer.

Almeno così mi aveva detto.

Guardo il tassì che si allontana e lancio nello spazio vuoto che si è lasciato dietro questa domanda: Immagina che stia piovendo. Preferiresti stare in una stanza piena di buchi o all'aria aperta?. Il tassì è sparito. Rivolgo il mio sguardo sconsolato al portiere, che non sembra per nulla sorpreso del fatto che io me ne stia sotto la pioggia a parlare da sola.

«È senz'altro più spiacevole e umiliante essere in una stanza piena di buchi».

Rivolgo al portiere il mio miglior sorriso e, oltrepassandolo, dico: «Se non ti piace la pioggia, naturalmente...»



Nella mia villetta c'è una vecchia stufa.

Sono venuta qui con il mio amante per mostrargli il più bel posto che conosco. Le scogliere. i fiordi... la luce... i licheni. Lui vide solo la stufa. È vecchia e tutta arrugginita.

¹ Niels Henrik David Bohr (1885-1962), fisico e matematico danese che diede contributi essenziali nella comprensione della struttura atomica nella meccanica quantistica. (N.d.R.)

Il mio amante è scoppiato in una risata un po' sprezzante e mi ha chiesto: «Perché tieni quell'arnese?»

Ripenso alla persona che me l'ha data e ai piatti straordinari che con essa preparava. Risento il profumo del pollo allo zenzero. Rivedo la luce del sole fuori della casa. E guardo il mio amante che non nota altro che la ruggine.

Mentre mi volta le spalle, metto la mia stufa al lavoro. So che è una delle ultime volte che pranziamo assieme.

Il mio amante mi lasciò un giovedì sera.

Poiché continuava a lavorare sul cervello fin dopo mezzanotte, andai a cena con un famoso psichiatra che aveva bisogno di me per un suo film. «Non si vedrà altro che il tuo viso» mi disse. «E attraverso il tuo viso avremo modo di apprendere la sofferenza dell'essere umano».

«E la felicità?» gli chiesi.

«Ci occuperemo fondamentalmente dei traumi. Hai una faccia adatta a esprimerli» mi rispose dandomi un colpetto sulla mano.

Poi si mise a parlare della sua amante, dilungandosi sulle ore felici che trascorrevano insieme. Dalla descrizione che ne fece capii che non le sarebbe mai toccato di rappresentare traumi e sofferenza con il suo viso.

Proprio quando stavo per dirgli che preferivo tornare da sola chiamò due tassi.

Arrivata a casa mi misi ad aspettare il mio creatore di cervelli. A volte avrei voluto che fosse un po' più spensierato.

D'altra parte è molto ingiusto criticare un albero perché non è ancora fiorito, credendo che sia primavera mentre invece è inverno. In realtà è tutta questione di stagioni, o almeno della stagione in cui siamo convinti di vivere.

Finalmente, verso le due di notte, mi telefonò da una cabina per dirmi che non sarebbe venuto. Gli feci notare che avrei preferito che mi avesse chiamato da casa o dal laboratorio, visto che, a quanto mi aveva detto, stava lavorando. «Così è come se ti fossi precipitato in strada per evitare di informare qualcuno della mia esistenza. Mi fa uno strano effetto essere chiamata nel cuore della notte da una cabina telefonica» gli dissi in tono nervoso, ripensando a tutte le altre volte che mi aveva chiamato da un telefono pubblico. Si infastidì a tal punto che riattaccò. Mi ritelefonò due ore dopo per informarmi che era tutto finito. «Sei troppo complicata» mi disse, e assieme alla sua voce mi giunsero un rumore soffocato di risate e una musica di sottofondo.

Era già venerdì mattina e io sapevo che mi aspettava un fine settimana interminabile e privo di gioia. Mi guardai allo specchio e vidi la donna di mezza età che si insinua di continuo nella mia faccia. Questa volta era più presente del solito. La percezione che ho di me è sempre diversa dall'immagine che mi restituisce lo specchio!

Mi misi a recitare lentamente una delle sue poesie, fissando quel viso che, a quanto pareva, sapeva esprimere così bene la sofferenza.

Forse non lo avevo mai amato. Forse mi ero inventata quell'amore per soddisfare il mio bisogno. Forse era lui il mio "mostro". Andai a letto all'alba e fui svegliata da una tredicenne in pena². «Perché papà mi chiama sempre "piccola Linn"?»

«Be', perché i genitori non vedono solo quella che sei adesso. Ma anche quella che sei stata» le dissi. «Solo gli altri hanno di te una visione limitata al presente. Per noi, invece, tu sei anche i ricordi che abbiamo di te. Tra qualche anno sarai anche il ricordo di questo momento, sebbene, andando avanti, la distanza tra l'immagine reale e quella del ricordo diminuisca. Eppure la tua identità è già completamente formata e la vita non farà altro che aggiungervi l'esperienza, modificando il tuo corpo e il tuo viso».

«Perché devi sempre dare delle risposte così lunghe?» commentò e si addormentò nel mio letto.

Mi misi a pensare al mio scienziato e al suo grande cervello elettronico. Fui percorsa da un brivido all'idea di tutti quei topi chiusi in gabbia che correvano attorno squittendo, forse anche di piacere. Chissà che effetto faceva essere un topo e ritrovarsi con un cervello umano? Ripensando alle sue macchine e ai suoi roditori, mi accorsi di sentire già meno la mancanza del mio amico.

Ne avevo abbastanza anche di quelle cene passate a disquisire sulla mia faccia sofferente!



Da bambina desideravo disperatamente poter correre sull'acqua scura, tra le onde. Avrei voluto esplorare gli abissi finché il fondale mi fosse diventato familiare quanto la superficie, con i suoi gorgi, le sue correnti, le bollicine e la spuma bianca. Spesso mi domandavo se anch'io, un tempo, ero stata un animale marino. Perché altrimenti mi sentivo tanto attratta dalle profondità marine?

Le donne del mare.

Le donne del mare in continua contraddizione tra il sogno e la realtà.

Mimiamo la nostra ricerca d'amore.

Donne che provengono dal mare e rappresentano i sentimenti più che le idee.

Donne che provengono dal mare e affrontano la realtà in modo incerto. E sono come menomate nei momenti in cui devono ricorrere all'azione e alla volontà.

Davanti agli occhi abbiamo la visione dell'oceano, forte e spaventoso e, per molte di noi, dotato di poteri magnetici.

Donne del mare. Qual è la vostra scelta? La realtà o la speranza? Donne del mare.

Sempre in cerca di verità e comprensione, scopriamo che nella vita non c'è spazio per i sogni.



² Si tratta di Karin Beate "Linn" Ullmann, figlia di Liv e di Ingmar Bergman. Nata nel 1966 a Oslo, intraprende la carriera di giornalista e poi quella di scrittrice. Il suo romanzo d'esordio è del 1998: *Prima che tu dorma* (*Før du sovner*). (N.d.R.)

Sapevo che al mondo c'era un mucchio di persone che morivano di fame e altre che erano state costrette ad abbandonare la loro terra natale. Ma per me non rappresentavano che una serie di numeri e di statistiche.

Non avevo mai pensato che la loro esistenza mi riguardasse così da vicino; mai avevo avuto la sensazione che tra loro ci fossero mia madre e mia sorella, mia nonna e mia figlia e tutti quelli che amavo.

Verso la fine della stagione teatrale, decido di partecipare con altri attori di Broadway a una campagna per la raccolta di fondi destinati ai profughi cambogiani. Riusciamo a procurarci duecentomila dollari, che decidiamo di offrire al Comitato internazionale di soccorso. Nel porgere l'assegno al presidente del Comitato, Leo Cherne, soggiunge educatamente: Se posso esservi utile, chiamatemi pure.

Cherne mi mostra dei disegni infantili raffiguranti teste tagliate e corpi mutilati. Agli occhi dei piccoli cambogiani, gli orrori commessi dai khmer rossi dovevano essere un fatto altrettanto scontato quanto lo era per mia figlia agghindarsi per andare a scuola.

Terminate le recite di *Mama*, parto per il confine della Cambogia e i campi profughi di Hong Kong e Macao.

Vedo bambini costretti a patire la fame, esposti al freddo e alle malattie. Molti hanno perso la famiglia e sono rimasti soli.

Compio questo viaggio nella speranza che la mia notorietà mi permetta di fare delle domande e, chissà, di ottenere anche qualche risposta.

Accanto a me, sulla strada che porta in Cambogia, camminano due uomini. Quello che mi dà la mano è Eli Wiesel, sfuggito alle camere a gas di Auschwitz. L'altro è Alexander Ginsberg, un sopravvissuto dell'Arcipelago Gulag che ora cammina a fatica, appoggiandosi pesantemente sui piedi storpiati.

Il nostro viaggio è stato definito una marcia per la sopravvivenza, organizzata per commemorare le vittime del regime terrorista di Pol Pot, in Cambogia, e per protestare contro l'invasione da parte del Vietnam. Vogliamo far sapere a quelli che vivono imprigionati dietro quei confini che il mondo è al corrente della loro situazione e che non intende assistere passivo.

Davanti e dietro di me ci sono centinaia di uomini e donne che procedono in lunga fila, a due o tre per volta. Mi volto e vedo i boschi tranquilli della Thailandia che abbiamo appena lasciato. Un uccello, spaventato dalla folla in marcia, vola via dal suo nido disturbando la quiete della sera.

Mentre procedo, stanca e dolorante, non sento altro che lo scalpaccio di centinaia di piedi. Penso a tutte le marce che sono state fatte, a tutti gli uomini e alle donne che si sono mossi per protestare contro le persecuzioni, la guerra e l'impossibilità di scegliere. Uomini e donne che hanno cercato di esprimere così il loro dolore e la loro disperazione.

Ci sono volte in cui il mondo si fa attento e capisce, altre in cui accoglie con indifferenza una manifestazione come questa.

Eppure le marce continuano e, in un modo o nell'altro, trasformano la vita di chi vi partecipa.

Sto camminando su una strada polverosa nella vana speranza di entrare in Cambogia.

Uno dei miei compagni mi dice: «Siamo tra gli ultimi a marciare in un mondo dove il tempo stringe, dove non c'è più posto per i sogni, dove è in atto una manovra per disperderci e farci capire che non siamo più necessari».

Alla marcia partecipano importanti medici francesi, dirigenti sindacali, uomini d'affari, sacerdoti, banchieri, avvocati, scrittori, intellettuali e, uniche rappresentanti del mondo dello spettacolo, io e Joan Baez.

Nonostante il disagio che provo a dividere la stanza con degli estranei, mi trovo a dormire con altre venti persone in una casetta vicina al confine cambogiano. È necessario fare dei turni, perché non ci sono materassi a sufficienza. Al mattino veniamo svegliati dal rumore dei bombardamenti. Chissà se so cosa sto facendo.

L'ultimo decennio è stato terribile per il popolo costretto a subire prima sette anni di guerra e poi tre anni dell'atroce regime dei khmer rossi.

Il paese ne è uscito devastato. Quasi tutti i lavoratori specializzati e gli intellettuali sono stati condannati a morte. L'agricoltura è stata annientata e la rete di trasporti distrutta. Le città evacuate con la forza e le famiglie smembrate. Quando i primi comitati di intervento arrivarono in Cambogia, scoprirono che il novanta per cento dei bambini soffriva di denutrizione, che migliaia e migliaia di persone erano in fuga verso i campi situati lungo il confine con la Thailandia, e che i sopravvissuti erano stremati dalla fame e dalle malattie.

I morti erano già più di tre milioni.

Poi il Vietnam invase la Cambogia e, poiché si era alla stagione del raccolto, le truppe di Pol Pot diedero fuoco alle risaie. Poi, non contente, bruciarono anche le scorte già accantonate.

Con noi viaggiano venti camion carichi di medicinali e di cibo, oltre a una cinquantina di medici che intendono fermarsi a prestare la loro opera nel paese. Le autorità locali minacciano di intervenire con la forza se oseremo varcare il confine. Siamo quindi costretti a ripiegare e a portare i rifornimenti ai campi profughi della Thailandia.

Questo viaggio trasforma la mia vita. Il mio mondo si arricchisce di immagini che, prima di allora, mi erano state del tutto estranee.

Vedo bambini prossimi a morire per la denutrizione e le malattie. Vedo persone troppo deboli per percorrere le poche centinaia di metri che le separano dai punti di distribuzione del cibo. Vedo vecchi che giacciono a terra in un silenzio interrotto solo dagli accessi di tosse dei tubercolotici.

Incontro medici e infermieri che hanno abbandonato una carriera sicura per lavorare qui, spesso senza retribuzione.

Osservo i preti e le suore che non si limitano a predicare l'amore, ma ne fanno una pratica di vita.

Conosco un ragazzo di vent'anni che un giorno, mentre girovagava senza scopo per il mondo, vide la fotografia di un bambino, tutto pelle e ossa, e decise di andare a Bangkok per offrire il suo aiuto. Ora ha smesso di drogarsi. Mi presenta un'amica. È una ragazza di quattordici anni, arrivata qui con i genitori, entrambi medici. All'inizio le avevano detto che era troppo giovane per lavorare. Oggi accompagna al gabinetto i vecchi, troppo deboli per muoversi da soli, e una volta lì li aiuta e li lava prima di riportarli a letto.

Una vecchia si dondola avanti e indietro in un letto su cui, oltre alle sue poche cose, hanno trovato posto altre due persone con i loro miseri averi. La sua vita non è più che questo starsene seduta sul letto, in un paese straniero di cui ignora la lingua, a dondolare avanti indietro sognando il giorno in cui tutto sarà diverso.

Dalla Thailandia proseguo per Macao. I profughi del Vietnam vi arrivano su navi sovraccariche, sempre che non siano caduti vittime dei pirati nel loro viaggio verso la libertà. La pirateria è ancora diffusa nel Mar cinese meridionale e chi non viene ucciso è spesso costretto a subire violenze di ogni sorta, dallo stupro alle percosse. Questa gente ha spesso dovuto assistere al massacro della sua famiglia e il terrore li ha lasciati senza parole. Molti non vogliono camminare sulla spiaggia.

Alcuni che un tempo erano stati pescatori, rifiutano persino di voltare la testa verso l'oceano.

Sul Mar cinese meridionale regnano la pirateria, la sete, la fame.

In mezzo al campo profughi c'è un capannone destinato ai lebbrosi, curati da suore vestite di lunghi abiti grigi che frusciano nell'aria calda.

Entro e mi fermo davanti a una donna vecchia come il tempo, sdraiata in posizione fetale sul suo materasso.

I suoi gemiti flebili e angosciati sono l'unico suono che si ode nella stanza. Resto a lungo ferma a fissarla, con le braccia penzoloni lungo il corpo, senza sapere cosa fare. Una suora, passando, mi dà un colpetto sulla spalla e indica con un cenno del capo la donna, cui la malattia ha rosicchiato le dita delle mani e dei piedi, oltre a metà della faccia. Mi chino lentamente.

Lunghe braccia circondano quella donna. La mia nonna, i miei dolci ricordi.

L'accarezzo piano. La cullo con delicatezza.

Capelli grigi serrati in una lunga treccia. Spalle esili. Oh, nonna, mi ricordo la sensazione delle tue braccia attorno a me, l'odore della tua pelle.

Nel momento in cui la tocco, la vecchia che viene dal Vietnam emette un piccolo sospiro di sollievo, simile a quello di un bambino in lacrime, che viene preso in braccio per essere consolato. Dolce signora di un paese lontano, provo una grande tenerezza. Tengo il tuo corpo scarno, troppo scarno, premuto contro il mio.

Dopo lunghi attimi di pace, la riadagio piano sul letto. Mi guarda impaurita e riprende a singhiozzare. I suoi lamenti sono simili al pianto di un animale ferito.

Una suora si china e l'abbraccia con dolcezza, dicendomi che lì c'è sempre qualcuno che ha il tempo di consolare e di abbracciare.

L'immagine di una piccola donna spaventata che fugge spinta dalla disperazione.

Lunedì mattina, all'aeroporto di Hong Kong, mentre attendo il volo che mi riporta a casa, scrivo sul mio diario: «Mio Dio, ti ringrazio di avermi offerto l'opportunità di compiere questo viaggio. Prometto di renderti il dono che mi hai fatto».

La stessa sera, sull'aereo, annoto: «Ho appena protestato con la hostess, perché il caffè sa di cloro».



MORTO: Otto Frank, novantun anni, padre di Anna Frank e unico sopravvissuto della famiglia che, durante la seconda guerra mondiale, trascorse due anni in una soffitta di Amsterdam per sfuggire ai nazisti, anni di cui ci resta una testimonianza toccante nel famosissimo diario della figlia.

Solo Otto Frank, di tutti i suoi familiari, ce l'ha fatta a uscire vivo dal campo di concentramento.

Sono partita per un lungo viaggio, un viaggio di scoperte, e per me è stato come un risveglio.

Quel viaggio ha rappresentato il mio primo contatto con la realtà dei profughi e da allora ho continuato a viaggiare, in un mondo dove i profughi sono più di diciotto milioni.

Ma solo pensando a loro come singoli individui, posso arrivare a capire l'enormità di questo numero.

Quando entriamo nella stanza, un ometto fragile e tremante si nasconde spaventato sotto la coperta: «Cosa mi accadrà ora?»

Sono uscita dalla porta ed è come se vedessi il mondo per la prima volta.

Questa è la storia di Phorl. Ha tredici anni.

«Mi piacerebbe tornare a far pulizia nei templi. Mi mancano molto, i miei templi, e anche le montagne vicine al nostro villaggio. Certo ho nostalgia anche dei miei genitori, ma non so se li ritroverò al mio ritorno. I templi e le montagne, invece, ci saranno di sicuro. Ma mio padre e mia madre? Chi lo sa».

Questa, invece, è una storia rimasta senza nome, perché l'ho letta in una lettera rimasta incompiuta.

«Le atrocità compiute dai soldati di Pol... hanno costretto i miei fratelli, le mie sorelle e i miei genitori a lavorare nei loro campi di concentramento... Grandi massacri, oppressione tremenda. La mia anima vive in una solitudine senza rimedio. Quando il regime di Pol Pot è stato abbattuto, sono tornata a cercare la mia famiglia... Poche parole per comunicarmi che tutti i membri della mia famiglia erano stati uccisi... i miei otto fratelli, mia madre, mio padre, oh, mio Dio, non mi sono rimaste che le lacrime per piangerli... sono sola...»

Essere costretti a diventare degli stranieri. Vivere su una terra dove non si possono mettere radici.

È una perdita che non verrà mai risarcita.

Una bambina di circa sei anni in uno sterminato campo profughi.

Ha in testa il mio cappello e mi porta la borsa. Si aggrappa alla mia mano, orgogliosa di questa sua posizione di privilegio che la rende diversa da tutti gli altri bambini.

A un tratto cede il cappello, la borsa e la mia mano a un coetaneo, si avvicina a un bimbetto che piange, lo prende in braccio e lo consola.

Il suo sorriso e le premure che ha per qualcun altro anche in quel momento così speciale, il suo senso di responsabilità, più forte di quell'attimo di gloria. Se mi si potesse aprire il cuore, vi si troverebbe il dolcissimo ricordo di tutti quei bambini che non mi sono più estranei.

Un ragazzino mi sussurra: «A volte piango, ma solo quando piove, così gli altri non mi vedono».

È sbagliato chiedersi se siamo colpevoli di questa situazione. Anche se i testimoni silenziosi sono spesso colpevoli quanto il carnefice.

Il senso di colpa, tuttavia, serve solo a paralizzare le emozioni, e a frenare ogni impegno e ogni trasformazione.

È giusto chiederci invece che cosa sia possibile fare quando ci si trova di fronte alla sofferenza.

Per giorni e giorni un'intera famiglia si raggruppa attorno a un letto di ospedale perché Papà è malato e tutti vogliono stargli vicino e dividere con lui il suo tormento.

Tolstoj ha scritto: «Salgo in groppa a un uomo e lo costringo a portarmi, quasi strozzandolo, ma al tempo stesso faccio di tutto per assicurare a me stesso e agli altri che mi dispiace per lui e che sono pronto a far di tutto per alleggerire il suo carico, tranne che smontargli di dosso».

In fondo non è stato Colombo a scoprire l'America, ma è stata l'America a scoprire lui; infatti lui è diventato Colombo solo quando un continente l'ha incontrato e lui ha incontrato il continente.

Una ragazza mi ha scoperto in un campo profughi e io ho scoperto lei. Quella ragazza mi ha mostrato com'era fatta la sua vita.

Ora desidero saperne di più. Voglio scoprire com'è la vita di tutti noi, che uso ne facciamo e se dobbiamo essere contenti di vivere. Voglio scoprire qual'è il nostro scopo nella vita e a cosa servono gli amici e perché esiste la solitudine.

Voglio scoprire il senso della vita al suo inizio e quando si avvicina all'inevitabile fine.

Voglio scoprire perché vogliamo essere scoperti.

Otto Frank ci ha lasciato il diario della figlia. Mancavano pochi giorni alla partenza per il campo di concentramento che doveva costituire la sua ultima tappa terrena, quando Anna scrisse: «Sono convinta che in fondo al cuore tutti gli esseri umani sono buoni».



Un cielo pieno di stelle, un campo pieno di fiori selvatici.

Mi sento avviluppare dal suo respiro carico di delicate fragranze e, alzando gli occhi verso l'alto, sorrido. Con gli occhi fissi alla volta stellata esprimo un tacito desiderio. «Voglio amare di nuovo. Voglio essere di nuovo amata».

Si dice che ogni stella cadente possa soddisfare un desiderio, ma io ne ho fatti due.

Nel mio paese, la Norvegia, la gente vive a contatto con la natura. Il mare e le montagne, il volgere delle stagioni, la luce del sole di mezzanotte, il buio delle sere d'inverno. Gli elementi mi hanno formata, ma anch'io contribuisce a definirli.

Sono stata nutrita di fiabe, piene di troll ed elfi, di gnomi e di leggende. Il mondo fantastico delle storie della mia infanzia tinge di passione la mia realtà.

Quando ero piccola, gli alberi erano quelle straordinarie chiazze azzurre circondate da macchie rosse e gialle che comparivano nei miei disegni. Solo dopo essermi sentita ripetere un'infinità di volte che gli alberi veri non assomigliavano affatto ai miei, riesaminai le mie chiazze e smisi di dipingerle.

Come mi è necessaria la fantasia! Come mi mancano le mie scatoline con il loro miscuglio di colori, e l'odore delle tempere e il senso di soddisfazione che si prova a tracciare una grossa riga rossa su un grande foglio bianco.

In questa mia vita, così piena di concretezza, sono spesso attanagliata dalla nostalgia per il mondo fatato dell'infanzia in cui tutto diventa possibile.

Lo chiamerò Abel.

L'ho incontrato in un momento della vita in cui ero pronta a lasciarmi scivolare su un arcobaleno, a dar vita alle mie fantasie d'amore, a credere nei sogni, a sfrecciare nell'aria con gli uccelli, ad abolire ogni confine.

È l'inizio della primavera. I primi fiori sbucano dal suolo invernale e protendono i loro esili steli verso il sole ancora tiepido. Dal tetto cadono piccole gocce di pioggia, lasciatevi dall'acquazzone di ieri. C'è una sfumatura rosata nei tronchi degli alberi, betulle splendite spruzzate di tenero verde all'estremità dei rami. Che splendida giornata! Per le strade la gente cammina a coppie, nelle case si accendono i camini e l'odore del fumo arriva fino a me.

Dal punto in cui mi trovo, vedo l'oceano spruzzato di isolotti. La luce, in questa mattina d'aprile, mi ricorda quella della primavera norvegese, quando tutto ritorna a vivere. Sono lontana da casa. Stiamo girando un film nei dintorni di Londra.

Poco prima che mi chiamino sul set, lui si avvicina.

Eravamo d'accordo che sarebbe venuto con la sua troupe il giorno dopo, a intervistarmi per la televisione cecoslovacca.

È alto e molto bello. Si limita a dirmi il suo nome, senza un sorriso, e io commento: «È in anticipo di un giorno».

Dopo un breve intervallo, durante il quale ci studiamo reciprocamente in silenzio, mi annuncia che non può intervistarmi senza conoscermi almeno un po'. È questo il suo modo di lavorare. Mi chiede se voglio bere qualcosa con lui, quella sera. Un'ora sarà sufficiente.

Invece di rifiutare, acconsento.

Il truccatore, che ha sentito la conversazione, sorride. Più tardi gli dico con una risata: «Chissà, potrebbe essere l'uomo della mia vita!»

Quando entro nel bar lo trovo già seduto, nonostante io sia in anticipo di dieci minuti. L'abito bianco, lo stesso che indossava quella mattina, è tutto stazonato. Mi domando se è l'unico che ha portato con sé. Il suo viso ha un'espressione tenera. Vorrei dirglielo, ma decido di soprassedere. Non è ancora il momento.

Mi accorgo subito della sua difficoltà a prendere delle decisioni; mentre ordina il drink, lo vedo indugiare sulle varie possibilità che gli sono offerte, come se da esse dipendesse la sua vita intera. Alla fine chiede un whisky; in seguito scoprirò che non beve mai altro. Parla del viaggio dalla Cecoslovacchia a Londra come se fosse l'unico uomo al mondo che ha mai viaggiato. Intuisco in lui una punta di pessimismo. È un lato del suo carattere che non mi piace, ma ovviamente quel primo giorno la cosa mi lascia piuttosto indifferente.

Ha belle mani, grandi, con le dita lunghe e forti.

Mi chiede se vivo sola e io gli comunico che ho appena concluso un rapporto lungo e difficile. Scoppia a ridere quando gli dico che ho bisogno di illudermi di essere protetta.

«Lei è una donna molto forte» mi annuncia. Ribattei che vorrei che qualcuno si decidesse a riconoscere le mie insicurezze. Gli dico che sono piena di sogni, ma forse non mi ascolta.

Quando sto per andarmene, mi dice che il mio viso lo affascina e che vorrebbe toccarlo. Poi lo fa. Mi dice di aver programmato quest'intervista in un momento in cui gli era passata ogni voglia di ascoltare quello che gli altri pensavano, in cui si sentiva stanco, indifferente, disgustato. Mi dice che aveva smesso di credere nella bellezza e nel significato delle parole, che ogni giorno gli toccava di sedersi di fronte a un volto nuovo, ma che, alla fine dell'intervista, non sapeva nemmeno cosa si fossero detti. Tanto era lo stesso. Non riusciva più a sentire la sua voce. Continuava a pronunciare parole senza vita sia che avesse voglia di piangere, sia che avesse voglia di ridere, sia che amasse, sia che odiasse. Era diventato schiavo della televisione, uno schiavo famoso.

E ora se ne stava seduto a fissare il bicchiere in un bar poco illuminato, lontano dal suo paese e in compagnia di un'estranea. Leggo nei suoi occhi la speranza che quest'estranea sia la donna capace di sottrarlo alla sua solitudine.

Il giorno dopo, quando viene a intervistarmi, indossa ancora l'abito bianco; si toglie l'orologio e lo mette tra noi sul divano dove siamo seduti. Vuole che gli parli di Ingmar Bergman.

Io vorrei parlargli di me.

Mentre gli racconto quella vecchia storia d'amore, penso all'eventualità di iniziarne una nuova.

Durante l'intervista ripeto le parole che ho già detto un'infinità di volte. Gli intervistatori fanno quasi sempre le stesse domande.

So che è convinto di essere lui a provocarmi quelle risposte. E lo osservo, domandandomi se diventeremo amanti. Oppure se partirà, portando con sé la mia voce registrata e il mio viso impresso su una pellicola.

Sembra molto sicuro di sé, anche se poi capirò che questa non è che una posa dietro la quale si cela una grande timidezza.

A quanto pare, quello che dico non deve interessargli molto, visto che quando parlo tiene quasi sempre gli occhi fissi al soffitto. La sera prima, invece, era rimasto a guardarmi con espressione intenta, sorridendo tra sé come se fosse al corrente di qualche mio segreto. In seguito avrei capito che quello era il modo in cui rivelava la sua solitudine, quando era ubriaco.

Parlo di Ingmar, di quanto mi ha incoraggiato e stimolato, di come ci siamo influenzati reciprocamente. Non ero mai stata così creativa prima di conoscerlo. Dietro suo suggerimento, avevo scritto persino una sceneggiatura, che a lui, però, non era piaciuta: aveva detto che era troppo personale, che non avevo la minima idea di come si costruisse un dialogo. Da allora, ogni volta che mi aveva visto scrivere, Ingmar aveva assunto un'aria di profondo fastidio, e anche quando la sceneggiatura era finita in fondo a un cassetto mi capitava di sorprenderlo con quella espressione.

A quell'estraneo proveniente da un altro paese descrivo un rapporto ormai passato da tempo in cui avevo vissuto come in un nido fatto di sole, desiderio e felicità. Niente può più ferirmi dico all'uomo chiamato Abel con un sorriso.

L'estate è quasi finita quando Abel e io ci rechiamo in un paesino vicino a Brest, sulla costa francese.

Trascuriamo una settimana in una vecchia villetta che il proprietario molti anni prima aveva dipinto di azzurro e che ora veniva affittata qualche mese all'anno ai turisti. È come se fossimo sempre stati lì, in quella casetta, da cui seguiamo il ritmo dell'oceano che si vede dalle nostre finestre.;

Sono già stata a Brest una volta, la primavera scorsa. Le stagioni sono diverse da quelle della Norvegia. Lì le verdi gemme primaverili si trasformano in petali fragranti che mi riempiono il cuore di gioia, ma l'incanto dura solo due mesi, poi l'autunno tinge gli alberi e la terra dei colori dell'addio. È una bellezza radiosa dietro la quale sta in agguato l'inverno, come una fiera pronta ad attaccare. A parte l'inverno, le stagioni fuggono via rapide, quasi inafferrabili.

Ma qui, in questo paese dove ogni cambiamento avviene con lentezza e in modo sottile, provo un grande senso di pace. Solo l'oceano ha qualcosa di drammatico. Assieme ad Abel guardo le maree, finché mi sembra quasi di farne parte. I loro moti sono i nostri: il mare che avanza e retrocede trova in noi una rispondenza immediata.

L'acqua sale, invadendo la terra, e porta con sé pesci, alghe e plancton. Il nutrimento. Poi si ritira inseguita dagli abitanti del posto, giovani e vecchi assieme, in una mescolanza di allegria e compostezza. Alcuni vanno in cerca di conchiglie, che ammucchiano in grandi cesti di vimini per poi andarle a vendere al mercato. I bambini catturano i pesciolini rimasti nelle piccole pozze. «Ecco la nostra colazione» dice Abel e, stringendomi forte la mano, mi trascina con sé verso l'acqua che si ritrae.

Quel rumore... non c'era un rumore che accompagnava il ritirarsi dell'acqua?

Restiamo a guardare con occhi pieni di meraviglia il paesaggio che muta. La bellezza della mattina in cui l'oceano, scorrendo piano piano sulla sabbia, lascia dietro di sé nuovi sentieri. Il luccichio dei rivoletti d'acqua dalla vita effimera.

E poi la luce, una luce speciale – il sole che gioca sull'acqua e i granelli di sabbia dai riflessi abbaglianti. Un vecchio vasaio riesce a catturare quella luce nei suoi semplici vasi di un grigio quasi sbiadito dalla luminosità, che è tanto forte da spegnere anche i colori.

I gabbiani calano rapidi nel tentativo di catturare qualche vongola, ma queste, dopo aver risucchiato l'ultima acqua, riescono a mettersi in salvo, tuffandosi in tutta fretta nella sabbia.

La marea ci regala ogni sorta di frutti di mare e noi decidiamo di fare una prima colazione a base di ostriche. Abel ha un coltello in una tasca e dei limoni nell'altra. Io ho portato una bottiglia di vino bianco. Ci mettiamo a sedere sulle dune e mentre mangiamo, restiamo a osservare un pescatore che dipinge la sua barca a vivaci colori. In silenzio, ascoltiamo i rumori che provengono dalla spiaggia, finché sentiamo il fischio della marea che cambia.

I pescherecci che fino a un attimo prima erano adagiati sulla sabbia ora galleggiano sorretti dalla forza dell'acqua. La spiaggia bianco-grigia è sparita e il rumore del mare si è amplificato.

I pescatori si precipitano alle loro barche e salpano in fretta; per ritrovare il loro ancoraggio, dovranno tornare prima che la marea cambi di nuovo.

Anche le alghe, pallide e senza vita fino a poco fa, riprendono colore e vigore e si adornano di piccoli pesci e conchiglie che aderiscono a loro come gioielli.

Ogni giorno assistiamo a questo miracolo. La spiaggia si spoglia e offre a tutti la sua nudità, poi l'acqua torna ad avanzare, coprendo tutto quello che abbiamo visto e toccato.

Sia io che Abel siamo influenzati dall'enorme forza della natura. Un giorno vedo una rosa marina fiorire nell'attimo stesso in cui le onde tornano a sfiorarla. La marea che sale è come la primavera. Eppure, il giorno che partiamo, mi chiedo se non siano state le maree, e non lui, a sconvolgermi tanto.



Quando Linn compie tredici anni, il suo padrino le regala due biglietti per un safari in Africa, a condizione che sia io ad accompagnarla.

Provo qualche esitazione: ho appena iniziato a svolgere attività a favore dei profughi cambogiani, sono stata via per girare un film e vorrei restare a casa per un

po'. Inoltre Abel ha lasciato il suo paese per trasferirsi da noi, in Norvegia. Mi sono bruciato i ponti alle spalle ha detto, arrivando.

Tuttavia, poiché si tratta di un dono speciale, di qualcosa da ricordare per sempre, decido di partire. Scrivo ad Arthur:

«Non so come ringraziarti per l'opportunità che ci hai offerto. Qui possiamo scambiarcì confidenze e condividere segreti, cosa che a casa, a quanto pare, non ci riesce mai. Ai giorni pieni di cose da fare seguono lunghe sere ricche di fascino. Stanche ma felici, ce ne stiamo sdraiate sui nostri letti, a sussurrare come due bambine».

È vero che ci raccontiamo tante cose, ma quanto all'armonia e alla possibilità di condividere ogni esperienza tra me che ho quarant'anni e lei che ne ha tredici, niente da fare. Non è stato che un sogno.

Eppure io voglio darle il mio amore, voglio che si senta protetta. So quali sono i suoi veri bisogni, mentre spesso non riesco a far altro che riversare su di lei le mie paure.

Non voglio che in futuro sia costretta a elemosinare da un altro quello che non sono riuscita a darle al momento giusto. Preferisco evitarle la vana ricerca di ciò che può trovare solo in questa fase della vita.

Linn e io a un safari in Africa: una madre di quarant'anni e una figlia di tredici, entrambe in un momento di cambiamento. Litighiamo e ci riappacificiamo, ma Linn è piuttosto restia ad accettare i miei interventi.

Quello che ci diciamo sotto i palmizi, anche gridando, non ha molta importanza. Le parole non corrispondono a quello che sentiamo davvero.

Linn fa di tutto per farmi credere che non è felice. Il messaggio che si ostina a inviarmi è uno solo: «Detesto questo viaggio».

Siamo approdate in un mondo estraneo a entrambe. All'inizio mia figlia mi concede qualche sprazzo di entusiasmo, poi si ricorda che non deve rivelarsi felice e torna a essere astiosa e carica di risentimenti.

Il tavolo della prima colazione è situato sotto un albero maestoso, coperto di fiori bianchi i cui petali finiscono di tanto in tanto nel nostro succo d'arancia. Gli uccelli volteggiano attorno a noi, ci si posano in braccio e sulla spalla, vengono a mangiarci nella mano, in un arcobaleno di colori. Uno di loro si innamora di Linn, le sfiora leggero la guancia calda con il capo, e gorgheggia come se stesse parlando tra sé. È la voce della felicità.

Linn scoppia a ridere, dimenticandosi completamente dell'apparecchio che le imprigiona i denti. È un suono spensierato e un po' stupito quello che riempie l'aria del mattino.

Poi mi dice che si annoia e mi domanda se non sia possibile procurarsi un cammello. Sa benissimo che abbiamo già prenotato una jeep, ma quando glielo ricordo, obietta che non è venuta fino in Africa per chiudersi in un'auto puzzolente. Osserva che ormai sono vecchia, così vecchia da non riuscire a capirla. Le rispondo che si sta comportando come una bambina. Si alza e se ne va. Anche i nostri socievoli

uccellini si levano in volo con un gran frullare di ali, disperdendosi in tutte le direzioni.

Resto immobile, come inchiodata alla sedia, e la guardo allontanarsi tutta rigida e dritta. Gira attorno all'ultima tenda e sparisce. Sento il cuore che frulla come le ali degli uccelli.

Bambina, non guardarmi con quegli occhi in cui leggo tutta la tua rabbia. Anche se poco fa stavamo ridendo assieme, devo aver fatto qualcosa che ti ha delusa.

Se solo potessi capire che la mia età è difficile quanto la tua, che faccio la stessa fatica ad analizzare le emozioni che si scatenano in me quanto tu a conoscere il tuo corpo! Entrambe dovremo aspettare mesi o anni per arrivare al termine di questo processo di evoluzione, che ci tiene in continuo movimento e fa sì che in noi non ci sia niente di definitivo. Il tuo corpo esile fiorirà e le tue splendide ciglia nere getteranno ombre sulle guance rosa, imporporate da pensieri segreti, mentre il mio corpo non sarà mai più tanto aggraziato, né i miei movimenti tanto agili e sciolti come quando non ne avevo consapevolezza. Forse arriverò anche a guardarti con un senso di invidia che mi renderà vergognosa e infelice. Ti osservo mentre stai appoggiata a un albero, sotto lo sfavillio dei fiori bianchi. Non sai nulla dell'avventura che ti attende, del lungo viaggio per diventare donna. Oggi ti limiti a soffrire, ignara del fatto che giorno per giorno ti stai aprendo come una rosa.

Me ne sto qui seduta in un paese straniero, con le braccia conserte e ancora tanta giovinezza dentro di me. Come te, sono piena di dubbi; come te, voglio qualcuno che capisca le mie insicurezze, anche se ho meno tolleranza per la mia adolescenza di quanto non l'abbia per la tua.

E mentre ci trasformiamo e attendiamo che si manifestino gli effetti di questa trasformazione tu devi per forza ribellarti, proclamando a gran voce la tua rabbia. Solo così potrai liberarti di me, che stento ad accettare l'idea che si sta avvicinando il momento in cui dovrò rinunciare a te e lasciarti andare.

Non dobbiamo farci spaventare dai cambiamenti e nemmeno viverli come una minaccia. Siamo in costante movimento. La mia bambina e io.

Quando torna, le comunico che ho intenzione di mandarla in collegio. «Non ce la faccio più» le dico. La frase di solito produce un effetto sensazionale: Linn teme moltissimo le costrizioni che dovrebbe subire in quell'ambiente. Anche questa volta comincia a piangere e io mi sento sconvolta. Che cosa orribile ho fatto! Quando non so più a quali armi ricorrere, faccio leva sulle sue paure. Non sapevo cosa altro dirle, confesso. Le chiedo di perdonarmi.

Quante tempeste si scatenano nel nostro cuore. Anche se è già mattina – la prima che passiamo in Africa – ci addormentiamo abbracciate sotto la tenda.

Un pomeriggio ci addentriamo nella giungla. Nel folto della vegetazione ci sono miliardi di creature che vivono in una continua lotta per l'esistenza, per la sopravvivenza, adattandosi all'alternarsi di stagioni secche e stagioni umide. Gli unici rumori che si sentono sono quelli della jeep che procede sul terreno arido e pietroso, il soffiare del vento e lo scorrere di un torrente che attraversiamo. Il sole brucia rovente sopra le nostre teste.

Oltrepassiamo una giovane tigre con tre cuccioli che giocano nell'erba riarsa senza curarsi degli intrusi che li guardano affascinati. Non c'è traccia del maschio. Ci dicono che la sua presenza è gradita solo durante il periodo dell'accoppiamento, perché a volte ha il pessimo vizio di divorarsi i piccoli.

«Proprio come mio padre» commenta Linn.

Gliela lascio passare.

A un tratto l'autista si ferma a controllare le ruote posteriori.

«Non è pericoloso fermarsi qui?» gli chiedo.

«Oh, sì» mi risponde calmo. «Se ci sono dei leoni nei dintorni potrebbero anche attaccarci».

«Ma ho visto dei leoni poco lontano».

«Bene, così potrà scattare qualche bella fotografia».

Quando rimontiamo sulla jeep, ci racconta la storia di una coppia che aveva accompagnato in giro qualche mese prima. La moglie aveva continuato imperterrita a scattare fotografie, mentre il marito veniva attaccato.

Incontriamo un elefante isolato, che pascola tranquillo accanto a un corso d'acqua quasi interamente asciutto. Giocherella con i rami ed è molto curioso da guardare, con la sua andatura pesante e aggraziata al tempo stesso e la proboscide che oscilla lentamente avanti e indietro in armonia con il silenzio.

Più avanti, nel punto in cui il fiume si allarga, un leopardo sta divorando con calma la sua preda, un animale di piccole dimensioni bloccato in piena fuga, le cui gambe irrigidite puntano dritte verso il cielo.

Oltrepassiamo coccodrilli e ippopotami, quasi irriconoscibili nell'acqua fangosa: strane teste che affiorano dalla superficie quasi a paragonare l'odore dell'acqua con quello dell'aria sovrastante, per poi tornare a scegliere il fondo fangoso.

Dietro i cespugli, animali invisibili si muovono all'improvviso.

Piccoli rumori che si perdono nel silenzio.

Siamo tutte e due eccitate. Tutto ci colpisce: la libertà della savana che stiamo attraversando, il grande respiro della terra, gli animali in fuga per la sopravvivenza, l'erba ruvida, gli spazi gli sconfinati e la vita affascinante e strana di quel mondo selvaggio.

«Caro Abel, siamo salite sul Monte Kenya e abbiamo lasciato i nostri nomi in una scatoletta, lassù in cima. Ho portato con me un sasso per regalartelo. Lo guardo mentre ti scrivo e sono sopraffatta dalla nostalgia».

Nella nudità della notte africana, la natura, spoglia di ogni altro elemento, torna a vivere della sua essenza, fatta di animali, di vegetazione, del vento che soffia. Tutto pulsa, tutto si muove.

Le notti, qui, non sono più silenziose di quelle cui siamo abituati, ma i rumori ci si impongono con la realtà di una presenza fisica. Anche quando non sentiamo nulla, il silenzio pieno di vita ci dice che nel buio sta accadendo qualcosa.

Fuori della nostra tenda siede un uomo avvolto in una coperta verde. È il nostro guardiano. All'interno, io e Linn ci raccontiamo delle storie. Spiego a Linn come è nata la terra.

«Un giorno in cielo scoppiò un incendio e tutte le nuvole divennero rosse. Oh, Linn, avresti dovuto vedere che fuoco! Era stato Dio stesso ad appiccarlo. Dopo aver gettato nel panico tutti quelli che si erano comportati male in cielo, spense le fiamme con una grande pioggia. Piovve e piovve per milioni di anni e la pioggia cadde su un pezzo di cielo che si era staccato durante l'incendio. Era la Terra che, dopo tutta quella pioggia, si ritrovò interamente coperta dalle acque. Passò qualche altro milione di anni, quando un animaletto riuscì finalmente a trascinarsi sulla riva. Quello fu l'inizio di me e di te».

Per un po' nella nostra tenda regna il silenzio, poi la voce di Linn si leva nell'oscurità.

«Mi pare di ricordare quando vivevo nell'oceano. Non mi piaceva affatto».

Dall'esterno provengono i rumori della giungla. Odo il ruggito vicino di un leone, il barrito di un elefante e il cri cri di migliaia di grilli.

Scruto nell'oscurità che ha invaso la nostra tenda e vi intravedo ombre e balenii. Negli accessi della mia anima vive un'altra donna, molto più giovane di me. Quella ragazzina che sono io sorride al nulla prima di addormentarsi. È notte, è buio e siamo qui.

Il mattino. Una lieve brezza e un senso di beatitudine e di pace. Sono stata svegliata dal vecchio avvolto nella coperta che mi ha portato una tazza di tè caldo. Sorride come eccitato dall'attesa del nuovo giorno.

Poco lontano dalla nostra tenda un branco di elefanti mastica rumorosamente; un paio di zebre e una giraffa, che sembra vagamente fuori posto, ci fissano incuriosite.

«Caro zio Arthur, ti ringrazio infinitamente per il regalo. La cosa più divertente è stata la gita in mongolfiera. Non sai che impressione mi ha fatto fluttuare nell'aria dentro un cesto e vedere gli animali sotto di me. Quando il cesto si è posato a terra siamo caduti tutti uno addosso all'altro, non so dirti come abbiamo riso. Pensa, la mamma e gli altri grandi hanno bevuto lo champagne alla prima colazione. Tante grazie da Linn».

Oggi, mentre scrivo, ho voglia di sorridere al pensiero di quella piccola tenda, laggiù in Africa. Risento le mie voci interne, a volte irate, a volte giocose. Rivedo le grandi distese illuminate dal sole e una ragazzina che dorme con una mano davanti alla bocca per nascondere l'apparecchio che detesta. Un apparecchio che è sparito da tempo.

Guardo fuori dalla finestra: la vista è quella di un fiordo norvegese. Sta piovendo. Com'è diverso il paesaggio da quello del nostro safari. Dune e maree, uccelli e altri animali: è un mondo familiare di cui colgo ogni aspetto e ogni fermento.

La mia terra.

Oh, ecco l'arcobaleno. Percorre il cielo verso una meta ignota.



Un paesaggio invernale illuminato dalla luce che muore. La neve cade fluttuando. Potrebbe essere un momento magico, ma gli amanti sono come due estranei. Sono vissuti a lungo nella ricerca della reciproca bellezza, sordi a tutto il resto. Ora si stanno lentamente svegliando e sentono approssimarsi il momento in cui vorranno sbarazzarsi di ogni loro scoperta.

Ci eravamo riconosciuti per la prima volta quando la natura era nel pieno del suo splendore. I prati del suo paese, dove ci recavamo a passeggiare, erano una festa di colori, tra cui spiccavano il violetto, il rosso e il giallo. Il caldo vento estivo faceva oscillare i fiori sui loro esili steli e dai rami simmetrici degli alberi coperti di foglie dorate si levava un lieve fruscio.

«Sembrano campanelle» mi aveva detto in tono allegro. Erano i luoghi dove aveva trascorso l'infanzia e tutti i fiumiciattoli, le cascatelle, i laghi che aveva visitato da ragazzo erano diventati meta dei nostri pellegrinaggi.

Quanti dolci ricordi mi restano di quella prima estate: i profumi delicati, le carezze condivise.

Fu in quel periodo che andammo a Brest e lì, nelle lunghe notti che trascorrevamo abbracciati, mi diceva quanto ero diversa dalle altre donne che aveva conosciuto. Sentiva che la vita gli aveva offerto un'altra possibilità. Era certo che sarebbe finalmente riuscito a percepire la realtà, che il nostro amore non si sarebbe mai esaurito.

«Ho sempre desiderato vivere come vivi tu, ma non ho mai avuto il coraggio di farlo» mi sussurrava. E poi: «Mi fai volare. Tu e io voleremo assieme. È il nostro destino».

Così lasciò il suo paese e venne a stare con me.

Per anni prima di conoscerlo, avevo cercato di essere quella che gli altri si aspettavano che fossi, anche quando ero sola e non c'era nessuno a vedermi. Sorridevo, mentre avrei voluto urlare. Me ne stavo ferma, mentre avrei voluto fuggire. Parlavo mentre avrei voluto tacere. E ai ricevimenti, quando ridevo o brindavo in compagnia di estranei, dentro di me non provavo altro che rabbia. Tutti dicevano che ero così gentile, che si sentivano attratti dal senso di equilibrio che emanava da me. In quel mondo di illusioni e di adulazione in cui trascorrevi gran parte del mio tempo non c'era spazio per una donna come me.

Poi lo incontrai.

Mi mandò un telegramma, per chiedermi di rilasciargli un'intervista. Non gli risposi. Allora mi mandò un secondo telegramma. Di nuovo nessuna risposta. In seguito mi disse di aver temuto di perdermi prima ancora di avermi conosciuta. Non riusciva a capire cosa ci fosse di sbagliato nei suoi telegrammi. Forse non era riuscito a spiegarsi: era me che voleva, non l'intervista. Questa non era che un pretesto. Era fermamente convinto che, se ci fossimo conosciuti, non ci saremmo più lasciati. Così mi mandò un terzo telegramma. Quella volta gli risposi, aderendo alla sua richiesta e in quell'istante intuì, o almeno così mi disse, quello che sarebbe successo tra noi.

Durante l'intervista evitai di fargli capire che ero molto diversa da lui. Che le mie giornate erano tutte programmate e la mia vita regolata da orari ben precisi. Le costrizioni mi davano sicurezza.

Per lui l'intervista coincise con l'inizio della sua follia, così mi disse in seguito. Una follia breve che, contro ogni buonsenso lo spinse ad abbandonare la sua famiglia, il suo lavoro, il suo paese.

«È questo che chiamano amore» continuava a ripetere.

Al pari di un altro uomo, che una volta aveva costruito una casa su un'isola nel punto esatto in cui aveva dichiarato di amarmi, Abel mi offrì come segno della sua passione un universo senza passato dove non c'era posto che per noi due.

Fu questo il modello di rapporto che mi propose e io lo accettai, convinta di potermi affidare alla sua guida.

Mi disse di aver riconosciuto in me il bisogno di un vero coinvolgimento; quanto a lui, era certo che il sentimento che provava sarebbe stato sufficiente a riempirgli l'esistenza.

Non sapeva se era stato lui a scegliere me o io a scegliere lui, ma comunque fosse, si era trattato di una scelta precisa.

In seguito, quando si svegliò e tornò a guardare il mondo con lucidità, vide le differenze esistenti tra noi e cominciò a irritarsi per le mie telefonate, le lettere che scrivevo e le giornate programmate con cura. I tempi lunghi dell'amore erano diventati un premio da conquistare volta per volta, così mi disse. «Sei vittima dei tuoi impegni» protestò, seguendomi ovunque come un sonnambulo, finché arrivammo entrambi a non poterne più. Voleva me, ma non riusciva ad accettare la vita che avevo condotto prima e che continuavo a condurre, indipendentemente da lui. E allora scelse il silenzio. Cominciò a sentirsi insoddisfatto perché voleva me, ma rifiutava il mio presente e il mio passato, e mi voleva unicamente in funzione di se stesso.

«Prendimi» diceva, ma di me gli interessavano solo le braccia, il sorriso, il corpo, l'attenzione, l'amore. Del resto non sapeva che farsene.

«Usami» diceva, ma intendeva qualcos'altro. Cosa fosse non l'ho mai capito.

Chiusa nel nostro piccolo mondo d'amore, mi scaldavo al calore della sua tenerezza, perdendo la coscienza della mia identità.

Mi aveva conosciuta in un momento della vita in cui non aspirava ad altro che a fuggire per fondersi interamente con un'altra persona.

Anch'io ero convinta di volere la stessa cosa, ma, senza saperlo, ero già pronta a lasciare l'ambiente che era stato mio per tanti anni.

Abbagliata dalla sua dedizione totale, senza riserve, pensai che fosse disposto ad accettarmi per intero.

Poi, pur non osando formulare in modo chiaro ciò che intuitivo confusamente, mi accorsi che si stava allontanando.

Si sentiva respinto dalla mia vita.

Ma allora non l'avevo capito.

Siamo nel mio appartamento, in Norvegia.

Ha l'aria annoiata e fisso il fuoco nel caminetto. Cerco di leggere, ma le parole sono prive di significato. Lui sta bevendo. Soffro per lui e per me stessa. Solo un miracolo potrebbe ridare vita al nostro rapporto.

Mi domando se è amore quello che provo per lui, ma poi gli chiedo: «Mi ami?»

«Sì» risponde.

Di nuovo silenzio.

Guardo quest'uomo che porta in sé tutte le tracce di un passato da cui ha voluto fuggire. Cerco di immaginare i fatti che mi ha nascosto, i volti e le emozioni che l'hanno formato.

Quest'uomo chiuso, segnato da una sofferenza ignota.

Ricordo il giorno in cui è arrivato, la sua risata mentre mi correva incontro all'aeroporto. «Usami» mi aveva detto.

Oh, Abel, cosa ci è successo? All'inizio ero colma di gioia, perché mi avevi detto che la tua venuta era un dono d'amore.

Poi ero stata colta dal panico poiché mi ero resa conto che non potevo cancellare dalla mia vita il mondo reale che mi circondava per chiudermi in un guscio dove non c'era posto altro che per noi due. Avevo troppe responsabilità, c'era troppa gente che dipendeva da me. Ero una madre e volevo trascorrere del tempo con mia figlia. E non riuscivo ad accettare l'idea che la mia casa fosse solo il luogo dove potevo rifugiarmi con la persona amata. Abel inseguiva un sogno, una fuga a due.

Per me era troppo tardi. Scoppio a piangere.

«Abel, mi sento sola».

«A volte penso che tu abbia bisogno di me perché sono la conferma vivente che puoi amare ed essere amata». Mi asciuga gli occhi, stringendomi a sé. «Ti amo».

«Ma tu mi hai detto "Usami"».

«Ti ho anche detto "Prendimi"».

«Abel, perché sei sempre così arrabbiato con me?»

«Non è vero» mi risponde in tono pacato. «Il fatto è che viviamo con impazienza, senza vera comprensione. Siamo due sognatori alla ricerca dell'impossibile. La speranza che mi anima è quella di riuscire a perdere il mio passato, grazie a te. Non ti lascerò, te lo prometto, finché non avrò la certezza che tu e io non possiamo diventare una persona sola. Senza più niente alle spalle. Ma se ti lascerò, non mi volterò a guardarmi indietro, non proverò rimpianti di sorta».

Restiamo entrambi in silenzio.



La storia di Rabiah è esemplare per capire la grande paura della donna.

Rabiah, che visse nel Medioevo, era un personaggio famoso in tutto il mondo islamico. Tutti la ritenevano una santa e di lei si diceva che valesse cento uomini. Un giorno questa santa medievale partì in pellegrinaggio, diretta alla Mecca.

Rabiah, splendore del mondo islamico, compì tutto il percorso strisciando su un fianco. Pensate a Rabiah che si trascina così per sette lunghi anni.

Tuttavia, quando arrivò davanti alla Mecca, le vennero le mestruazioni. Piangente e vergognosa, interpretando il flusso come un segno di Dio, abbandonò lo scopo di visitare il sacro recinto e decise di far ritorno a casa senza nemmeno vedere la nera Kaaba.



Mi muovo in un mondo sconosciuto, dove regnano la povertà e l'indigenza, ma anche la speranza. Ciò che più mi colpisce è la *pazienza* dei poveri.

Ho sempre saputo che esistevano, ho sempre vissuto accanto a loro, senza però né vederli né sfiorarli, come se fossi stata un'isola circondata da alte mura.

Un uomo affamato, simbolo di tutto un mondo, protende la mano scarna. È vecchio e solo, con le dita dei piedi che sporgono dalle scarpe rotte e occhi che si fissano imploranti sui passanti. È l'immagine stessa della povertà, di quell'incredibile miseria da cui sono afflitti più della metà degli abitanti del nostro pianeta. Una bomba a orologeria che finirà per distruggerci.

Mi sentirò sempre in debito nei confronti dell'Unicef. Un giorno fui convocata nella sede centrale di New York, dove mi chiesero di diventare la prima ambasciatrice di sesso femminile dell'organizzazione.

La richiesta mi colse del tutto impreparata. Il mio compito sarebbe stato quello di recarmi nei paesi sottosviluppati per studiare le iniziative di assistenza all'infanzia promosse dall'Unicef prendere contatto con le famiglie bisognose e informarmi delle condizioni in cui vivevano.

In seguito, sulla base delle osservazioni e delle esperienze compiute, avrei potuto decidere quale contributo dare alla causa dei bambini bisognosi.

In occasione del mio primo viaggio per l'Unicef, Abel decide di accompagnarmi. Sono felice per entrambi, anche perché una volta mi ha detto che viaggiare lo fa sentire vivo.

L'avventura ha inizio a New York.

All'aeroporto, una donna non più giovane si porta il flauto alle labbra e inizia a suonare con un piccolo cenno del capo. Un motivo esile e triste si leva dallo strumento. Ci fermiamo a guardare il misero abbigliamento, i piedi nudi coperti di piaghe infette e gli occhi azzurri aperti su segreti che non ci è dato di intuire.

«Vedi», mi dice Abel «i poveri esistono ovunque. Che bisogno c'è di andarli a cercare fino in Asia? Il tuo guaio è che sei un'impulsiva, che devi sempre precipitare le cose. Non hai pazienza. Che bisogno avevi di acconsentire subito, appena l'Unicef ti ha chiesto di collaborare? Avresti dovuto prendere tempo. Avremmo potuto aspettare e andarcene in giro per conto nostro, scegliendo noi quello che volevamo vedere».

Non so cosa rispondere, ma so che non sono capace di restare a guardare quello che accade come fa Abel, lasciando passare tutte le occasioni e sentendomi sempre più infelice. Avevo sperato che potessimo scoprire qualcosa assieme, ma ora che

siamo qui all'aeroporto, diretti in India, sento con timore che siamo più lontani di quando abbiamo deciso di partire.

L'aeroplano decolla e si immerge tra le nuvole. Sembrano enormi batuffoli di cotone e sono illuminate da una luce abbagliante che mi invade tutta. Adoro questi ammassi di cirri luminosi, alti nel cielo, mi piace la sensazione che si prova quando si è al loro interno. Chissà cosa avrebbero pensato gli uomini vissuti nel passato, se avessero avuto modo di fare quest'esperienza. Jules Verne, per esempio, con i suoi viaggi interminabili compiuti per mare e per terra: chissà se gli sarebbe piaciuto starsene sospeso qui in alto. Imprigionato dalla cintura di sicurezza, ma libero dalla forza di gravità. E Michelangelo? La sua mente riuscì a superare i limiti fissati dall'uomo e tutta la sua vita fu un inno alle possibilità dello spirito. Chissà se il suo mondo interiore si sarebbe ribellato ai rumori, alla velocità e alle costrizioni imposte dal volo?

Giù in basso, sotto di noi, si stende il cavo sottomarino che, adagiato sul fondo dell'oceano, porta i messaggi da un uomo all'altro. L'acqua nasconde la sua presenza, così come non dà segno degli innumerevoli viaggi compiuti dagli uomini per spostarsi da un continente all'altro.

E nemmeno lo spazio attraverso cui voliamo questa notte recherà traccia dei due amanti che l'hanno percorso in cerca di uno scopo.



Ogni giorno quattromila bambini muoiono per mancanza di cibo, acqua e medicinali. Il che significa uno ogni due secondi uno e un altro e un altro ancora e...

I poveri beneficiano di rado dei miracoli dello sviluppo.

Chi usufruisce di un certo benessere può anche permettersi di aspettare, non così i bambini.

Notti passate all'addiaccio, giorni senza nulla da mangiare, settimane di infelicità, mesi di sofferenze psicologiche. Chi riesce a sopravvivere, ne porterà i segni per sempre. E anche noi.

Forse non ne siamo consapevoli, ma anche noi ne rechiamo le tracce. Lo so, le vedo su di me, le noto quando cammino per le strade di New York o di Oslo.

Anch'io sono colpevole e non posso imputare all'ignoranza il fatto di aver distolto lo sguardo. Leggo i giornali, ascolto la radio, guardo la televisione.

Sapevo tutto, ma mi rifiutavo di prenderne atto.

Conoscevo già prima di partire i dati che mi accompagnano in questo viaggio. Ma mentre essi restano un'astrazione, i volti dei vivi e dei morenti che incontro quotidianamente si compongono in un grande affresco umano, intessuto con i fili della fiducia.

La vita

È un uomo anziano. Un tempo era nell'esercito, ora cura gli abitanti del villaggio. Mi guida con cautela lungo un sentiero stretto fino a un gruppo di capanne. Tiene una mano appoggiata alla mia spalla e con l'altro braccio mi cinge la vita come per sostenermi, un braccio in cui le ossa sottili e i tendini sporgenti fanno da intelaiatura alla pelle simile a cuoio. Indurita dal sole e dalla polvere che il vento solleva in continuazione, la sua pelle racconta la storia di una vita.

Mi presenta alle famiglie che sono sotto la sua responsabilità. Un corso tenuto dall'Unicef gli ha permesso di diventare «dottore scalzo», mettendolo in grado di diagnosticare le malattie più comuni. La sua borsa consunta contiene i medicinali e gli strumenti di prima necessità.

Resto colpita dall'orgoglio con cui si siede accanto a un paziente e dalla delicatezza con cui medica le ferite.

Durante il pomeriggio trascorso assieme, ho modo di accorgermi del rispetto con cui lo trattano gli abitanti del villaggio, che l'hanno scelto, quale membro anziano, a ricevere un'educazione destinata a tutti.

Nel Bangladesh una piccola comunità sta festeggiando un avvenimento importante.

In un luogo circondato da dolci colline verdi, uomini, donne e bambini danzano attorno a un tubo luccicante. Girano in tondo, tenendosi per mano. Il sole che avvampa nel cielo, aggiunge colore al movimento. Un abito verde, un fluttuante scialle rosso – figure di un caleidoscopio che si compongono e si scompongono davanti ai miei occhi.

Da queste parti è sempre toccato alle donne andare ad attingere l'acqua a fonti impure per trasportarla fino al villaggio, percorrendo spesso grandi distanze. E ora in mezzo a quella gente si erge una pompa.

Vibrante come la corda di un arco da cui è appena partita la freccia, l'uomo che ha installato la pompa sta per dare una dimostrazione di come funziona la nuova apparecchiatura. Gli insegnamenti impartitigli dall'Unicef gli permettono di andare di villaggio in villaggio per portare l'acqua alla gente. Mi aiuta a salire una vecchia scala a pioli, dicendomi di appoggiare la mano sull'apertura del tubo.

«Lo sente, è vero?» mi dice, sorridendo. «Sta arrivando l'acqua!»

Sotto la mano sento delle vibrazioni, poi la pressione dell'aria che esce e tutta un tratto l'acqua sgorga gorgogliando e si riversa nelle tazze e nelle pentole pronte a riceverla.

Mi sfugge un grido eccitato e l'uomo sorride, levando la mano dal palmo scuro e asciutto, su cui è impresso un grosso segno bluastro. Il suo lavoro quotidiano, che è quello di affondare i tubi nella terra riarsa fino al punto in cui incontrano l'acqua pulita, ha fatto di lui un'immagine di speranza.

A un tratto, durante la mia visita al villaggio, una bambina di nove anni mi prende la mano. È un folletto dai lunghi capelli neri che le volteggiano attorno al viso e alle spalle. Mi trascina con sé, ridendo. «Vieni», mi dice con una vocetta acuta ed eccitata

«voglio farti vedere tutto quello che c'è di bello qui attorno. La mia casa, la mia famiglia e le gemme che spuntano».

Vive in una capanna di fango. Mi chino ed entro attraverso una stretta apertura. Dentro è molto buio, tanto che non riesco a distinguere i volti delle persone che vivono con lei. Ma i loro mormorii, il tocco delle mani e l'alitare dei respiri che si fondono con il mio, fanno sì che io mi senta avvolta da un'atmosfera di calore.

La morte

Una donna mi segue con un bambino in braccio. Poi mi tira per una manica e sussurra: «Ti prego, prendi il mio bambino. Non ho niente da dargli da mangiare».

I suoi occhi sono come due finestre spalancate sulla disperazione.

È un caldo pomeriggio e io mi trovo in un misero villaggio indiano. Tutto è immobile persino l'aria. La gente sembra vivere in un tragico isolamento e muore di fame in un mondo di benessere che non si è ancora accorto della sua esistenza. Una donna crolla al suolo nella calura. È incinta di otto mesi e il suo corpo fragile non regge alla fatica di un travaglio prematuro. Partorisce una creaturina fragile, un mucchietto di ossa e muore dopo qualche ora, stroncata da un'emorragia. Non ci sono medicinali per alleviare i suoi ultimi momenti di vita. Quando passiamo, il bambino è ancora vivo.

L'abbandono

Fuori da un orfanotrofio è ferma una ragazzina sui dodici anni. Ha con sé un fagotto che contiene le sue poche cose. «Posso restare? Vorrei imparare anche a leggere». È seduta perché un treno le ha tagliato le gambe.

Vicino a lei, fuori dal cancello, c'è una culla dove le madri possono lasciare i loro bambini, per poi sparire dopo aver suonato un campanello. Per permettere loro di ripensarci, le suore attendono mezz'ora prima di uscire a prendere il nuovo arrivato.

Anche gli anziani sono bene accettati. Un bambino che strilla viene preso dalla sua culla e portato a una donnina timida sulla settantina. Quando il bambino le viene messo in grembo, la sua bocca si apre in un sorriso sdentato.

Mentre passeggiavo in giardino, vedo un ragazzo di sedici anni addormentato sull'erba. Mi dicono che passa il suo tempo a dormire e che, comunque, non c'è molta differenza tra quando dorme e quando è sveglio. È completamente immobile a parte gli occhi che si aprono di tanto in tanto. Sembra che la vita abbia abbandonato il suo corpo, anche se le labbra fremono come se volessero dare forma a un suono che non riesce a uscire.

Sono i bambini più piccoli, con i loro corpicini incredibilmente scarni, a commuovermi di più. Il loro pianto sottile e stridulo cessa solo quando qualcuno li

prende in braccio. Visetti indifesi, nasi piccoli, bocche morbide, testine che riposano sul mio seno. Il ricordo di una vecchina a Macao.

Piccole vite tremanti affidate all'esile filo della speranza.

Lascio l'orfanotrofio con l'abito inumidito dal contatto con i più piccini.

Stiamo sorvolando Sri Lanka.

«Da queste parti la gente è fatalista» dice Abel. «Accetta ogni sofferenza come un fatto ineluttabile. È una mentalità troppo radicata perché la si possa cambiare».

Non posso accettare l'idea. Sia io che Abel, i nostri amici, noi tutti, siamo convinti di essere, almeno in parte, padroni del nostro destino. Quali speranze hanno i poveri visto che, di regola, non sono in grado di controllare quasi niente della loro vita? E perché la Provvidenza dà a noi tanto e a questa gente niente?

Non mi riesce facile spiegare ad Abel quello che provo in questo pellegrinaggio attraverso la miseria, come reagisco al fatto di dover mettere in discussione tante cose che prima mi sembravano importanti.

La donna che vuole dar via suo figlio perché non muoia di fame sono io. Se non prendo atto della sua esistenza nel breve spazio di tempo che trascorriamo sulla terra, come posso aspettarmi che gli altri prendano atto della mia?

È solo nelle statistiche che la gente muore a milioni. In realtà ogni morte è un fatto individuale ed è diversa da tutte le altre. Ognuno muore come è vissuto.

Cerco parole che possano descrivere quello che sto scoprendo e di cui sono ancora in cerca. È amore o fede? O entrambe le cose?

O altro ancora? Non lo so...

Abel mi afferra per un braccio. Laggiù!

«Guarda fuori! Quello che vediamo da qui è più istruttivo di qualsiasi visita ai villaggi» mi dice, chinandosi verso il finestrino. «Voglio che tu senta lo *spirito* di questi paesi. Solo allora capirai. Guarda!»

«Io, invece, voglio che tu senta la *gente*».

Sorvoliamo alberi di cocco, risaie, laghi artificiali e piantagioni di tè. Abel mi indica le cascate, i fiumi e le valli. La natura è in pieno rigoglio. Non ho mai visto Abel così felice durante tutto il viaggio.

Il cielo è azzurro e limpido. Tra poco tramonterà il sole. Sotto di noi il paesaggio si trasforma radicalmente: la terra fertile e ricca cede il passo a una distesa arida e desolata, dalla ricchezza si passa alla povertà. «Sembra quasi che la natura sia soggetta alle leggi di una marea segreta» osserva Abel.

Il nostro aeroplanino si inclina al vento della sera e, mentre sorvoliamo le calde colline e gli animali al pascolo, Abel dice che gli piacerebbe trasformarsi in un uccello e lasciarsi scivolare nel cielo ad ali spiegate, compiendo grandi curve.

«Vorrei che tutti gli abitanti di Sri Lanka fossero qui con noi a vedere dall'alto lo splendido paese in cui vivono» mi sussurra.

Poi rimane in silenzio.

Come è possibile avere il cuore gonfio di gioia per la bellezza del mondo, quando i bambini che abbiamo lasciato hanno il cuore stretto dall'infelicità?

La speranza

Un ragazzino sudicio, su un traghetto, tenta di farci credere che ci sta pulendo la macchina. Tende la mano. Ci guarda con occhi vecchi e indifferenti.

Gli mettiamo nel palmo dei soldi, monete di cui ignoriamo il valore. Le guarda, poi alza gli occhi e torna a guardarle di nuovo. Scoppia in una risata di sorpresa e di gioia, rivolta quasi a se stesso, ma non scappa come hanno fatto altri.

Il ragazzino di Sri Lanka si mette a lavare, ad asciugare e a lucidare la nostra auto, senza dimenticare nulla, neanche le ruote. Il bel ragazzino sorridente sta per ripetere l'intera operazione una seconda volta, guardandoci con volto raggianti, quando il traghetto si ferma.

Allora si mette a correre a piedi scalzi, agitando le gambe magre, davanti alla nostra auto, come se volesse guidarci a terra. I suoi balzi sono degni di un ballerino.

Sbarchiamo e lo salutiamo con un cenno della mano.

Eccolo là, dimentico di tutto, che divide i suoi soldi con un altro ragazzino. Non ha tempo di risponderci.

Una donna di mezz'età a Calcutta. Vive tra i bidoni della spazzatura. Ci dice di non aver trovato niente per costruirsi una baracca. Non è molto intimo quest'angolo di strada, ma lei sostiene che non le importa. Dev'essere molto più giovane di quello che sembra perché i suoi quattro bambini, intenti a giocare sul terreno sudicio e bagnato, sono ancora piccoli.

«Non le dà fastidio l'odore?»

Dice di non sentirlo più; e poi là, c'è la probabilità di trovare qualcosa da mangiare. È stupefacente quello che butta via la gente.

L'odore dei rifiuti, sparpagliati un po' ovunque, è terribile. Un cane ci annusa ostinatamente le gambe, poi se ne va abbaiando come se avesse scoperto qualcosa di sospetto di cui non vale la pena di occuparsi.

La donna ha raccolto quattro pezzi di legno, che sorveglia attentamente, nella speranza di trovare durante il giorno anche qualcosa da cucinare. Quando comincia a piovere, mi invita a rifugiarmi sotto il suo scialle. Lo alza con cura sopra le nostre teste, mentre ce ne stiamo sedute in silenzio come due vecchie amiche in un rigagnolo.

In questo momento c'è un bimbo le cui ossa si stanno formando, il cui sangue prende a scorrere nel corpo, i cui sensi cominciano a svilupparsi. Non possiamo rispondergli «Domani». Il suo nome è «Oggi».

Gabriela Mistral

Una bambina viene ricoverata all'orfanotrofio. Ha il ventre gonfio per la denutrizione e i suoi capelli, neri e radi, riescono a stento a coprirle il cuoio capelluto. Le dita scarne esplorano attente le pieghe del mio abito, sfiorano i miei capelli lunghi.

Le piace la mia collana e la tocca, alzando gli occhi su di me. Le prendo la mano e, per un attimo, lei intreccia le dita alle mie. A mia volta tocco il suo anello, ornato da un vetro rosso.

Allora lei se lo sfilava e me lo porge con uno di quei sorrisi che stringono il cuore.

Un mese dopo racconto la storia a un gruppo di giovani, a Washington. Una ragazzina di tredici anni si toglie l'anello d'argento a forma di cuore e me lo porge. Mi chiede di darlo a qualcuno che non possiede niente, dicendo che si tratta del dono di un amico.

A New York vengo invitata a parlare durante un convegno di quaccheri e in quella circostanza riferisco entrambi gli episodi. Ispirati dalle due ragazzine, i quaccheri organizzano una campagna per la raccolta di fondi e danno ai partecipanti un anellino. Nel mese in cui lo terranno, prima di passarlo a qualcun altro, dovranno pensare alle due ragazzine, mandare il loro contributo a un fondo speciale per i bambini bisognosi e diffondere la storia.

È così che in pochi mesi una bambina, ospite di un orfanotrofio in Asia, riesce a raccogliere più di centomila dollari, destinati ad altri bambini.



Abel e io. È il secondo inverno che trascorriamo assieme.

Il vento che infuria getta sferzate di nevischio contro le finestre; sembrano i colpi battuti da altrettanti diavoletti che chiedono di entrare. La notte ci avvolge nella sua gelida oscurità.

Siamo ancora assieme, ma tutto fa pensare che abbiamo perso la capacità di comunicare.

Quando partimmo per l'Asia, avrei voluto che Abel scrivesse qualcosa sul nostro viaggio. Ma lui rispose: «Sto tentando di capire lo spazio che mi circonda. La mia vita è troppo piccola e troppo breve per andare a cercarne il significato in un luogo lontano come l'India. L'unica cosa che so fare è leggere».

Ora rimane in silenzio per giorni interi e ha persino rinunciato a scrivere il suo libro. Lo guardo e vorrei essere capace di scuoterlo, ma non riesco a esprimere quello che provo. Mi ricordo un brano di *Piccole Donne*. «Mi arrabbio quasi ogni giorno, ma ho imparato a non darlo a vedere e spero anche di arrivare a non arrabbiarmi più, pur se mi ci volessero altri quarant'anni per riuscirci».

«Mi sento al sicuro solo quando leggo» mi dice Abel. «Allora capisco il senso di ogni stato d'animo, la mappa di ogni viso e di ogni avvenimento, e non ho più bisogno di parlare».

Cerca la realtà nei libri, come io cercavo di entrare in contatto con gli altri attraverso il mio lavoro di attrice. È un momento della vita in cui lui, che cerca

rifugio nel mondo della parola scritta, non può trovare comprensione in me, che sto cercando di lasciarmi quel mondo alle spalle.

Guardo la sua testa china, le mani abbandonate goffamente in grembo e vengo sopraffatta dalla visione del suo isolamento. Che peccato, amore mio! Le persone che incontriamo ricorderanno i tuoi silenzi senza sapere chi sei in realtà e anche tu non saprai mai chi sono.

Abel si alza. Lentamente, quasi vacillando, si muove per la stanza, accendendo le lampade a una a una. Si ferma accanto alla finestra e guarda fuori, nel buio della notte d'inverno. Il vento del nord si avventa contro la casa con furia distruttrice. Io dovrei sentirmi protetta e al caldo e invece non è così. C'è qualcosa di strano in quella schiena voltata. È come se mi stesse urlando un messaggio incomprensibile.

Dopo un po' Abel torna a sedersi. Restiamo in silenzio.

«Ti prego, parlami».

«Non ho niente da dire. Che bisogno hai di parlare sempre?»

«Non è meglio andare a dormire, allora?»

«Un'altra domanda. Ogni volta che stiamo in silenzio, tu esci con una domanda».

Una pausa interminabile. Vorrei toccarlo. In mancanza delle parole anche i gesti servono a colmare la distanza che c'è tra noi.

«Voglio amarti, Abel».

«Basta parlare d'amore. Parliamo invece di quello che stiamo gettando via, delle nostre vite sprecate. Sì, perché tu stai sprecando la tua vita e la mia».

«Abel è tardi, sono stanca».

«Oh, la regina è stanca. Mi ordina di andare a letto. La regina ha sonno e tutti devono assecondare i suoi desideri».

Non ce la faccio più a restare lì. Mi sento impotente e spaventata. È terribile non riuscire più a contare su di lui.

I messaggi che ci mandiamo sono grida di disperazione.

Soffio sulle candele che avevo acceso per abbellire la nostra serata insieme e mi verso qualcosa da bere. Abel rimane seduto.

Mi fermo a guardarlo per un istante, poi l'impulso ad andarmene diventa irresistibile. «Mi vedi? Sono qui!» È un grido silenzioso.

Il rituale che conclude la giornata presenta meno problemi. Vado in bagno, mi lavo i denti e la faccia, inserisco l'allarme metto il chiavistello alla porta e tolgo la spina del telefono. Un tempo avevo l'abitudine di mettere l'apparecchio nel frigo, lasciandolo lì a suonare in compagnia di pomodori e cetrioli. Poi avevo smesso, perché Abel non lo trovava divertente.

A un tratto si para sulla soglia. La sua vista mi riempie di tenerezza. È solo e non ha altri che me per farsi confortare.

Resto immobile e zitta finché, dopo una lunga pausa, mi dice: «Sono molto infelice».

Lo prendo tra le braccia. Mi siedo sul letto con lui. Lo consolo come se fosse un bambino. Lo cullo.

«Sono molto infelice» ripete. Poi sospira e alza gli occhi verso il soffitto. Li tiene sempre lì quando mi parla.

Non so più cosa provo. In questo momento l'unica cosa che conta è lui che ha bisogno di me.

Abel sospira di nuovo; è il sospiro di un vecchio. Poi dice, rivolto al soffitto: «Volevo porre dei confini al mondo, pensare a un'unica cosa fino alla fine dei miei giorni. A te». Sorrido. Sono belle le sue parole e coincidono con un mio sogno, quello di poter dire: «Stavolta è per sempre», quello di trovare rifugio nell'uomo amato.

Come lui, anch'io a volte ho bisogno di un'isola per due.

«Oh, Abel, dobbiamo impegnarci a salvare il nostro rapporto. Per me e per te».

Lui volta il viso verso di me, sorride appena e mi accarezza il mento.

«Non credo nell'impegno. Credo solo nell'amore».

Parte seconda:

Scelte

Conversazioni.

Località: Oslo, Norvegia.

(Lei e lui hanno appena finito la prima colazione)

LUI: Quante volte mi hai già lasciato per andartene in giro per il mondo?

LEI: Non lo so. Ti troverò qui quando ritorno?

LUI: Forse.

LEI: Tutti questi forse fanno sembrare la mia casa una prigione. Dimmi cosa hai intenzione di fare, come intendi trascorrere le tue giornate. Dimmi se pensi di tornare al tuo paese. Ti prego, basta con i forse.

LUI: Saluta gli abitanti dell'Etiopia e esprimi loro tutta la mia solidarietà. Ricordati di aggiungere che non ho intenzione di sposare la loro causa e che quindi non mi vedranno mai da quelle parti.

LEI: Riferirò il tuo messaggio.

LUI: Di' anche che conosci della gente che interpreta la geografia in termini di filosofia. Lo capiranno, perché anche loro hanno una visione filosofica della geografia. Al mondo ci sarà sempre chi muore di fame.

LEI: Hai altro da comunicare?

LUI: Chiedi loro a cosa serve l'amore. A cosa serve la vita. Quando ci rivedremo, mi dirai cosa ti hanno risposto. Sarà molto interessante.



Nel mese di dicembre, mentre in Etiopia c'era ancora la guerra, il ministero della Difesa mette a disposizione dell'Unicef un elicottero. È un vecchio arnese di fabbricazione sovietica, tutto arrugginito e con i serbatoi della benzina all'esterno il che mi riempie di spavento, perché il deserto dell'Ogaden pullula di guerriglieri e basterebbe un colpo ben azzeccato per farci saltare in aria.

Siamo diretti a una cittadina che, a quanto mi dice il ministro del Comitato etiopico di liberazione, è stata liberata dai Somali solo due settimane prima. «Lei è la prima europea che mette piede in questa zona in qualità di osservatrice» soggiunge.

In piedi accanto all'elicottero, non ho parole per commentare la distruzione che mi si apre davanti. Guardo i resti di una città che un tempo era stata bella. Vedo gente che si è costruita dei rifugi con gli avanzi degli abiti.

Queste capanne di stracci sembrano troppo anguste persino per un bambino, ma alcune di esse ospitano fino a dieci persone che devono muoversi in perfetta sincronia anche nel sonno.

Mi dicono che i cammelli e le pecore che questa gente possedeva sono stati uccisi e mangiati dalle truppe di passaggio.

«Tanto i russi che gli americani ci tengono sotto controllo con i loro satelliti spia» mi informa il ministro. «Possono fotografare persino le spalline sulle uniformi dei generali nemici».

Non lo sapevo.

Se ci stessero tenendo d'occhio in questo momento, vedrebbero un gruppetto di persone che attraversa una città dove i combattimenti sono durati solo due giorni.

Mi parlano di un eccidio: uomini, donne e bambini uccisi e abbandonati sul terreno. Chissà se il satellite ha spiato anche i cadaveri quando il rumore della sparatoria è cessato e il fumo si è diradato.

Nella mia mente si forma l'immagine di un uomo che giace morto stringendo ancora il fucile in posizione di tiro. Chissà se ha avuto paura anche di uccidere, oltre che di essere ucciso.

Camminiamo in mezzo alle rovine. Un uomo anziano e pressoché nudo mi segue. «Non c'è niente da mangiare qui. Perché è venuta senza portare dei viveri?»

Gli rispondo che le razioni destinate a questa zona sono così ridotte, da essere appena sufficienti per i bambini. «Ma anch'io ho fame» risponde. «Sto male dalla fame!»

Vorrei dirgli qualcosa per consolarlo e indico con aria ammirata il cappellino di lana multicolore che porta in testa. Se lo toglie con gesto irato, poi se lo ficca in bocca e grida: «Secondo lei dovrei mangiarlo?»

Una donna alza il suo bambino per mostrarmelo.

«Un tempo vivevo come una regina. Avevo un marito e molti figli. Persino un orto, avevo, e gli animali. Non ci mancava mai da mangiare. Poi è venuta la guerra e mi è rimasto solo questo bambino. Guardi i suoi capelli, li ha persi quasi tutti. Guardi gli occhi, non vedono più. La prego, lo dica alle donne che vivono nel suo paese. Non si dimentichi di me».

«Non ci sono mai state guerre tra la Somalia e l'Etiopia» mi dice il ministro che visita con me le rovine di una città liberata nel deserto dell'Ogaden. «Non sono mai esistiti profughi. Nessuna frontiera tra i due paesi. Questa zona era abitata da tribù nomadi. Quando l'erba era verde in Somalia, vi si recavano, e quando era verde in Etiopia, tornavano indietro. Da tempo immemorabile erano liberi di spostarsi a loro piacimento».

In seguito, anche i rappresentanti del governo somalo mi avrebbero detto la stessa cosa, più o meno con le stesse parole. «Questa gente non ha alcuna colpa. È solo vittima delle circostanze. Gli aiuti non dovrebbero essere destinati a un paese piuttosto che a un altro, ma alle popolazioni che ne hanno bisogno».

Passiamo accanto a una donna molto vecchia che tiene in grembo un mucchietto di noccioline secche. Mi siedo accanto a lei e resto a osservarla mentre si priva di parte della sua razione per darla a un bambino molto piccolo. La donna alza gli occhi su di me e, senza una parola, prende una nocciolina e me la mette in bocca.

Ha circa la mia età ed è coperta da uno splendido scialle a righe bianche e rosse. Ha i capelli lunghi e lucenti, la pelle color cuoio e gli occhi luminosi che ci guardano senza timidezza. Sentendo il rumore dell'elicottero, aveva pensato che portasse dei viveri. Non riesce a credere che siamo venuti a mani vuote. Alla fine si siede, dichiarando che non si sposterà di lì finché non arriverà un altro elicottero con i rifornimenti.

«Lo sa che potrebbero passare dei giorni?»

«No, non lo sa. Rimarrà seduta ad aspettare, finché, come molti altri, non ci rinuncerà. Nel frattempo si spargerà la notizia della nostra visita e la gente arriverà a migliaia sperando di trovare qualcosa da mangiare».

«Vi capita spesso di usare l'elicottero per trasportare qui gli osservatori invece delle razioni alimentari?»

«No, è piuttosto raro. Le poche volte che vengono, gli osservatori stranieri si guardano attorno con grande scrupolo, esprimendo la loro solidarietà. Certo, sono molto gentili, ma una volta tornati nel loro paese generalmente non si fanno più vivi. Noi, però, non vogliamo arrenderci. Dobbiamo continuare a credere che il mondo esterno sia sensibile alle sofferenze della nostra gente».

Mentre stiamo per andarcene, la donna si affretta verso di noi, mi guarda dritto in faccia e mi dice con grande dignità: «Io non so cos'hanno le altre donne ed è probabile, quindi, che loro non sappiano quello che io non ho. Dica loro che io non possiedo altro che questo scialle. Forse mi aiuteranno. In caso contrario finirò per morire. Devono saperlo!»

Le promesse non sono mai servite a salvare un essere umano dal baratro della disperazione. Ma forse l'intervento di qualcuno potrebbe alleviarla almeno momentaneamente.

La sofferenza non conferisce alcun diritto speciale alle sue vittime; solo chi è testimone può restituire i diritti perduti a quelli che soffrono.

Ma se gli aiuti arrivano troppo tardi, quando ormai non c'è più nessuno e la sabbia ha cancellato ogni traccia della presenza umana, ho il dovere di dire: «Qui ha vissuto l'uomo. E ora non c'è più perché io non l'ho soccorso».



State a sentire la storia del cammello. Quello che vive sul Corno d'Africa. Quando le tribù nomadi si spostano da un luogo all'altro, gli caricano in groppa tutto quello che possiedono, persino i mobili.

Sul cammello si ammucchiano le stuoie che servono a formare il tetto delle capanne, i rami che ne costituiscono la struttura, i contenitori per gli alimenti, gli otri per l'acqua, il latte, i bambini neonati e i cammelli neonati e, a volte, persino i vecchi e i malati.

Se una jeep, avvicinandosi a un cammello, non rallenta o fa qualche rumore, l'animale perde il controllo e si mette a correre in linea retta, puntando dritto davanti

a sé. Impossibile fermarlo. Non risponde nemmeno ai richiami del padrone. E, naturalmente, durante questa fuga disperata tutti gli oggetti che porta sul dorso cominciano a cadere a uno a uno.

L'acqua, i rami, le stuoie e i bambini.

Tutto crolla da quella groppa che si scuote: i cammellini appena nati, i vecchi, i malati.

Un cammello che fugge spaventato rappresenta un pericolo.

Non è un animale intelligente ed è quindi difficile da addomesticare. Non è un tipo semplice, il cammello, bisogna trattarlo con cautela e con grande attenzione. Ma per i nomadi il cammello rappresenta la vita.

Il cammello conduce l'uomo ai pascoli, ma tra i cespugli si muove a fatica e quindi tocca all'uomo aprirgli la strada. Inoltre l'uomo lo difende dagli animali feroci e lo cura quando è malato.

Tra uomo e cammello si stabilisce un rapporto di simbiosi che li porta ad aiutarsi reciprocamente.

Più su, nella parte nord-occidentale del deserto dell'Ogaden un uomo sta cantando al suo cammello una canzone, in cui gli racconta che loro due sono gli unici esseri viventi in quell'enorme distesa dove giace il grande lago salato attorno al quale stanno camminando. Nemmeno le zanzare ci sono, o le mosche, perché nessuna forma di vita riesce a sopravvivere da quelle parti. Solo l'uomo e il suo cammello.

E l'uomo canta al suo animale: «Mio caro, tu sei l'animale più bello del mondo».

«Sei l'unico animale che può vivere in questo posto.

«Non sei soltanto bello e scattante, ma anche pieno di coraggio.

«Sei il re di tutti gli animali.

«Guarda verso le montagne.

«Laggiù si nasconde una leonessa.

«Ma tu non temi la leonessa.

«È lei a temere te».

E dopo aver cantato questa canzone al suo cammello, si risponde da solo imitando la voce dell'animale: «Sì, sì, hai ragione, amico mio».

È una canzone molto lunga quella che l'uomo canta mentre procede lentamente nel deserto pietroso, lunga e piena di complimenti.

E il cammello è sempre d'accordo con tutto ciò che l'uomo dice. Una voce fonda e roca cui, di tanto in tanto, se ne alterna un'altra più acuta. Un nomade e il suo cammello camminano lenti fianco a fianco, ma nessuno dei due si sente solo.



Surma è in Etiopia, nei pressi del confine con il Sudan. Sulle carte non è segnata e non esistono strade per arrivarci. Una popolazione di nomadi vi abita da secoli. Il mondo li ha scoperti quando hanno cominciato a morire, dopo che la zona era stata colpita da un'interminabile siccità. Allora, in una radura tra gli alberi scheletrici, le

pietre grigie del deserto sono state rimosse per far posto a una improvvisata pista d'atterraggio. Lì, in quella landa desolata.

L'Angelo della pietà, come viene chiamato, è un DC-3 che ha visto giorni migliori, un trofeo volante che porta un raggio di speranza in questa terra sconvolta dalla fame. Due tonnellate di cereali da dividere tra tredici province.

Oltre a Surma, ci sono Bume, Kelem, Bale, El Kere, Chereit, Doolo, Imi, Bulki, Gode, Kefalo, Werder, Degh Bur.

Inutile cercare questi nomi sulla carta, non li trovereste, e forse anche questi luoghi finiranno per sparire senza lasciare traccia come gli esseri umani che li abitano.

La gente se ne sta seduta per terra in lunghe file silenziose e coperte di polvere, con gli occhi rivolti verso il cielo. L'unico suono che si sente è il rumore mutevole del vento. Chissà, quello potrebbe essere il giorno in cui vedranno arrivare l'Angelo della pietà.

Con molti scossoni atterriamo sulla pista, nella radura. Mi dicono che sono la prima donna bianca a visitare Surma. Ci fermeremo solo il tempo necessario a distribuire i viveri che abbiamo portato.

Bambini di tre o quattro anni, segnati dalle stimmate della pazienza, ritirano la loro piccola razione e si allontanano portando con sé la ciotola di legno il cui contenuto dovrà servire a sfamare un'intera famiglia. Oggi solo i bambini, infatti, hanno il diritto di ricevere qualcosa.

Un gruppo di donne si mette a cantare per attirare la nostra attenzione. L'ultima volta il trucco ha funzionato; hanno avuto la loro parte. Chi lo sa, forse ci riusciranno anche questa volta.

Osservo le donne. Spesso hanno un bambino attaccato alle mammelle asciutte, a volte ne hanno anche un altro legato stretto alla schiena. Viaggiano per ore e ore alla ricerca delle poche bacche o noccioline che possono essere rimaste, o dei rami secchi che serviranno a rinforzare i loro rifugi.

La terribile siccità le costringe a scavare profonde buche nel terreno ed esse forano la terra dura, giù, giù, senza attrezzi di sorta finché arrivano all'acqua, una poltiglia scura, fangosa, contaminata. Il deserto è pieno di questi enormi crateri vuoti che si susseguono per miglia e miglia.

Ma ci sono momenti più felici.

Una donna mi rivolge la parola e poi decide di vestirmi da sposa. Il perché non lo saprò mai. Mi pettina i capelli a treccia. «Avrò anche uno sposo?» le chiedo.

E lei risponde: «Sì, arriverà presto in groppa a un cavallo bianco».

Un'altra donna mi mette uno scialle sulle spalle. «Anch'io ho una ragazza di quell'età» le dico, indicando sua figlia.

«Non è possibile» mi dice sorridendo. «Sei troppo giovane».

«Sono sicura che abbiamo la stessa età» insisto.

Non vuole credermi.

«Be', forse tu hai dovuto lavorare più di me» osservo. Dopo un attimo di silenzio, la donna mi guarda, poi sorride e dice: «Eh, sì, penso proprio che tu abbia passato gran parte del tuo tempo comodamente seduta sul tuo didietro».

Si avvicina una ragazza. Ha il volto dipinto di giallo.

«Perché ti sei dipinta?»

«Noi usiamo così. Serve a lisciare la pelle».

«Vuoi dire che si tratta di una maschera? Una maschera facciale?»

«Sì».

«E serve a farti bella?»

«Sì».

«Posso toccarla? Oh, sì, è proprio una maschera».

«Può essere bianca o gialla. Dipende».

«Di cosa è fatta?»

«Di una polvere ricavata dalle radici degli alberi».

«Una maschera di bellezza!»

«Bisogna tenerla mezza giornata, perché faccia effetto».

«Proprio come facciamo noi!»

Alcuni bambini mi afferrano e mi trascinano via con loro. Ci mettiamo a correre e a giocare; dopo un bel po' di tempo, quando proprio non ce la faccio più, dico loro che devo partire.

«Torna ancora a trovarci» gridano i bambini.

«Sono troppo vecchia per giocare con voi».

«Noi siamo giovani anche per te».

Arriva il momento di andare.

Porterò con me il ricordo della gente seduta in lunghe file silenziose, di tutti quegli esseri umani che attendono con pazienza sulla terra grigia il cibo che potrebbe non arrivare né oggi, né domani e nemmeno dopodomani.

Porterò con me il ricordo di un gruppo di donne che continuano a cantare, senza avere ricevuto nulla, mentre l'aereo si avvia dondolandosi sulla pista stretta.

Guardo Surma sparire sotto di me. Ma questa realtà si fonde nella mia memoria con un altro ricordo: quello di un branco di cavalli selvaggi, completamente bianchi, che il pilota vuole mostrarmi.

Ben prima di raggiungere l'altipiano dove vivono, mi dice: «Ancora un po' di pazienza. Tra poco li vedrà». E poi, mentre ci stiamo ulteriormente avvicinando: «Ci siamo, è questione di minuti. Guardi alla sua sinistra. Sono bianchi e selvaggi. Nessuno sa quando sono arrivati. Un bel giorno sono comparsi, così, all'improvviso».

L'Angelo della pietà sta disegnando ampi cerchi al di sopra di un altipiano quadrato privo di vie d'accesso. A un tratto li vedo: un branco di eleganti cavalli bianchi che pascolano tranquilli. Creature snelle e forti in perfetta armonia tra loro, che appartengono a loro stesse e a un altro mondo. Non reagiscono nemmeno al rumore dell'aeroplano.

«Sono selvaggi, completamente selvaggi» sussurra il pilota, felice. «Nessuno sa da dove vengono!»

L'Angelo della pietà compie un altro giro, volando rasente la montagna come un elicottero. Eccoli di nuovo.

Sono splendidi, così agili e bianchi, e pascolano tranquilli nella grande distesa verde. Chissà come hanno fatto ad arrivare là in cima. Eppure ci sono, intatti e intoccabili.

Poi non li vediamo più!

Mi dicono che è diventato impossibile trovare i pezzi di ricambio per l'Angelo della pietà. Nemmeno gli aerei sono eterni, proprio come le persone.

Anche se non me lo dicono, so che tra un anno la gente di Surma terrà ancora gli occhi fissi al cielo, ascoltando senza stancarsi i rumori mutevoli del vento. Quel giorno l'Angelo della pietà non arriverà. E nemmeno il giorno dopo e l'altro ancora. Non arriverà mai più.

Il tempo degli angeli è destinato a finire.



È in piedi con l'aria smarrita e un bambino in braccio.

La siccità ha colpito duramente la zona in cui hanno piantato la tenda e il suo bambino sta morendo lentamente di sete.

Davanti a lei si apre una grossa buca, in fondo alla quale si intravede l'acqua, melmosa e inquinata.

Deve scegliere se lasciar morire di disidratazione il suo unico bambino o dargli da bere quel liquido infetto.

La osservo mentre compie la sua scelta.

A un tratto si china e riempie di fanghiglia la mano a coppa, poi la porta lentamente alla bocca del bambino.

Circa tremila profughi attraversano quotidianamente il confine della Somalia. Il loro numero supera quello della popolazione di molti stati africani.

Sono venuta a visitare un campo profughi istituito da non più di un mese, dove si sono già rifugiate settantacinquemila persone. Ogni giorno si registrano centinaia di nuovi arrivi.

I campi profughi sono caratterizzati dall'assenza di alberi e cespugli per un raggio di chilometri. I rifugiati non riescono a trovare la legna indispensabile per cucinare o per costruire le loro tende approssimative. I primi arrivati si sono presi tutto quello che c'era, spogliando la terra.

È assurdo consigliare di bollire l'acqua, se non è possibile fare un fuoco.

Le famiglie hanno disposto in cerchio i loro pochi averi attorno al posto dove si sono stabilite, come se pochi piatti, una botticella e un mucchio di vestiti potessero dare loro protezione. Come è possibile evitare il freddo notturno senza un tetto o delle pareti entro cui rifugiarsi?

Due giorni fa una ragazza di quattordici anni partorì sotto un cespuglio mentre sua madre le correva attorno, gridando disperata. Gridava per sua figlia in mezzo al deserto. Il tormento della ragazza era diventato il suo.

Quando il bambino nacque, dopo ventiquattro drammatiche ore durante le quali la ragazza era stata vicina a morire, la vecchia continuò a urlare.

Io non l'ho udita, ma quelli che li hanno trovati – tre corpi stretti l'uno all'altro in quella terra di nessuno – mi hanno parlato di quel suo ululato incessante, che sgorgava dal fondo della sua anima e sembrava ormai diventato parte di lei.

La famigliola fu portata al campo profughi, ed è lì che l'ho incontrata.

Ora la ragazza giace accanto a suo figlio sulla sabbia. Poiché in quest'area funge da ospedale, le è stata data una coperta per proteggere il suo bambino e un medico le ha ricucito le lacerazioni. Il padre del bambino è in Etiopia a combattere. Sono sette mesi che è via e lei non sa nemmeno se sia vivo o morto.

Tre generazioni sulla sabbia di un campo profughi, tre persone che ben presto verranno spostate altrove per far posto a chi ha più bisogno.

Le donne, in piccoli gruppi, attendono di trovare un posto per sistemarsi. Mi salutano, dicendomi «*nabad gallio*». Sono parole di pace.

Alcune di loro raccontano che i soldati le hanno separate dai figli.

Una donna piange perché ha perso cinque figlie e un figlio.

Un'altra piange perché è sempre stata sola e non ha nessuno da perdere.

Una donna è arrivata a mani vuote e ha paura che non le diano né cibo né acqua perché non ha con sé alcun contenitore.

Un'altra, a piedi nudi nella sabbia rovente, mi dice: «Voi che siete testimoni di questa sciagura, aiutateci, vi prego».

Ho la sensazione che molta della gente che incontro non abbia abbandonato le speranze, anche se non sa più cosa sperare. Ma penso che quando ci si trova in una situazione tanto drammatica, il diritto alla speranza sia l'unico che rimane.

Un dottore mi invita a seguirlo. Vuole portarmi a visitare una vecchia donna. Mi dice che quando si è presentata all'ospedale non riusciva a camminare, tanto era tormentata dai dolori alla schiena e al bacino.

Sulla strada incontriamo un uomo che batte irosamente per terra la gamba di legno. L'altra gli è stata spappolata da un proiettile. L'uomo porta un bambino sulla schiena e percuote la gamba con il pugno chiuso più e più volte. «Ecco quello che mi hanno lasciato» grida. «Nient'altro che questo».

Quando vedo la donna, ho la sensazione che si sia completamente ripresa. Se ne sta seduta composta su una coperta all'interno di una tenda e ha l'aria fiduciosa. Questa è la sua storia:

«Al mio arrivo non avevo altro che un pezzo di stoffa attorno ai fianchi. Mio figlio e mio marito erano morti, uccisi sotto i miei occhi, ma io ero stata risparmiata. Sono fuggita e camminando lungo la strada ho trovato un fiumiciattolo, ma dopo essermi dissetata, mi sono resa conto che non avevo portato con me alcun recipiente per fare provvista d'acqua. Non volevo che i soldati mi vedessero fuggire. Ero felice che non mi avessero fatto alcun male, ma ero terrorizzata perché li avevo visti uccidere la mia famiglia. Se me ne fossi andata a mani vuote, non avrebbero assolutamente sospettato che avevo intenzione di varcare il confine.

«Non so quanti giorni durò il viaggio. Ho visto morire gran parte dei miei concittadini e da allora ho sempre avuto paura e non riesco più a ricordare bene le cose».

In seguito chiedo al dottore se ha mai espresso il desiderio di far ritorno a casa sua. Mi dice di no, non solo, a quanto pare si rifiuta persino di lasciare la tenda

dell'ospedale. Ogni volta che qualcuno accenna a quest'eventualità, si mette sdraiata, lamentandosi che le gambe non la reggono.

«Vuole restare perché qui è curata e protetta. E rimarrà, almeno finché ci sono io».

Il sole accende il campo di colori: i bambini che giocano, le tende di un giallo luminoso, la gente con le sue masserizie, le capanne approssimative erette dalle donne sotto i cespugli e, sulla terra bianca e marrone, pezzi di stoffa e stracci multicolori cuciti assieme. Ma se lo si attraversa verso le sei del mattino, quando l'aria è pungente, si vedono ovunque piccoli corpi scarni tremare per il freddo. I bambini finiranno per morire, perché anche le coperte sono un lusso quaggiù. Creaturine che dormono una stretta all'altra, come per trovare un po' di calore nel contatto con altri corpi fragili ed emaciati come il loro.

Chissà quali sono i loro sogni.

In giorni come questo sento crescere in me la rabbia e sono ben decisa a non combatterla. La rabbia spinge all'azione, dà la forza di cambiare, aiuta a scegliere la protesta.

Perché a me, come a molte altre donne, è stato negato il diritto di esprimere la rabbia? Perché la rabbia è considerata un sentimento poco femminile e poco attraente? Perché sono rimasta a osservare in silenzio gli uomini che lottavano per affermare ciò che consideravano giusto, mentre quello in cui credo viene considerato un capriccio da femminista e come tale è liquidato senza eccessivi ripensamenti? Sono stata criticata per aver dato voce al bisogno di un cambiamento, alla necessità di abbandonare il linguaggio politico degli uomini e il falso orgoglio, gli atteggiamenti mascolineggianti e l'ipocrisia di molte delle nostre leader. Sono stata accusata di essere aggressiva e di spaventare gli uomini. Non c'è da stupirsi che tante donne abbiano paura di esprimere i loro pensieri e i loro sentimenti, arrivando persino a temere di provarli.

E così noi donne ce ne stiamo a osservare gli uomini che proclamano la loro rabbia contro chi la pensa diversamente da loro, sostenendo di battersi per uno scopo sociale più elevato e lasciandoci alle prese con un mondo brutale e competitivo.

La mia rabbia si trasforma in collera quando guardo i bambini soffrire, mentre centinaia di migliaia di dollari vengono destinati all'incremento della macchina bellica e allo sviluppo della scienza della distruzione.

Ho finalmente capito che, se continuerò ad accettare lo schema di vita che altri hanno elaborato per me, se rifiuterò di compiere le mie scelte, fallirò lo scopo della mia esistenza e non sarò più capace di capire cosa posso realmente combinare.

Mi rifiuto di passare la vita a rimpiangere quello che non sono riuscita a fare.

Un vecchio con una lunga barba è seduto sulla sabbia del deserto circondato dai suoi miseri averi. «Mi si spezza il cuore all'idea che non entrerò mai più in casa mia» mi dice. «Anche se questo fosse il posto migliore del mondo, se ci fossero acqua, cibo e cammelli in abbondanza, non sarebbe ugualmente come la mia casa. Un uomo ha bisogno delle sue radici, della sensazione di appartenere al luogo in cui vive».

Mentre passo in mezzo a un gruppo di capanne, una donna mi chiede: «Perché non ti copri il capo come fanno le donne sposate, dalle nostre parti?»

«Ma io non sono sposata» le rispondo.

«Vuol dire forse che le donne che vivono nelle grandi città non trovano marito?»

Mi guarda con espressione assorta e gentile, poi si dirige verso alcuni uomini, che sono riuniti poco lontano da noi e sussurra loro qualcosa. Dopo una breve discussione, gli uomini mi si avvicinano e il più vecchio mi annuncia: «Non vogliamo sprecare il nostro tempo a cercare marito a una donna già sposata. Sei sicura di essere nubile?» Gli ripeto che è così.

«Sai leggere e scrivere?»

«Sì».

«Allora farò mettere in fila tutti gli uomini, così potrai scegliere quello che preferisci. L'unica cosa che ti chiediamo in cambio è di insegnare a leggere e a scrivere ai nostri bambini».

«Ma io non desidero sposarmi» insisto.

«Senti, tu hai un problema. Noi possiamo aiutarti a risolverlo e in seguito tu potrai aiutare noi a risolvere qualcuno dei nostri».

«Voglio vivere da sola» ripeto.

«Da dove vieni?»

«Dalla Norvegia».

«Vuol dire che in Norvegia gli uomini non sono uomini».

Una donna ci si avvicina di corsa. Mi dicono che i soldati hanno tentato di bruciarla viva. «Era ridotta in condizioni pietose» mi dice un uomo che l'ha vista arrivare al campo profughi. «Sembrava già morta».

Dalle condizioni della sua pelle intuisco la gravità delle ustioni. La donna afferra la mano del dottore e gliela copre di baci, ripetendo in continuazione: «Grazie. Dio la benedica».

«Come vanno i capelli?» le chiede il dottore. Lei si toglie le bende. Vedo chiazze di pelle nuda, tutte segnate da cicatrici. Ha le guance rigate di lacrime e un'espressione radiosa negli occhi. «Mi ha salvato la vita!»

Ci sediamo tutti e tre e, mentre i bambini ci si fanno attorno ad ascoltare, con lo sguardo intento e la bocca spalancata, quel linguaggio di cui non capiscono una parola, il dottore mi racconta la storia della donna.

Stava preparando il tè per i due figli, che erano andati poco lontano a far legna. Nomadi da generazioni, si erano accampati vicino alla strada. I soldati dovevano aver notato il fumo quando si erano avvicinati, avevano visto la vecchia intenta alle sue faccende e i due figli a pochi metri di distanza.

All'arrivo dei soldati i ragazzi erano fuggiti, ma la donna era troppo vecchia per mettersi a correre. E poi aveva la coscienza a posto. Viveva senza far male a nessuno e si disinteressava completamente della guerra. I soldati, guidati da un capitano, le si erano avvicinati lentamente e quando lei, sorridendo, stava per offrire loro del tè, l'avevano afferrata per il collo e l'avevano buttata nel fuoco, calpestandole il viso con i piedi per tenerla ferma. Mentre il capitano la teneva inchiodata sulle braccia, un

soldato aveva versato l'acqua bollente sulle sue vecchie gambe che si dibattevano invano.

A un tratto, sul lato opposto della strada era sbucato un gruppo di guerriglieri attirati dai camion su cui viaggiavano i soldati. Visto quello che stava succedendo, erano balzati verso il luogo dello scempio, gridando e sparando.

Uno dei proiettili aveva colpito il capitano, che era crollato nel fuoco.

C'era stata una sparatoria, durante la quale erano stati uccisi i due figli della donna, ricomparsi nel frattempo. Erano sopravvissuti solo tre guerriglieri, i quali avevano aiutato la donna ad alzarsi e l'avevano condotta da una figlia che abitava a un centinaio di chilometri di distanza.

A un tratto il villaggio era stato attaccato e la donna era fuggita a dorso di mulo, lasciandosi alle spalle i cadaveri della figlia, l'ultima parente che le restava, e dei nipotini. Aveva oltrepassato il confine, deturpata e coperta di ustioni, e aveva girato da un campo all'altro finché un giorno era approdata qui, dove aveva trovato il dottore che le aveva salvato la vita.

In poche ore le aveva fatto costruire un rifugio, sottoponendola poi a una serie di operazioni.

Guardò il volto raggiante della vecchia, il suo corpo appoggiato a quello del dottore.

Questi nomadi che per generazioni si sono spostati liberamente da una parte all'altra del confine hanno un proverbio. «Dio ha fatto del Corno d'Africa un deserto. Ma dalla sabbia è nato un popolo di fiori».

Il giorno del mio quarantaduesimo compleanno il governatore di Mogadiscio mi offre in regalo il costume nazionale del paese. Prendendo in mano l'abito, simbolo di una lunga tradizione, mi accorgo che è composto da vari pezzi.

Dopo avermi buttato sulle spalle il primo pezzo, due donne di mezz'età si impegnano per una buona mezz'ora a drappeggiarmi addosso il dono che ho ricevuto. Come capita spesso nei momenti di intimità, ridacchiamo tutte e tre, e cerchiamo di intenderci a smorfie e a gesti.

Mi guardo incuriosita nello specchio alto e stretto. Alla luce fioca del primo mattino, il mio corpo, avvolto nel pesante tessuto, sembra aver cambiato forma.

Capisco in quel momento quale profonda influenza può avere un costume.

Quello che indosso condiziona i miei movimenti, il mio aspetto, persino le mie idee, ma contrariamente ai costumi di scena, è destinato solo a me.

Il mio abito e io ci scrutiamo nello specchio del vetro irregolare.

E in questa stanza poco illuminata, qui in Somalia, assieme alle mie due nuove amiche con cui mi intendo senza bisogno di parole, comincio a sentirmi più sicura della mia identità.

Sembra che sia passato un secolo da quando ho recitato in *I Remember Mama*. Ricordo che una sera mentre ero ferma tra le quinte in attesa di entrare in scena, avevo abbassato gli occhi sul lungo grembiule sbiadito che portavo rendendomi conto tutto a un tratto, che avevo passato la maggior parte della mia vita di adulta vestita di abiti che non erano miei. Per più di venticinque anni avevo girato il mondo, da un

palcoscenico all'altro, da uno studio cinematografico all'altro, da una località all'altra, indossando costumi sempre diversi.

Fingendo sempre di essere qualcun altro.

E portando dalle prime ore del mattino fino a tarda sera abiti pensati per altre donne; quelle che, volta per volta, dovevo impersonare.

Conversazioni

Il vecchio sta salmodiando alcuni versetti del Corano.

Poi dice di volermi parlare del Libro sacro. «Il messaggio del Corano dev'essere preso alla lettera. Molte cose sono cambiate dall'epoca di Maometto, ma non il Corano, anche se ha subito diverse interpretazioni. Nessuno può mutare la parola di Dio. Le leggi dell'uomo cambiano a seconda dei tempi e possono essere adattate alla particolare situazione del momento. Ma la parola di Dio vive in eterno».

«Quante ore dedica quotidianamente ai libri e alla preghiera?»

«Passo gran parte del giorno e della notte a leggere. Sono vecchio e non ho più bisogno di dormire molto. Impiego tutto il mio tempo a fare quello che so: prego, canto, leggo. Sono consulente culturale per il mio paese, la Somalia, e sono un nazionalista. Ho scritto un poema famoso, lo conoscono tutti, qui da noi. È uno dei nostri grandi canti nazionali»

«Quando l'ha scritto?»

«Nel 1941. È un inno alla libertà e all'indipendenza, in cui incito la gente all'azione e la spingo a riprendersi il suo paese. Da sola, senza l'aiuto di nessuno. Poi invito gli stranieri ad andarsene e a restituire ai somali la libertà. Questo è, in sintesi, l'argomento del mio poema».

Il vecchio riprende a cantare, con voce fonda e bella. Ha gli occhi chiari e azzurri come quelli di un bambino e tiene le mani rugose congiunte. Alla fine del canto, mi prega di sedermi più vicino a lui e, con il tono confidenziale che userebbe con un amico, mi dice: «Ho pregato Dio che unisca i popoli di tutto il mondo, aiutandoci a superare i terribili problemi che li affliggono e a dimenticare ogni ostilità, perché tutti possano vivere assieme e possano risolvere i loro problemi nella pace e nell'unità».

«Ha scritto molte poesie?»

«Sì, ne ho composte trentadue».

«Si può chiedere l'età a un saggio?»

«Ho settantasei anni o forse qualcuno in più».

«Quante mogli ha?»

«Quattro. Forse qualcuna in più».

«Ritiene giusto averne così tante?»

«Sì, se si è in grado di mantenerle. Io lo sono; così, dopo la prima, ne ho sposate delle altre».

«Secondo lei è meglio averne quattro piuttosto che una?»

«No, è meglio averne una. Ma se uno ce la fa, può anche sposarne di più».

«Ma cos'è meglio?»

«Una».

«Visto che due rappresentano un problema e tre più di un problema, perché prenderne quattro?»

Il vecchio sorride.

«Quanti figli ha?»

«Mi faccia fare i conti. Dovrebbero essere novantasei, compresi i nipoti. Ma i figli nati da me sono solo trentasei».

«Trentasei figli! E li ha avuti tutti con quattro mogli?»

«No, in tutta la mia vita ho sposato nove donne».

«Nove donne?»

«Alcune sono morte. Attualmente ne ho solo due».

«Che età ha il più piccolo dei suoi figli?»

«Otto mesi, ma una delle mie mogli è incinta di nuovo». Scoppia in una lunga risata.

«Da quanto tempo siete sposati?»

«Da circa otto anni».

«E sua moglie quanti anni ha?»

«Venticinque».

«È lei la madre del bambino di otto mesi?»

«Sì».

«Ha intenzione di risposarsi?»

«Perché no? Potrei anche sposarmi con un' europea».

Mi guarda fisso e scoppia a ridere un'altra volta.

Una sera il signor B., funzionario dell'Unicef, vide il falegname che stava lavorando alla nuova scuola ricoprire suo figlio con uno strato di vernice bianca.

Il bambino aveva tre anni. «Cosa sta facendo a questo bambino?» domandò al padre il signor B. «Non sa che è pericoloso? Potrebbe avere una reazione allergica».

«Senta», rispose il padre «su in cielo c'è un uccello che ha messo l'occhio su mio figlio. Se non lo nascondo sotto questo strato di vernice, finirà per ammalarsi e soffrire».

«Che stupidaggine» osservò il signor B. «Non deve credere in queste idiozie, è sbagliato».

«D'accordo, voglio darle ascolto. Non dipingerò il bambino se mi dice di non farlo. È sicuro che sia giusto?»

«Be', non ho il minimo dubbio. E la smetta di credere a tutte queste frottole».

Il mattino seguente, qualcuno bussò alla porta dell'Unicef. Il signor B. andò ad aprire e vide il padre con il bambino.

Questi aveva la febbre molto alta e tremava tutto.

«Mi ha detto di non dipingerlo» disse il padre. «Guardi in che stato si è ridotto».

Il signor B. non sapeva cosa fare. Caricò il bambino sulla jeep e si precipitò in ospedale, dove lo mise in braccio a un dottore. In breve il bambino si riprese.

«Da quel giorno, e sono passati venticinque anni, mi sono guardato bene dall'interferire con le convinzioni degli altri».

Il signor B., che è in Somalia da più di trent'anni e ha lavorato con diverse organizzazioni assistenziali, mi racconta un'altra storia:

«Avevamo elaborato un progetto per lo sviluppo dell'artigianato e ne eravamo tutti assai entusiasti. Il professore messicano che si occupava della parte dedicata alla ceramica mi domandò di comprare delle attrezzature moderne, ruote e via dicendo.

«I somali sono già esperti in quest'arte. Da secoli fanno otri per l'acqua con l'argilla. La dispongono su una pietra circolare, che fanno girare con gli alluci, e al tempo stesso la modellano con le mani, dandole la forma voluta.

«Quando arrivò l'attrezzatura richiesta, il professore insegnò alla gente a usarla. Impararono tutti molto in fretta, e alla fine del corso ci ringraziarono con queste parole:

«“Vi siamo molto riconoscenti. Quando ve ne andrete riporremo questa bella attrezzatura in un angolo delle nostre capanne e la lasceremo lì, finché non arriverà qualche visitatore importante da Mogadiscio o da New York. Allora la tireremo fuori per far vedere che sappiamo usarla”».



Una sera a Gibuti, vengo invitata a un pranzo. Accanto a me è seduta la moglie di un diplomatico europeo. «La crisi è ormai risolta» mi dice. «Il paese ha ricevuto aiuti consistenti. Fin troppo, credo. La gente a finito per viziarsi. Comunque è un argomento poco interessante».

Sto sorvolando Gibuti su un elicottero senza portelli. Ogni volta che fa una curva, ho la sensazione di essere proiettata fuori.

Mi fa molta paura l'idea di essere seduta nel vuoto, senz'altra protezione che quella di una lastra di metallo sopra la testa. Per qualche ragione misteriosa mi tornano in mente gli animali di pezza della mia infanzia, i morbidi angeli custodi della mia innocenza. Mi ricordo che, per quanto stanca fossi, ogni sera li mettevo a letto, rimboccando poi con cura le lenzuola. E se non riuscivo a trovarne uno, restavo sveglia a tormentarmi. Chissà come doveva sentirsi spaventato, tutto solo nel cuore della notte: chissà che freddo aveva, chissà se pensava di non essere più amato.

Dall'alto vedo l'impronta inconfondibile della siccità: quelle che mi sembravano strade, in realtà sono fiumi privi di acqua.

Gibuti ha una popolazione di 303.000 abitanti, cui si sono aggiunti 30.000 profughi. Il quindici per cento è quindi costituito da senz'altro costretti dalla siccità a trovar rifugio nei campi di accoglienza. Nove donne incinte su dieci sono affette d'anemia. Solo sette bambini su dodici nascono vivi. Il sessanta per cento dei bambini soffre di denutrizione. «I profughi sono un'infinità e noi siamo molto poveri», dice il funzionario che mi accompagna «eppure accogliamo tutti, nessuno escluso».

Mi si affollano alla mente i ricordi di merende in cui tutte le mie bambole e i miei animali di pezza, vestiti con abiti eleganti, venivano sistemati sul mio letto, una tazzina ciascuno, torte e bibite fatte di aria, conversazioni dimenticate da tempo

immemorabile. Festini che venivano interrotti solo quando la mamma apriva la porta per annunciare che la cena era pronta. L'odore stuzzicante delle vivande e il tepore che provenivano dal soggiorno.

«Nessuno vuol mettere piede a Gibuti» mi disse qualcuno quando partii dalla Somalia. «Forse non è l'ultimo posto al mondo, ma poco ci manca».

Per non dimenticarlo, ho scritto in verde il nome "Gibuti" sul palmo della mano.

Atterriamo nel campo di Ali Sabieh e una donna ci corre subito incontro. È infuriata e non la smette di urlare. Vuole che riferiamo a tutto il mondo quanto è ingiusta la vita. Non ci chiede nemmeno chi siamo. L'assenza totale di denti rende difficile capire quello che dice, anche quando si calma. Ci indica gli occhi che hanno smesso di vedere. Incapace di risponderle la bacio su una guancia, umida di lacrime.

Attraverso il campo. Fa molto caldo e tutto è coperto da un velo di polvere grigia. Attorno a noi la gente muore di sete.

Una donna incinta sospira e, quasi provata dallo sforzo, si siede per terra e comincia a dondolarsi avanti e indietro, quasi ritmicamente, cullando la bambina che tiene in braccio. «Non riesce a ingoiare niente e all'ospedale non vogliono curarla. Aiutano solo i più forti perché non hanno abbastanza medicine per tutti. Ormai dormo quasi tutto il giorno. Tanto non ho altro da fare».

Ripartiamo e, quando siamo in volo, guardo dall'alto i bambini che si fanno sempre più piccoli.

Il caldo è tale che ho i capelli bagnati. Sudo così copiosamente che sembra quasi che io stia piangendo e anche il nome scritto sul palmo della mano viene cancellato dall'umidità.



Seppure ha pianto mai.

Ora so mentre scrivo

che le sue lacrime sono cessate, la sua pena è finita.

Ho il cuore gonfio.

L'immagine di un bimbo che mi ha afferrato un dito,

scintilla che ha acceso la mia comprensione...

E ora sono pronta a compiere le scelte

destinate ugualmente a lui e a me.

Un giorno ho smesso di credere alle parole di Anna Frank. «Sono convinta che, in fondo al cuore, tutti gli esseri umani sono buoni».

Quel giorno entrando nella suite dell'albergo di Nairobi dove risiedevo, sento le note di *Jingle Bells* diffuse dalla radio. Mancava poco a Natale. La stanza era tranquilla e bene arredata e la musica mi riportò alla memoria i momenti felici della mia infanzia.

A un tratto l'immagine di un bambino che avevo incontrato in Somalia si formò all'improvviso dietro alle mie palpebre chiuse. Fu allora che, da un momento all'altro, cessai di credere.

L'immagine mi riempì il cuore e la mente. Quel bambino mi aveva afferrato un dito, portandomi con sé a vagare senza meta per il campo profughi. Un bambino nudo con in mano un piatto vuoto, occhi che avevano cent'anni e il sederino rinsecchito di un vecchio.

Ho dovuto abbandonare la mia professione, la gente che amavo e la realtà a me nota perché un giorno un bambino, ultima vittima della guerra e dell'indifferenza, mi dimostrasse che Anna Frank aveva avuto torto. Quel bambino mi aveva rivelato che non tutti siamo buoni, nemmeno in fondo all'animo, perché lui stesso era stato condannato dalla nostra mancanza di pietà.

Da allora il ricordo di quel bambino vive entro di me come quello della sua manina chiusa attorno al mio dito. Un bambino la cui breve vita è stata parzialmente determinata da gente che ignorava la sua esistenza. Un bambino che non ha avuto scelta, perché le scelte sono state compiute sopra di lui, anzi, senza che di lui si tenesse il minimo conto. Un bambino il cui destino è stato influenzato da decisioni prese a mente fredda, o forse dalla mancanza di decisioni, e che, di lì a poco, si sarebbe steso sulla sabbia del deserto per morirvi.

Ecco perché voglio capire quali sono le scelte che devo compiere e agire di conseguenza. Perché la capacità di scegliere costituisce l'essenza stessa della natura umana.

Voglio battermi contro le forze che negano a un individuo o a un intero popolo il diritto di scegliere.

E poiché mi rendo conto che la chiarezza assoluta non esiste devo imparare ad accettare anche l'ambiguità e il fatto che i momenti più difficili dell'esistenza sfumano nell'incerto e che le aspirazioni più profonde dell'umanità implicano dei costi oltre che dei vantaggi.

Un bambino che non ha avuto altre scelte che le nostre. Ho camminato con lui, un dito stretto nella sua mano, gli occhi sulla testolina nera e coperta di polvere, che guardava dritto davanti senza mai voltarsi verso la gente che oltrepassavamo.

Quando smisi di piangere per lui, capii che mi aveva insegnato qualcosa, aiutandomi a pormi in una prospettiva che aveva conferito nuova profondità alla mia vita. La mia innocenza era diventata un peso troppo gravoso da portare, ma lui mi aveva costretto a compiere delle scelte di cui entrambi eravamo l'esistenza nel momento in cui ci eravamo incontrati.

Vorrei dedicare la mia vita a un bambino con cui non ho parlato e che quasi certamente è già morto, laggiù in quel deserto d'Africa. Un bambino con in mano un piatto vuoto, dal sederino rinsecchito e dagli occhi vecchi quanto il mondo.

Conversazioni

Località: Oslo, Norvegia.

(È sera. Il tavolo da pranzo è apparecchiato con cura e scintilla di argenti e cristalli. Sopra c'è un mazzo di rose e una bottiglia vuota di champagne. Lui sta versando il vino rosso. Lei sta portando a tavola piatti fumanti e pieni di colore)

LUI *(assaggiando il vino)* Spero che tu abbia messo per iscritto le tue esperienze tra i diseredati. *(Lei lo guarda e gli passa i piatti.)*

LUI: Devo ammettere che hai più energie di quante un uomo sarebbe disposto a riconoscere in una donna. *(Alza il bicchiere)* Non riesco a capire cosa può cercare tra i miserabili una donna bella come te. Comunque, visto che ti amo, rispetto anche le tue scelte. Benvenuta a casa, nel tuo mondo. *(Lei non risponde. Bevono e mangiano in silenzio per un po'.)*

LUI: Vorrei sapere se, secondo te, certe donne sono progressiste perché sono famose. *(Lei sorride e continua a tacere)*

LUI: Devo farti una domanda importante. Ti sei chiesta dove vanno a finire i soldi che diamo per aiutare chi muore di fame? *(Lei non risponde. Entrambi continuano a mangiare in silenzio)*

La cinepresa si sposta lentamente, inquadrando la stanza in cui sono seduti: i libri, il televisore, il videoregistratore, il giradischi di ottima marca, i mobili costosi, tra cui qualche pezzo d'antiquariato, quadri d'autore. Pausa.

LUI: Sei in forma. Viaggiare ti fa bene.

LEI: Grazie. *(Pausa)* Anche tu hai un bell'aspetto. Sei un po' ingrassato. Stare senza di me ti fa bene.

LUI: È che sto cercando di assomigliarti. *(Scoppia a ridere. Pausa)*

LEI: Si sta bene qui. Mi sento protetta se penso che hai dedicato un po' del tuo tempo a preparare quest'ottima cena e che quando andremo a letto, non sarò sola. *(Alza il bicchiere. Lui la imita e brindano insieme. Primo piano di lui)*

LUI: Secondo te, perché sei continuamente in cerca di uno scopo?

LEI: Sono convinta che veniamo al mondo con delle consegne precise. Credo che solo chi non prova passioni sia restio all'idea di impegnarsi. *(Sorride. Pausa. Inquadratura dell'intero tavolo)*

LUI: Qual'è la tua opinione?

LEI: Su cosa?

LUI: Sul tuo viaggio.

LEI: Fortunatamente è tutto molto semplice. *(Lei tace. Primo piano di lui)* E la tua opinione qual'è? *(Primo piano di lei)*

LUI: Su cosa?

LEI: Su tutto. Sei sempre tu a farmi domande, a commentare quello che faccio, ciò che dico, quella che sono. Ma, al di là dei libri che leggi, io non so niente di te. *(Primo piano di lui)*

LUI: Hai perso la tua vulnerabilità e io ne sento molto la mancanza. Era la tua qualità più femminile, amore mio.

Lei sorride. Si alza lentamente. Con altrettanta calma piega il tovagliolo e accosta la sedia al tavolo. Tutt'a un tratto smette di sorridere e comincia a gridare. Butta a terra la bottiglia, rovescia il bicchiere e corre fuori dalla stanza. La cinepresa Inquadra prima lui, poi la splendida tovaglia su cui si sta espandendo una grossa chiazza di vino. Dissolvenza.

Parte terza:

Spettri

Questa volta mi chiamo Jenny. «Volevo vivere in modo tale da non dovermi più vergognare di me, come donna e come artista. Volevo fare solo quello che credevo fosse giusto. Volevo essere onesta, decisa, buona e non avere più sulla coscienza il dolore di un altro essere umano».

Sto girando un film norvegese. Sarò impegnata a lungo e dovrò spostarmi in tre diverse località europee. Anche se sono contenta di lavorare ancora con i miei vecchi amici, per nove lunghi mesi torno a essere prigioniera di tutte le frustrazioni tipiche del mio mestiere, che avevo sperato di aver lasciato per sempre dietro le spalle.

Sono sempre in viaggio. Continuo a fare e disfare le valigie. Mi sveglio in fredde camere d'albergo. Mi sposto da una città all'altra. Approfitto di ogni momento libero per tornare a casa a trovare Linn. Aspetto Abel in aeroporti che non sono mai gli stessi. Telefono ai miei avvocati, telegrafo ai miei agenti, rispondo alle lettere, pago i conti, provo una grande nostalgia di mia figlia, mi tormento per amore e conto i giorni della separazione. Non ho un attimo di pace.

«La cosa più importante per me è vivere come un essere umano», così avevo detto. Ma che razza di essere umano sono se vivo in continua tensione e non smetto un attimo di lavorare? Ora che passo il mio tempo a osservare gli altri e a riflettere su quello che capita attorno a me, come se questo fosse il modo per scoprire qualcosa o arrivare alla verità?

È possibile che io mi realizzi come essere umano solo attraverso il lavoro? È possibile che quando recito dia agli altri qualcosa che nella vita privata non riesco a dare, aiutandoli a riscoprire ciò che già sapevano senza rendersene conto? È questo il mio modo giusto di vivere?

Nora. È una parte che ho interpretato su molti palcoscenici, un personaggio in cui mi riconosco. Forse è il teatro la mia casa di bambola. Nora, la creatura di Ibsen che un giorno se n'è andata. Nora, una ragazzina norvegese. Una ragazzina che disegna le sue fantasie finché gli adulti non le dicono che sbaglia, insegnandole a riprodurre sulla carta quello che loro vedono: una realtà in cui non c'è spazio per i sogni.

Il mio lavoro dovrebbe riflettere il modo di vivere; è l'unico modo perché vita e lavoro coincidano.

Eppure la vita mi modifica, mentre i personaggi che interpreto non riescono a farlo.

Di recente mi capita fin troppo spesso di sentire il peso della finzione scenica. A volte mi costa fatica persino spostarmi da una parte all'altra del palcoscenico. Lawrence Olivier mi ha detto di aver provato la stessa sensazione. Recitare era diventato un tale sforzo che aveva cominciato a temere di non ricordare il verso seguente mentre stava ancora declamando quello precedente.

Forse è un problema connesso con la mezza età. Forse è qualcosa di indefinibile. O forse è semplicemente la consapevolezza di aver compiuto un'altra scelta.

Tutte le esperienze che ho fatto di recente mi hanno coinvolto molto più profondamente di quelle vissute prima e la mia capacità di comprendere non è più circoscritta come un tempo. Forse ho meno certezze ma questo dipende dal fatto che ho preso coscienza di molti problemi che ignoravo e delle alternative che mi stanno di fronte.

Mentre sono impegnata nelle riprese di questo film norvegese, sento con sempre maggiore intensità il bisogno di smettere di recitare per un po', per dare un nuovo indirizzo alla mia vita.

Provo un grande desiderio di uscire dalla porta del palcoscenico e di sparire, di imboccare una nuova strada senza sapere dove mi condurrà.

Non voglio arrivare alla fine della vita e dover rispondere: Ho recitato a chi mi chiede che cosa ho fatto.

Voglio poter dire: Ho amato e mi sono illusa. Ho provato gioie e dolori.

«E lo rifarei».



Sto imparando cos'è la pietà. La ritrovo nei gesti dei vecchi e dei bambini, nei rapporti e nella solitudine. La cerco in me.

Spesso sono proprio i più sventurati a saper manifestare la pietà.

Molto tempo dopo aver conosciuto Abel, vengo incaricata di scrivere la sceneggiatura di un film. Poi, con mia grande sorpresa, mi viene offerto l'incarico di dirigerlo. Durata: quindici minuti. Si tratta, infatti, di uno degli episodi di un film su vari aspetti dell'amore, la cui realizzazione è stata affidata a sei donne diverse. Sarò all'altezza del compito? Avrò il coraggio di cimentarmi?

«Accetta» mi dice Abel.

«Non ho tempo» rispondo con il panico nella voce.

«Ti aiuterò» mi promette.

Nondimeno i miei dubbi rimangono. Mi sembra un'impresa rischiosa, visto che sono abituata a interpretare il dramma da una posizione diversa. Alla fine dico di sì.

All'ultimo momento Abel perde interesse nel progetto. Non mi è facile capire che la nostra vita assieme gli presenterebbe meno problemi se non mi lasciassi coinvolgere tanto da ciò che accade al di fuori di noi due. A volte credo che sarebbe più contento se ciò che faccio si risolvesse realmente in un insuccesso. Invece, come molte altre donne prima e dopo di me, tendo ad assumermi la responsabilità di insuccessi che non sono miei, pur di non turbare il rapporto, pensando a torto che questo possa rendere entrambi più felici.

L'amore che prova per me è del tutto indipendente dai miei meriti.

Sto imparando pian piano che le ragioni per cui mi ama sono molto diverse dalle mie.

Io sono felice dei suoi successi, mentre mi sento frustrata dalla sua inerzia. In realtà, se devo essere sincera con me stessa, ciò che mi aspetto è che lui condivida il mio bisogno di impegno, che si muova in una direzione parallela alla mia. Come se fosse mio diritto chiedergli un comportamento che mi confermi nelle mie scelte.

Il mio film ha per protagonista un uomo anziano, la cui moglie è chiusa in un ospizio. La vecchiaia, spesso più spaventosa e desolata della morte stessa. Il decadimento fisico e la perdita della lucidità. Una fine molto triste se è priva del conforto della pietà.

Desidero raccontare la storia di un vecchio che è diventato il guardiano di un amore.

A Toronto, arrivo allo studio animata dalla speranza che sia il lavoro stesso a insegnarmi come va fatto. Per convincermi mi dico che, se non provo, non saprò mai se sono in grado di dirigere un film. Cerco di assumere un atteggiamento di grande sicurezza, ma in realtà ho la sensazione che tutti mi guardino con aria scettica. È stato Abel a consigliarmi di nascondere le mie paure dietro questo comportamento per cui, anche se quella prima mattina sono convinta di non saper fare niente, agisco in modo da convincere gli altri che ho il controllo della situazione.

Poi, com'era prevedibile, mi rendo conto all'improvviso che tutto il bagaglio tecnico che ho acquisito nei venticinque anni passati a far l'attrice mi porta a compiere delle scelte e a darmi delle risposte anche nel nuovo campo in cui mi sto cimentando.

Ben presto, stupita ed eccitata da tutte le possibilità che si offrono a un regista, comincio a rimpiangere che non mi sia stato affidato l'intero film. Capisco che proverei molta nostalgia se un giorno dovessi rinunciare al cinema, ma solo per la parte di cui mi sto occupando ora. L'insospettata capacità di comportarmi con fermezza invece che con gentilezza mi dà una forza di cui non sospettavo l'esistenza.

«È meglio che stiano attenti» dico ad Abel al telefono. «Ho intenzione di vendicarmi di tutte le frustrazioni che ho dovuto subire quando facevo l'attrice. Voglio recuperare il tempo perduto».

Abel mi prega di tornare presto da lui. «Ti prego, sta' attenta!» soggiunge. «Stai cominciando a parlare come una femminista».

Charles Joliffe, il protagonista, ha settant'anni. È un bravo attore e una persona deliziosa. Insegnava recitazione in un liceo – ora è in pensione – e il suo sorriso è dolce come un mattino di primavera. Ha il volto grigio e rugoso, e la fronte stempiata è incorniciata da capelli fini. Emana un senso di innocenza che ispira un'immediata protezione.

«Ho dovuto aspettare fino a quest'età per girare nudo» osserva in tono allegro, mentre aspetta, svestito e leggermente curvo, di girare la scena del bagno.

Il mio film, intitolato *Parting*, ha come soggetto una mattina nella vita di un uomo anziano.

Si sveglia lentamente nel letto matrimoniale. Ha il volto appena illuminato dal sole nascente e si volta verso la finestra con un sospiro silenzioso. Dopo un certo tempo appoggia i piedi nudi per terra. Lo si vede ora nella vasca da bagno; dal bordo sporge solo la piccola testa solenne con le tempie imperlate di sudore; lui se ne sta lì seduto in silenzio, assorto nei suoi pensieri. Poi si siede al tavolo di cucina per fare la prima colazione – pane tostato e una tazza di tè – e il gatto gli salta in grembo, disturbando per un attimo la sua solitudine, per balzare poi subito a terra appena l'uomo fa per accarezzarlo.

Con mani tremanti prepara il cestino per il picnic: versa in un thermos il brodo alla cui cottura ha provveduto personalmente, rovesciandone fuori un po', mette nel cesto del succo d'arancia appena spremuto e una tovaglia a scacchi bianchi e rossi ben piegata. Infine vi aggiunge una bottiglia piena d'acqua presa dal rubinetto.

Mentre si aggira per la stanza, sistemando questo e quello, si ha l'impressione che qualcosa cambi in lui. Nei suoi movimenti e nell'espressione del suo viso si insinua un senso di attesa: quell'uomo ha un suo segreto. Lo si nota nei gesti ritualistici con cui si prepara all'appuntamento. Il suo volto è segnato dall'emozione e l'eccitazione emana da tutto il suo essere.

Ora è per strada. Da lontano giunge il suono di risate infantili e la gente gli passa accanto senza badare al vecchio leggermente curvo che cammina rapido come se fosse diretto a sbrigare qualche affare importante. Con passo deciso varca la soglia di un grande edificio grigio. Percorre corridoi interminabili, fissando i dottori e le infermiere vestite di bianco quasi volesse scoraggiarli a rivolgergli la parola. Finalmente si ferma davanti a una porta leggermente scrostata e la apre. Il suo sorriso che gli illumina tutto il viso! La sua espressione è quella di un innamorato. Sembra che nella squallida stanza di ospedale sia entrato il sole.

E lei è lì!

Molto tempo prima sua moglie si è chiusa in un sogno. Da allora giace tranquilla e immobile, con gli occhi fissi al muro che le sta di fronte. Ora, però, il suo cavaliere è arrivato: entra nel castello con un cesto pieno di doni, colmando la stanza di tutto l'amore che un tempo entrambi hanno condiviso, creando attorno al letto un universo di tenerezza.

Visto che manca il dialogo e quindi anche i microfoni, posso permettermi di parlare anche quando la cinepresa è in azione...

«... Sistemate i cuscini, Charles, e ora il tovagliolo, guardate le mani, guarda come sono vecchie e rattrappite. E ora comincia a imboccarla con il cucchiaino che hai portato da casa... Anche le tue mani tremano, Charles. Rovescia un po' di brodo sul cuscino. Hai l'aria imbarazzata... com'è difficile invecchiare... È questo che devi riuscire a trasmettere. Guardala ora... Sei felice il cibo che le hai portato le fa bene, non vedi come si accendono le sue guance?... Cerca di farle inghiottire un'altra cucchiainata... niente da fare, non la vuole... è sempre stata una donna ostinata, vero?...»

L'uomo le massaggia le mani immobili, appoggiate sulla coperta, poi inforca gli occhiali e prende la loro vecchia Bibbia. Finalmente inizia a parlare e la sua voce risuona con dolcezza nell'oscurità fonda che avvolge la mente della moglie.

«Posso anche parlare con la lingua degli uomini e degli angeli, ma se non ho amore, da me non uscirà altro che un suono di ottone percosso o quello di una campanella.

«Posso anche avere il dono della profezia e riuscire a svelare ogni mistero e possedere ogni conoscenza. Posso avere una fede così forte da riuscire a smuovere le montagne, ma se non ho amore, non sono nessuno.

«Posso donare ai poveri tutto quello che possiedo e offrire il mio corpo perché venga bruciato, ma se non ho amore, non ne trarrò alcun vantaggio».

Sul davanzale c'è una piccola pianta in vaso. L'uomo l'annaffia con cura con l'acqua della bottiglia che ha portato con sé.

Poi leva la mano a sfiorare il volto di sua moglie con tenerezza infinita, come per rompere il suo isolamento.

La dolcezza di quella mano che conforta.

Infine se ne va. Ancora una volta lo vediamo camminare fra la gente che lo sfiora senza notarlo.

Giunto a un incrocio, gira l'angolo e sparisce, lasciando la strada vuota.



Ricordo. La nonna è seduta in poltrona. Ha in grembo una bambina e quella bambina sono io. Mi canta una canzone. Mi parla della sua infanzia. Ha un buon profumo.

Mi racconta del suo adorato cane che è morto e del fatto che quella morte non suscita più in lei la fitta di dolore che suscitava un tempo. Mi dice con una sorta di rimpianto che il tempo guarisce e cancella ogni sofferenza.

Chissà perché la cosa la rattrista.

Due piccole mani morbide accarezzano le sue, che sono vecchie e ossute.

Poi la nonna si mette a rievocare un giorno di primavera, un giorno speciale in cui lei, quattordicenne, correva in un parco dove l'erba aveva il colore delle mele verdi. C'erano delle margherite e uno splendido fiore giallo, di cui non ricorda il nome. Un merlo nero, nascosto nel prato, si era levato in volo all'improvviso, dietro di lei. Poi la nonna aveva udito un suono strano. Era un corvo che tentava di cantare, e riuscendoci persino di tanto in tanto. Sulle rive di uno stagno alcune anatre dai diversi colori camminavano dondolando come ubriache. Vicino a un sentiero solitario aveva incontrato un coniglio con cui si era messa a conversare.

Lì, seduta sul suo grembo, provo un senso di tepore e di sicurezza. Circondata da quelle braccia anziane, vedo la bellezza di un'altra infanzia, trascorsa da molti anni, e i miei occhi si riempiono di lacrime.

Chissà perché il pensiero mi rattrista.

La nonna mi bacia e mi dice che le lacrime sono perle nascoste negli occhi, e che quando compaiono ci liberano quasi per miracolo dalla sofferenza annidata in quella parte di noi dove gioie e dolori coesistono.

È ormai sera e io sono sdraiata su un materasso appoggiato per terra: il mio letto di sempre, quando vengo qui. Nel mio angolino è quasi buio. Due seggioline di legno, coperte da un telo, mi isolano dal resto della stanza. È come se avessi una casetta tutta per me.

Il silenzio è così grande che quasi mi addormento.

Le gambe ricurve della sedia delimitano un'apertura a forma di violoncello, da cui vedo l'intera stanza in prospettiva. Accanto alla finestra, ora nascosta da tende rosse, la nonna si spoglia alla luce di una lampada con lo stelo ornato di fiori, che illumina sia lei sia il copriletto dorato.

La nonna si sfila con cautela il vestito di lana. Deve essere un'operazione dolorosa, perché soffre di dolori alla schiena e muove a stento il braccio destro. Si toglie un altro vestito di seta di un rosa sbiadito, rivelando i mutandoni, lunghi e scoloriti, e le calze troppo grandi per lei. Poi si slaccia il busto con lentezza, impiegando un mucchio di tempo.

Infine rimane nuda e scosta con un sospiro il copriletto. Non si volta a guardarmi, forse perché è convinta che io stia dormendo, ma io la spio attraverso il mio magico violoncello, mentre il cuore mi batte forte per l'emozione, fino a farmi temere che lei possa sentirlo.

Si scioglie faticosamente la treccia; i suoi capelli sottili mi sembrano diversi sullo sfondo della schiena pallida e curva. Il corpo rugoso sparisce sotto la camicia da notte... Per un attimo ho intravisto una donna che non conoscevo.

Si adagia sul letto con un altro sospiro silenzioso, più lungo del primo. Si gira faticosamente e sospira di nuovo.

Non saprà mai quanto le voglio bene in questo momento, mentre protende la mano verso la lampada per fare buio nella stanza.



*Doc nostro, che sei nel
Palais National,
Sia santificato il tuo nome.
Sia fatta la tua volontà
Così a Port-au-Prince
Come nelle province.*

*Dacci oggi la nostra
Nuova Haiti e non rimettere
I debiti dei
Nemici della patria che ogni giorno sputano
Sul nostro paese.*

Inducili in tentazioni

*Così che, intossicati
Dal loro stesso veleno,
Sprofondino nel mare.*

È la preghiera che «Papà Doc» Duvalier, presidente della Repubblica haitiana, ha imposto in tutte le scuole in sostituzione del Padre Nostro, dopo aver ricevuto la scomunica, nel 1961.

Arrivo a Port-au-Prince, capitale di Haiti, una domenica mattina. A quanto vedo, ci sono pochissimi ospiti nell'albergo. Il direttore si precipita ad accogliermi con un gran sorriso. Poi mi accompagna quasi spingendomi fino alla mia stanza, dove mi mette in mano un opuscolo, invitandomi con insistenza a leggerlo.

Haiti la bella. Sull'acqua della piscina, che viene pulita ogni giorno, galleggiano fiori freschi di ibisco. La sera, grazie ai riflettori che la illuminano, potrete fare un bagno al chiaro di luna. Ogni giorno troverete nel frigorifero una coppa di frutta tropicale, omaggio della direzione e potrete gustare in terrazza una deliziosa prima colazione. La sera, dopo una cena preparata dai nostri celeberrimi cuochi, danze sotto le stelle. L'albergo vi offre anche la possibilità di praticare lo sci d'acqua, la vela, il nuoto e le immersioni subacquee. O, se preferite, potrete restare sdraiati a godervi il sole.

Così si vive nella splendida Haiti.

Mi guardo attorno. La stanza è eccessivamente adorna, sul tavolino accanto al letto c'è persino un candelabro. Le lucertole verdi si inseguono sul muro imbiancato a calce.

A un isolato di distanza scopro una Haiti tutta diversa.

Le strade, ingombre di rifiuti, pullulano di mendicanti, venditori ambulanti e prostitute. Un'umanità miserabile, annidata nel centro cittadino.

Solo i più abbienti, che comunque non superano il migliaio, usufruiscono di un sistema fognario. Guardo con orrore i poveri lavarsi nell'acqua proveniente dalle case dei ricchi: uomini donne e bambini che se ne stanno acquattati accanto ai canali di scolo, cercando di pulirsi con l'acqua sporca.

Chi può permettersi di avere l'acqua corrente, e spesso anche la piscina, paga per questo lusso solo otto dollari al mese, mentre chi non possiede niente è costretto a sborsare ben sei centesimi per quindici litri di acqua inquinata, che viene venduta per le strade.

Il salario minimo quotidiano è di due dollari e settantacinque centesimi, ma la maggior parte della gente con cui ho occasione di parlare non prende più di un dollaro, e spesso anche meno. Il valore di quei due dollari e settantacinque risulta più comprensibile se si tiene conto che un litro di latte equivale a circa un quarto della somma, una dozzina di uova alla metà e mezzo chilo di carne a circa un terzo.

Mentre percorro in automobile le strade di Port-au-Prince, il mio sguardo è attratto dai grandi manifesti multicolori che espongono in caratteri dorati la filosofia di Papà

Doc e Baby Doc. Il numero di analfabeti è così alto che la maggior parte della gente non è in grado di leggerli, ma quando passa il corteo presidenziale, i poveri si inginocchiano in adorazione.

Il novanta per cento della forza lavoro impiegata nell'industria è femminile. Le donne sono preferite agli uomini perché vengono pagate meno e danno garanzie di non organizzarsi sindacalmente e di non scioperare.

Nella città non ci sono gabinetti pubblici e i rifiuti urbani vengono raccolti soltanto da sei camion della nettezza urbana, che li trasportano a una sessantina di chilometri dalla città, ma solo quando hanno la benzina. E ciò non succede spesso.

A Port-au-Prince duecento persone su mille muoiono per mancanza di cibo.

Le madri hanno smesso di nutrire al seno la loro gracile prole.

Qualche pezzo grosso, non meglio identificato, ha detto loro che è molto meglio allattarli artificialmente. E così, a costo di gravi sacrifici, esse mescolano ubbidienti il latte in polvere all'acqua inquinata, visto che nessuno ha insegnato loro che va bollita.

La periferia della città è piena di monumenti ai defunti, spesso fastosi e simili a castelli in miniatura. Ad Haiti c'è l'abitudine di seppellire i morti con sfarzo. «Anche se siamo costretti a vivere in povertà», dicono gli haitiani, «vogliamo morire nel lusso».

Mi fermo davanti a una minuscola baracca. Le due sorelle che vi abitano mi invitano a entrare. Devono avere più o meno la mia età. La più timida si cambia la camicia, infilando sui pantaloni consunti un vestito di cotone a fiori blu. A segni cerca di convincere la sorella a imitarla, ma viene ignorata. Non c'è niente su cui sedersi, nemmeno una coperta, e quindi resto in piedi accanto alla porta, ma sento ugualmente di essere bene accetta. Un tempo le due donne avevano posseduto un letto poi, data l'impossibilità di trovare un materasso, l'avevano usato per farne legna. «Ci guadagniamo qualche soldo cucinando per la gente della zona. Per loro è una soluzione più economica che doversi comprare il combustibile».

Vedendo la mia aria stupita, scoppiano a ridere. «Le sembra strano che i poveri comprino il pranzo già pronto, vero? E se non riescono a trovare né carbone, né kerosene, né legna, da noi possono comprare da mangiare a prezzo conveniente, perché il nostro fuoco serve a molte famiglie».

Fuori dalla baracca, una madre pulisce il suo bambino, un ragazzo e una ragazza si studiano reciprocamente le mani, un uomo spulcia con pazienza il suo cane.

Poi la vedo. Deve avere più o meno quindici anni. Se ne sta lì, immobile, appoggiata a due stampelle rudimentali, e chiede l'elemosina. La gamba sinistra, orribilmente contorta, punta verso l'alto ha una angolatura incredibile. È un monumento alla miseria. La guardo turbata; la sua pena, così tangibile, l'avvolge come un'aureola.

Mi racconta la sua storia e le due sorelle provvedono a tradurmela.

«Una volta sono andata da un dottore e l'ho pregato di amputarmi questa gamba. Mi ha chiesto se avevo i soldi per pagarlo, ma, alla mia risposta negativa, mi ha imposto di andarmene. Non riesco a trovare nessuno che mi liberi da questa tortura».

Il viso dolce e delicato contrasta stranamente con il corpo deforme e l'arto contorto. La sua voce è fresca e chiara come l'acqua.

Non è mai andata a scuola. Non è mai riuscita a trovare un lavoro. Non le risulta di avere una famiglia.

«Forse se non avessi più questa gamba, potrei vivere meglio». Non ha casa, non possiede nulla. Non sa nemmeno quanti anni ha. Conosce solo il suo nome:

Charity.

Davanti ai miei occhi si forma l'immagine del vecchio del mio film che legge la Bibbia a sua moglie. Risento come in un eco le parole che gli avevo fatto pronunciare qualche mese prima:

«Quando ero un bambino, parlavo come un bambino, capivo come un bambino, pensavo come un bambino: ma dacché sono diventato uomo, ho respinto tutto ciò che è infantile.

«Perché ora vediamo in modo confuso, come attraverso un vetro, mentre allora tutto era più chiaro: ora non ho che conoscenze parziali, ma poi conoscerò e verrò conosciuto.

«E ora ci restano fede, speranza, carità; tutte e tre, ma di esse la più importante è la carità».



È un pomeriggio molto caldo. Sulla vecchia veranda dove siamo seduti solo le zanzare, che ci perseguitano con il loro incessante ronzio, sembrano dotate di una certa energia.

Sto ascoltando un uomo alto e scarno sulla settantina che, nonostante il caldo, è vestito in modo formale con un abito di flanella grigia. L'uomo è attorniato dagli abitanti del villaggio di Fonds Parisiens, di cui è il capo.

«Nel 1947, quando questo luogo non era che un deserto, il governo decise di costruire un impianto per irrigare la zona. Con l'arrivo dell'acqua riuscimmo a coltivare grano, fagioli e altre verdure non solo per noi, ma anche per i villaggi vicini».

L'uomo parla soppesando le parole. Vedendomi prendere appunti, si ferma dopo ogni frase e solo quando è certo che ho finito di scrivere, fa un verso di approvazione e prosegue.

«Nel 1954, tuttavia, l'impianto è stato distrutto dal tornado Hazel...» Si asciuga il sudore che gli imperla il viso. Il caldo lo infastidisce, ma a quanto pare le zanzare non gli danno alcun fastidio.

«I contadini non riuscirono a riparare gli impianti, perché non avevano né l'attrezzatura né le conoscenze tecniche necessarie. Poi riuscimmo a ottenere un prestito per l'installazione di una pompa e quattro anni dopo ne installammo una seconda. Speravamo di riprendere le coltivazioni di fagioli e di pomodori, ma la terra doveva essere irrigata cinque volte dopo la semina e il costo di funzionamento era di ben quattro dollari l'ora. Come se non bastasse, cominciarono i guasti alle pompe.

Poiché nessuno era in grado di ripararle, fummo costretti a chiamare un tecnico dalla capitale. In seguito, con l'aumento del prezzo del petrolio, irrigare diventò ancor più costoso».

Per la prima volta cerca di colpire una zanzara che gli si è posata sul collo, ma non ci riesce.

«Ormai siamo convinti che non riusciremo più a farle funzionare». Fa una lunga pausa, destinata a mettere maggiormente in rilievo l'importanza di quello che sta per dire e, in quegli attimi di silenzio, partecipo alla tristezza per la sventura che li ha colpiti. Poi l'uomo riprende.

«I contadini sono molto stanchi e non sanno più cosa fare. Il novanta per cento tra noi è composto da cattolici, eppure non siamo riusciti a costruirci la chiesa e non potremo nemmeno festeggiare degnamente le prossime festività perché non abbiamo fagioli».

Si alza lentamente. Mi si avvicina e mi stringe per un istante entrambe le mani nelle sue, secche e rugose, fissandomi con aria solenne negli occhi. Poi torna a sedersi.

«Spero che la sua visita possa aiutarci a risolvere i nostri problemi».

Come faccio a spiegargli che è difficile che un visitatore occasionale riesca a tirarli fuori dai guai in cui li ha cacciati il tornado di nome Hazel?

L'uomo estrae di tasca un libriccino e comincia a leggere forte. La sua voce è più cupa che mai.

«Negli anni tra il 1954 e il 1960 c'erano latte, fagioli rossi e minestra d'avena per tutti. Oggi i più ricchi – e parlo di poche famiglie – mangiano due volte al giorno, mentre gli altri, quando sono fortunati, devono accontentarsi di un pasto solo. Nessuno sa il giorno prima che cosa potrà aspettarsi il giorno dopo».

Sono già seduta sulla jeep che mi riporterà nella capitale. Noto una ragazza che se ne sta un po' appartata. Quando i nostri sguardi si incrociano con gesto lento e tranquillo la ragazza alza una mano a indicarmi il suo stomaco.

Non posso smontare dall'auto per darle dei soldi. Attorno a me ci sono troppe persone deluse e infelici che aspettano qualcosa come lei. Cosa devo fare? Che alternative ho?

Nessuna, e distolgo lo sguardo.

Una vecchia in un campo profughi dell'Africa con un mucchietto di nocchie secche in grembo. Mi siedo accanto a lei e la osservo mentre divide la sua razione con un bambino piccolo. Poi alza gli occhi su di me e, senza una parola, prende una nocciola e me la mette in bocca.



Durante la nostra visita al suo ospedale dei poveri, mi fa indossare un grembiule sopra il vestito. È l'ultimo giorno che trascorre nel paese di cui suo marito è presidente a vita.

Il mio grembiule è giallo e pieno di fronzoli. Il suo è rosa. L'edificio è il più pulito che ho visto a Haiti; i pavimenti brillano come specchi. Nelle stanze le pareti sono in tinta con i mobili e le coperte. Nel reparto destinato ai bambini c'è una bambola in ogni lettino e sui muri, al di sopra di un prato fiorito, volano uccelli e farfalle. Le tende, assai graziose, sono identiche ai copriletti. I laboratori sono dotati delle più moderne apparecchiature e le sale operatorie sono spaziose e perfettamente attrezzate.

Ciononostante, a parte alcuni bambini, l'ospedale è privo di pazienti. Le domando il perché.

«Sfortunatamente non abbiamo ancora trovato i casi adatti» mi risponde la prima signora di Haiti.

All'esterno vengo superata da cinque uomini che, come cavalli, si trascinano dietro un enorme carro carico di legna. Il caldo è tale che gli uomini sono tutti sudati e hanno l'aria di stare per crollare da un momento all'altro.

Quella lunga giornata di fatica non frutterà loro più di un dollaro.

Sulla porta di una baracca cadente, abitata da un vecchio qualcuno ha scritto: «Salute e lavoro fanno la ricchezza di un uomo».

Se l'uomo ci vedesse, potrebbe ammirare l'ospedale che ho appena lasciato, in cui dottori e infermiere in uniforme attendono che si presentino i casi giusti. Il suo letto è coperto da una rete e la donna che mi accompagna mi dice che i vicini vorrebbero farlo allontanare. Nella stanza c'è un odore terribile e una nuvola nera di mosche circonda il letto. La testa dell'uomo, di dimensioni grottesche, è parzialmente coperta da un panno. Inizialmente penso che si tratti di un sistema per proteggerlo dal sole accecante. Poi la donna alza il tessuto e io vedo la faccia, resa bluastra da un cancro alla pelle. I tessuti brulicano di vermi, che la donna asporta pazientemente ogni mattina.

Da quel corpo emaciato ma ancora vivo una voce spaventata si leva a invocare pietà.



Ho già compiuto molti viaggi e sono decisa a continuare.

I modi diversi in cui sono stata toccata, le nuove voci che ho udito, gli aliti caldi che mi sfiorano le orecchie mentre ascolto i frammenti di una vita.

Nonostante la famiglia e gli amici siano lontani, non ho mai un momento di solitudine. Anzi, mi sento quasi più vicina a loro adesso, che quando torno a casa e non so come comunicare le esperienze fatte.

Mi scopro a guardare le fotografie di bambini i cui volti ridenti sono immagini eterne di fiducia. O le donne, colte dalla mia cinepresa mentre parlano in tono concitato e si muovono con gesti lenti. Donne che mi obbligano a ricordare.

Squarci di vita che voglio tenere con me per sempre, anche se temo che il ritorno alla normalità possa respingerli in fondo alla memoria.

La nonna mi racconta la storia del suo cane tanto amato che è morto e mi dice che questa morte non suscita più in lei la fitta di dolore che soleva suscitare un tempo. Con una sorta di rimpianto soggiunge che il tempo guarisce tutto e cancella ogni dolore.

Chissà perché questo pensiero la rattrista.

Provo una grande riluttanza all'idea di riprendere la vecchia routine e rifiuto un lavoro dopo l'altro, sostenendo di non essere abbastanza motivata. La verità è che ho paura di perdere contatto con il senso di realtà e la pietà suscitati in me da persone che forse non rivedrò mai più.

Solo Linn mi fa sentire la continuità tra le mie esperienze di viaggio e la vita che conduco a casa. Le sue gioie e i suoi dolori si fondono dentro di me con gioie e dolori visti altrove. E quando guardo il suo bel corpo sottile muoversi in modi che preannunciano la donna – gli occhi che passano rapidi dal pianto al riso, i suoi abbracci improvvisi, le confessioni inattese e la nuova straordinaria energia – mi rendo conto che anche lei contribuisce a creare in me il rimpianto.

Rimpianto per la mia giovinezza. Rimpianto per il tempo in cui tutto era possibile.

La ragione dei miei viaggi non è solo la ricerca di un impegno, ma anche quella della mia infanzia perduta, del giorno in cui sogno e realtà erano così fittamente intrecciati tra loro da essere quasi la stessa cosa.



Penso a tutte le scelte che non ho fatto perché ne ignoravo l'esistenza. E a quelle che ho permesso ad altri di compiere – al posto mio – per debolezza, per paura, per amore. Dove sono finite queste scelte che non ho mai fatto?

Sono tutte parte di me. Sono l'eredità che mi lascio alle spalle, il mio ritratto definitivo, quello che ormai non posso più mutare.

Vado ad Auschwitz con una troupe cinematografica per girare un documentario sui bambini che sono sopravvissuti all'Olocausto.

Tra essi c'era anche Hannah, che ora è qui con noi. Hannah è piccola, graziosa e molto restia ad addentrarsi nei particolari dell'esperienza vissuta molti anni fa.

Racconta di essere rimasta a guardare in silenzio e senza un gesto il padre, la madre e il fratellino che venivano condotti via. In seguito aveva rivisto la madre, nuda, che attendeva in fila di essere portata a morire. Eppure non aveva pianto.

Quando era molto piccola, sua madre le aveva regalato un vestito di velluto chiuso in un pacchetto ben confezionato. «Adoro il blu» le aveva detto, tenendo alto il vestito davanti a lei.

Un pomeriggio di sole, ad Auschwitz. La cinepresa segue i passi di una donna.

Lei si sposta di continuo da un posto all'altro e io che devo intervistarla stento a farla parlare.

Davanti ai grandi forni neri del crematorio mi assale un brivido gelato.

Mi infilo il golf. Lei, invece, resta immobile a capo chino con gli occhi fissi sul pavimento di pietra.

Più tardi, dopo che la troupe se n'è andata portando con sé la cinepresa, la vedo seduta sull'erba, tutta sola, che piange silenziosamente.

«Sa, anch'io adoro il blu» mi dice.

Sull'aereo che mi riporta a casa, mi torna in mente una ragazzina orfana incontrata a Khao I Dan, il primo campo profughi dove sono stata. Dopo aver assistito all'assassinio dei suoi genitori da parte dei soldati di Pol Pot, in Cambogia, aveva camminato per giorni e giorni finché, passato il confine, era arrivata al campo in condizioni pietose. Quando mi ero seduta accanto a lei si era rifiutata di parlare. Una ragazzina impolverata, in un campo dove non c'era altro che l'essenziale per la sopravvivenza. Faceva molto caldo. Tutt'a un tratto lei aveva aperto la bocca, iniziando a cantare con voce cristallina e piena di nostalgia. Una ragazzina che aveva infilato, esitante, la sua mano nella mia, mentre cantava una canzone che forse le aveva insegnato la mamma.



Incomincio a disfare i bagagli e Linn è con me.

«Sai, mamma, una volta avevo paura quando partivi per qualche viaggio. Temevo che non saresti più tornata. Che amassi gli altri più di me. Ma adesso ti capisco e, quando sei via, riesco persino a non provare nostalgia. Un giorno o l'altro vorrei venire con te. Mi porterai?»

Mi ricordo un episodio avvenuto quando Linn era piccola.

Suo padre compiva sessant'anni e la casa era piena di amici e parenti. A un tratto lui e Linn si erano avviati verso il mare tenendosi per mano. Suo padre le aveva chiesto cos'avrebbe fatto quando avesse compiuto i sessant'anni e Linn, che ne aveva solo nove, aveva riflettuto per un attimo e poi gli aveva detto che anche lei avrebbe dato una festa invitando solo gli amici e non i parenti. Anzi, forse l'avrebbe detto a sua madre, povera vecchia, che avrebbe ossessionato tutti con il suo passato di attrice, facendo un mucchio di discorsi idioti.

Suo padre l'aveva guardata e le aveva detto: «E io? Io ti ho invitato oggi. Non credi che sarebbe il caso di ricambiare?»

Linn si era voltata verso di lui poi, dopo un lungo silenzio, era scoppiata a ridere quasi sollevata. «Oh, papà! Quella sera, quando la festa volgerà alla fine e gli invitati saranno intenti a mangiare, a bere e a ballare, io verrò da sola qui sulla spiaggia e tu arriverai danzando sulla cresta delle onde».

«Ma tu ami Abel?» mi domanda Linn.

«Un tempo mi ha reso felice. Facevamo un mucchio di risate. A volte mi feriva senza saperlo. Adesso, invece, provo soprattutto rancore nei suoi confronti. Dice di

avere nostalgia della mia vulnerabilità, ma non capisce che sono orgogliosa della mia forza».

«Una volta mi sono innamorata di un ragazzo che insisteva perché diventassi vegetariana. Mi portava a fare lunghe passeggiate e anche quando eravamo soli si ostinava a parlarmi del mondo. Ma non mi toccava mai. Non so cos'avrei dato perché mi prendesse la mano. Adesso ha ventidue anni e non mi telefona più. Forse, dei due, ero io a essere veramente innamorata».

«Quando avevo la tua età passavo ore e ore in compagnia delle mie amiche a parlare della vita che avevamo davanti. Ci confidavamo i nostri sogni, tutte le nostre aspirazioni, ma l'argomento di conversazione che ci attirava di più era l'amore».

«Sei stata così carina con me la prima volta che mi sono innamorata. Lui non mi voleva. Avevo dodici anni e soffrivo terribilmente. Tu mi hai consolata, dicendomi che sapevi quanto si stava male. Poi mi hai portato un tè caldo e ti sei seduta sul letto a farmi compagnia».

«Una notte – avevo dodici o tredici anni – me la sono svignata mentre tu dormivi. Mi sono messa un vestito lungo, un mucchio di trucco in faccia e un cappello con i fiori. Poi sono uscita per la strada. Mi piace molto la nostra strada».

«Non c'era nessuno, né persone né auto, solo le case silenziose e immerse nel buio. Mi sono messa a correre avanti e indietro, alzando le braccia al cielo, e ho sentito crescere dentro di me una meravigliosa sensazione di libertà. Non c'era nessuno a dirmi cosa dovevo fare. Ero completamente sola. È il più bel ricordo che ho».

Ora ha sedici anni.

Le voglio un bene smisurato. Mentre la guardo, penso con rimpianto che anche questa Linn tra poco esisterà soltanto nella mia memoria, dove la terrò con tanta tenerezza.

Come spiegarle il passare del tempo, quando un istante di felicità o di dolore ha per lei un significato così totale?

Nella sua vita il tempo ha un valore molto diverso da quello che assume quando si lavora o, più semplicemente, quando si prende coscienza della propria provvisorietà e si vuole approfittare di ogni momento prima che sia troppo tardi.

Il tempo – fotografie di persone che un tempo erano diverse. Obiettivi aperti sulla mortalità.

Il tempo – tutto quello che è intervenuto tra me e quella che ero.

Vorrei chiederle se sa qual'è il profumo dell'oceano e se ha mai provato il desiderio di volare con gli uccelli che si posano sul suo davanzale, se le more le danno un senso di pace e di sicurezza e cosa prova quando il cielo si veste di stelle.

Non molto tempo fa era ancora una bambina.

Quando Linn aveva due anni, suo padre venne a farci una delle sue rare visite.

Uscirono assieme e si avviarono con i piedi che affondavano nella neve.

Faceva molto freddo; Linn portava un cappottino pesante e un paio di stivaletti nuovi.

Padre e figlia camminavano in silenzio.

Dopo un po', lui intuì che la bambina era stanca e la prese in braccio. Entrambi guardavano davanti, un profilo la miniatura dell'altro, mentre la neve sferzava loro il viso. Nessuno dei due diceva una parola.

Così passò il pomeriggio.

All'imbrunire, il padre udì per la prima volta la vocina della figlia. Linn era ancora in braccio e, come lui, teneva il viso rivolto verso il vento.

«La nonna mi ha comprato un paio di stivaletti nuovi» gli disse.

Solo allora, vedendo i piedini nudi e gelati lui si rese conto che li aveva persi.

Rivedo in un lampo l'immagine di due donne sotto una tenda, in Kenya. Sono passati tre anni. Una si guarda i seni, piccoli come piselli. L'altra la sta a osservare e tutt'a un tratto è sopraffatta dal dolce ricordo di un tempo passato, quando aveva sperato in un miracolo notturno, grazie al quale il mattino seguente si sarebbe svegliata con i seni morbidi e tondi.

Oggi Linn ha sedici anni ed è in pieno fiore. Il suo corpo scarno si è trasformato in quello di una donna. Il suo viso risplende di nuova luce e i capelli hanno riflessi mai avuti.

È vero: guardo mia figlia con una punta di invidia. Una volta, ero io ad avere la vita davanti a me e ora tocca a lei. Come è fortunata, senza saperlo. Provo una fitta allo stomaco; non voglio privarla del diritto alla vita, eppure vorrei, sì, vorrei essere io al suo posto.

Sono una donna di mezz'età che guarda una ragazzina trasformarsi in una donna. È uno spettacolo splendido e spaventoso al tempo stesso.

A volte mi sorprendo, o è lei a farlo, mentre cerco di condurla su sentieri già percorsi da me o tento di evitarle i problemi che ho avuto io.

Come si può pensare di aiutare qualcuno a evitare le asperità della vita? Cosa mi spinge a credere che la sua sarà uguale alla mia o che lei vorrà compiere le mie stesse scelte?



Oh, guarda il fiume come procede orgoglioso lungo il suo cammino. Il fiume della mia infanzia scorre precipitoso verso il mare.

Oh, guarda l'acqua come sgorga dalla sorgente e anche quando se n'è andata vi ritorna sotto forma di pioggia.

La nonna mi spiega che tutto si muove verso una meta. A una cosa ne segue un'altra, in un viaggio che non ha fine.

Anch'io faccio parte di questo movimento, come il terreno che si stacca da una montagna arida per la forza dell'erosione.

E finisce a scorrere con i corsi d'acqua sotterranei.

«Guarda quei fiori sulla riva del fiume» mi dice la nonna. «Vedi come succhiano avidamente l'acqua con le radici?»

Il fiume della mia infanzia si dirige verso l'oceano.

«Ha paura» dice la nonna.

E nella luce del sole l'acqua si leva verso il cielo.

«Prima del tramonto tornerà a ornare le piante con la rugiada.

«Oh, guarda il movimento di cui tutti facciamo parte – il fiume e gli alberi e i fiori e il muschio e persino io stessa. Ognuno di noi ha in sé qualcosa di sacro.

«Guarda il fiume che segue il suo cammino» mi sussurra. «Modificarne il percorso sarebbe come interferire nella vita».



«Devi riprendere a recitare» mi dice Abel. «Cosa stai aspettando? Non dimenticare che sei un'attrice. Come fai a fungere da portavoce per i tuoi bambini senza nome se te ne stai qui a compiangerti? La tua vita è il teatro».

Personalmente non ne sono più tanto sicura.

«Pensa alla tua fama».

«Francamente la mia fama non ha mai fatto niente per me».

«Cosa vuoi dalla vita, allora?» insiste Abel.

«Forse capirne il nesso. O liberarmi dai fantasmi del passato.

Oppure essere in costante movimento. E se fossi anch'io come le querce scandinave?»

Mi guarda perplesso.

«Non ne hai mai sentito parlare, Abel? Un tempo crescevano al nord, quando il clima lassù era ancora mite. Per qualche strano mistero un giorno ricevettero un messaggio, che le informò di un prossimo cambiamento di temperatura. E allora cominciarono a spostarsi, producendo le ghiande su un lato solo dell'albero quello a sud, perché era in quella direzione che intendevano andare. Fu così che la quercia scandinava viaggiò per milioni di anni, finché si stabilì in Spagna».

Abel mi sorride.

«E saresti anche tu una quercia scandinava? Da dove vieni, allora, e dove sei diretta?»

«Non lo so. So solo che, come loro, ho ricevuto un messaggio».



Ho accettato la parte della signora Alving in *Spettri* di Ibsen, che verrà rappresentato prima al Lincoln Center e, in seguito, a Broadway. Non sarà un impegno lungo.

Prima ancora che il dramma venisse portato sulle scene, Ibsen scrisse al suo amico Hegel: probabile che *Spettri* susciti un certo allarme in alcuni circoli. Se non fosse così, sarebbe stato inutile scriverlo. Spero che questa messa in scena sia tale da provocare anche nel pubblico di oggi la stessa reazione.

Un anno fa, mentre ero in Norvegia, ricevetti un telegramma in cui mi si chiedeva di interpretare *Spettri* di Ibsen. Pensai che fosse la traduzione inglese di *Quando i morti si svegliano*, quello che preferisco tra i testi del drammaturgo norvegese. Avevo

l'età giusta per impersonare Irene, la protagonista, senza contare che, da quando avevo cominciato a recitare, avevo sempre desiderato di poter interpretare quella parte. Risposi immediatamente, accettando.

Per circa sei mesi studiai quello che io considero il capolavoro di Ibsen, un compendio della sua filosofia sull'arte, sui sogni e sulla morte. Un giorno un amico mi chiese: Qual'è il titolo inglese del dramma?

«*Spettri*» rispondo.

«*Spettri*? Oh, Liv, ma quella è un'altra cosa. La protagonista di *Spettri* è la signora Alving».

Avevo accettato di interpretare il ruolo di una donna molto più vecchia di me. Non mi restava che prendere atto con tristezza di uno degli inconvenienti che si presentano a chi svolge un'attività in una lingua diversa dalla sua.

Ma ero troppo imbarazzata per ritirarmi.

Il tema di *Spettri* è la paura, il dramma di chi non osa compiere scelte autonome e vive imprigionato nel conformismo e nelle convenzioni.

Il protagonista, Osvald, è attratto da una vita solare, sgombra dai fantasmi del passato. È un giovane che ama le arti, le feste e l'amore, ma teme che queste gioie gli siano negate per sempre e si lascia opprimere dalle norme stabilite da una società stagnante, gli spettri del titolo per l'appunto.

Io dovrò interpretare sua madre, una donna colta che, durante i suoi anni di solitudine, ha capito molte cose, anche se non ha il coraggio di esprimerle apertamente e preferisce nascondersi dietro la menzogna, creando così altri spettri in sostituzione di quelli che ha ucciso dentro di sé.

Sono convinta di avere sia la taratura sia l'esperienza necessarie per il personaggio.

Poiché si tratta di un nuovo allestimento, mi chiedono di preparare una traduzione originale del testo. Dedico a questo compito gran parte del mese di dicembre con entusiasmo sempre crescente.

Il libro di Abel procede lentamente. Gli capita di fermarsi su un'unica pagina per giorni e giorni, ma quando mi legge ciò che ha scritto, ne resto commossa e colpita. Ha il dono di saper creare delle immagini splendide, anche se colme di sofferenza. Mi chiedo se la sua anima appassionata, così attratta dal dolore riuscirà mai a raggiungere la felicità.

Entrambi lavoriamo in soggiorno: a un lato della grande scrivania c'è Abel in compagnia del suo tormento, all'altro io che affronto i miei spettri.

La donna che devo rappresentare comincia a prendere forma dentro di me. Sussurro le sue parole, cercando di immaginare i suoi pensieri e lei comincia a vivere nella stanza rossa dove sono seduta. Il suo viso è quello che ho intravisto un giorno mentre, ferma a un incrocio, attendevo che il semaforo mi desse via libera. Un volto pallido e triste dietro un finestrino, il ritratto di una vita perduta che si allontanava su un'automobile di passaggio.

Mentre sono seduta alla scrivania, intenta a tradurre il dramma di Ibsen, mi sento quasi sopraffatta dalla magia e dalle possibilità del mio lavoro.

Leggendo questo capolavoro, scritto sotto la spinta della rabbia e del tormento più di cent'anni fa, non vedo l'ora di cominciare le prove.

Vorrei poter creare un clima di grande tenerezza tra madre e figlio, dimodoché al compimento della tragedia, quando ogni speranza è perduta, il pubblico resti travolto dalla lotta che lei ha sostenuto e dalla sua sconfitta.

Quando apprende che il figlio vuole morire, lo abbraccia con la stessa bruciante passione che potrebbe riservare a un amante. La sua foga la rende simile a un fiume in piena.

La grande forza di chi sfida il destino: una donna che osa affrontare gli dèi per salvare la vita di suo figlio.

Ma gli spettri non le danno tregua e infine lei crolla.

La morte invade la stanza.

Il dramma si conclude sul suo grido. Oh, sì. È un grande dolore quello che pulsa in lei mentre il sangue abbandona il corpo. E poi la pace.

Il grido è un singulto quasi privo di suono.



Primo giorno di prove. La compagnia si riunisce per la lettura del testo. Per la prima volta provo qualche preoccupazione. Mi accorgo che il mio personaggio si limita a reagire a quello che dicono o fanno gli altri e mi chiedo se i miei colleghi riusciranno a fornirmi gli elementi in base ai quali reagire.

Il regista è animato da giovanile entusiasmo. Invece di illustrarci le sue idee sul dramma o sui personaggi, chiede a noi di scrivere le nostre.

Secondo giorno. Il regista ci ha detto di non usare il copione. Preferisce che improvvisiamo. Non riesco a capire il nesso tra queste improvvisazioni e il dramma, ma mi diverto ugualmente.

Terzo giorno. Non abbiamo ancora cominciato a lavorare sulle parole di Ibsen, né il regista ci ha comunicato come intende realizzare il dramma. Tuttavia l'atmosfera è affettuosa e piacevole, tanto che, al termine della giornata, festeggiamo bevendo champagne.

Quarto giorno. Oggi ci siamo scambiati le parti. Io ho interpretato il pastore Manders, mentre a lui è toccata la signora Alving e così via. Siamo ancora lontani da Ibsen. Chissà quando riusciremo a usare il copione. Dopo aver riso guardando John Neville nei panni della signora Alving e me che facevo una macchietta del pastore abbiamo cominciato ad annoiarci, finché siamo passati a parlare della crisi nelle Falkland e in seguito dei segni zodiacali. A quanto pare, la maggior parte di quelli che prendono parte allo spettacolo è nata sotto il segno del Toro. Continuiamo con le

improvvisazioni. Devo fingere di tornare a casa da mio marito, il quale ha scoperto che lo tradisco da dieci anni.

Non esiste il personaggio del marito in *Spettri*, ma il regista pensa che sarebbe interessante vedere come lo interpreta John. Questi ce la mette tutta, tanto che alla fine scoppia a piangere. A quella vista, mi torna in mente lo scienziato di cui sono stata innamorata. Il pensiero, oltre a rattristarmi, mi provoca un senso di alienazione, perché mi fa ripiombare in un passato che è solo mio. Non riesco neanche a capire cosa c'entri con *Spettri* quello che facciamo, visto che il regista si ostina a non illustrarci la sua chiave di interpretazione del dramma.

Quinto giorno. Finalmente abbiamo il permesso di usare il testo, purché ci concentriamo su un unico sentimento. Quello che vengo invitata a esprimere è l'odio e in modo particolare il mio odio di madre. Non ricordo di aver mai odiato mia figlia. Non c'è niente di male nell'analizzarsi, ma non so che utilità può avere per lo spettacolo. Quanto all'odio, poi, non riesco a trovarne traccia nelle parole di cui si è servito Ibsen per esprimere i sentimenti che la signora Alving nutre nei confronti del figlio. Il regista mi dice di non preoccuparmi.

Sesto giorno. Oggi cominciamo a lavorare sul secondo atto, anche se non abbiamo mai fatto una prova di scena del primo. Le cose non cambiano, comunque. Ancora una volta ci limitiamo a sederci attorno al tavolo e a leggere qualche scena ad alta voce. Quanto a me, mi rifiuto di concentrarmi ancora sull'odio immaginario della signora Alving e propongo al regista di ampliare la gamma dei sentimenti a mia disposizione, utilizzando anche un po' di dolore e, chissà, qualche punta di umiliazione. «Se lo ritieni necessario...» mi dice. Qualcuno manda a prendere del pesce crudo per il pranzo.

Settimo giorno. Studiamo la scena tra Manders e Engstrand, nel secondo atto. La signora Alving non ha nemmeno una battuta e, visto che non abbiamo ancora cominciato a provare in palcoscenico, me ne sto lì senza sapere cosa fare. Non ci resta più molto tempo per esplorare le ragioni per cui i personaggi si muovono o per scoprire come si muovono. Raquel Welch, che sta provando una commedia musicale sul nostro stesso piano, viene a farci visita. Tutti accolgono con entusiasmo l'interruzione e si intrattengono piacevolmente con lei fino all'ora di pranzo.

Sono sempre più preoccupata del fatto che continuiamo a improvvisare, senza aver mai parlato dell'impostazione registica o aver fissato un solo movimento. Ho la sensazione che non stia succedendo niente e quella, ben più tremenda, di far parte di un gruppo di dilettanti. Vorrei essere da qualche altra parte. Penso all'Etiopia, alla Thailandia. La realtà è altrove. fuori da questa stanza in cui rimango chiusa tutto il giorno.

Ottavo giorno. Il pastore Manders è in Canada a terminare un film. Continuiamo a provare senza di lui, anche se è uno dei personaggi più importanti del secondo atto. Non riesco a capire perché non cominciamo a lavorare sulle scene tra me e mio figlio.

L'attore che interpreta Osvald è molto giovane e non ha mai recitato in un grande teatro.

Ci mettiamo a discutere sulla traduzione inglese di *Livsglede*. Nel copione la parola è stata tradotta con passione e vita ma il termine gioia di vivere mi pare più vicino a quello che intendeva Ibsen e quindi operiamo la sostituzione.

Oggi non si fa molto; correggiamo solo il testo. Il regista si decide finalmente a lavorare su una delle scene tra me e mio figlio, ma anche questa volta ci fa restare seduti. Mi chiede di recitare come se amassi Osvald, poi mi invita a ripetere la stessa scena come se non lo amassi. Vorrei tanto che ci decidessimo a provare il dramma, così come l'ha scritto Ibsen.

Nono giorno. Siamo sempre fermi al secondo atto. Manders è tornato. Per la prima volta il regista lavora sui movimenti, ma sembra che non abbia idee precise, visto che ci fa muovere in qua e in là per studiare l'effetto dei nostri spostamenti. Mi sento molto a disagio. Mi sembra che i movimenti scelti non abbiano il minimo rapporto con quello che diciamo o con la logica della situazione. Chiedo al regista di farmi star ferma finché non è chiara la ragione per cui dovrei muovermi. «Senti un po', sono famoso per i miei movimenti scenici» mi risponde, lasciandomi senza parole.

Decimo giorno. Proviamo la tormentosa scena del secondo atto tra me e Osvald. Questa volta tocca a lui rivelarmi tutto il suo odio, mentre io non devo manifestare alcuna emozione.

Mi lascio odiare per un po', poi divento furiosa e lo investo con tutta la rabbia che ho accumulato dentro di me nei confronti del regista.

Davanti a noi c'è una montagna che si fa più alta di giorno in giorno. Mi domando come farò ad arrivare in cima.

Undicesimo giorno. Il direttore di scena, il suo assistente e tutti gli altri attori si siedono a guardare le varie improvvisazioni di movimenti. La loro presenza infastidisce il regista che porta Osvald e me in una stanzetta adiacente alla sala prove, dove, copione alla mano, ci mettiamo a recitare le nostre battute.

Dodicesimo giorno. Questa è la mia ultima annotazione sulle prove di *Spettri*.

Ci stiamo misurando con uno scrittore della complessità di Ibsen e dopo dodici giorni di prove su ventuno non abbiamo nemmeno fissato i movimenti del secondo atto. Quanto al terzo atto, ci siamo limitati a leggerlo un'unica volta il primo giorno.

Addio, signora Alving. Addio, dolci sogni.

Ho passato anni e anni ad adattarmi ai capricci degli altri. Ho lasciato che i registi, i produttori e gli altri attori facessero il bello e il cattivo tempo; mentre nella vita tendo sempre a esigere la mia libertà di scelta, nel lavoro mi accontento di un ruolo subordinato.

E se mi è capitato di protestare o di chiedere dei cambiamenti, l'ho sempre fatto con tanta mitezza che finivo per non essere ascoltata. Spinta dal desiderio di compiacere gli altri, ne ho accettato i punti di vista con eccessiva prontezza.

È necessaria una gran forza per fare le cose a modo proprio, con tutte le conseguenze che ne derivano, tra cui anche quelle di aver compiuto una scelta sbagliata. È necessario essere dotati di un orgoglio che non si lascia piegare dalle critiche altrui o dalla consapevolezza dei propri errori.



È mio dovere di persona matura quello di cercare la verità nei miei sentimenti più riposti, per essere in grado di agire in base a scelte che siano al tempo stesso personali e precise.

Quando andiamo finalmente in scena, un critico paragona al sole la forza che rivelo in scena e alla luna la mia delicatezza. Un altro invece annuncia che, sorpresa delle sorprese, io non so recitare.

Nel corso di un'intervista televisiva, organizzata durante la programmazione di *Spettri*, l'intervistatore mi chiede di recitare una delle mie battute, tanto per soddisfare la curiosità dei telespettatori.

Vorrei accontentarlo perché mi è simpatico, ma sono costretta a rifiutare. Non sono un burattino e il mio mestiere lo faccio solo in palcoscenico. Non ho alcun motivo di dimostrare che sono capace di rendere reale un'emozione fittizia, ovunque e comunque. Sarebbe come vendere l'anima, e a basso prezzo, per giunta.

Una volta ho visto una trasmissione cui era stata invitata un'attrice famosa. «Piangi» le dissero, e lei eseguì. Grosse lacrime presero a scorrere lungo le guance. Da allora non credo più alla sua sincerità.

«Sei un'attrice» mi disse Dick Cavett una volta. «Dimmi che mi ami in modo tale che io ci creda». L'avrei certamente fatto se l'avessi amato, ma non mi andava l'idea di comportarmi come un'idiota solo per dimostrare al pubblico che sapevo recitare. Tutto questo non ha proprio niente a che vedere con il mestiere d'attrice.

Sarebbe come se un prestigiatore cercasse di estrarre qualcosa da un cilindro vuoto solo per soddisfare il pubblico.

Quando recito, ho a che fare con qualcosa di estremamente fragile, qualcosa di non detto e di inspiegabile, che ha come obiettivo l'impossibile. È il tessuto che tesse il tessuto, il personaggio che crea il personaggio.

Un tempo i giapponesi producevano un piatto speciale per l'olio, che costava pochissimo pur essendo decorato da uno splendido disegno. Il disegno raffigurava un salice piangente, ottenuto con pochi tratti di colore e, per ragioni di costo, la sua realizzazione veniva affidata ai bambini. I grandi vasai di oggi sostengono che gli adulti non sarebbero in grado di eseguire quel disegno, essendo ormai privi di quell'innocenza che permette a un bambino di rappresentare un albero servendosi soltanto di qualche linea.

Non so come sia possibile riconquistare la purezza dell'animo. E tuttavia l'interpretazione deve nascere da uno spirito incorrotto che ne costituisce il centro di gravità. Ma in questo sta anche la difficoltà.

Non mi è facile rivelare quello che ho dentro, tutte le contraddizioni, le paure, i sogni infranti e le speranze che avviluppano la mia essenza. Tutte le scelte che non sono riuscite a compiere, tutte le sfaccettature e le sfumature che compongono la mia personalità.

Anche se il mio centro dev'essere situato nello stesso punto di quello del bambino che riesce a rappresentare un salice piangente con due sole linee.

Se l'autenticità del recitare è legata alla scoperta dell'animo di un altro essere umano, riuscirò mai ad arrivarci? Quali sono, infatti, i cuori e le anime che si lasciano catturare?

Il piacere deriva dal fatto di guardare l'interprete che, con un unico movimento del capo, riesce a spiegarvi tutto.

Se non lo soffoco, il pubblico riesce a riconoscere attraverso di me quello in cui crede. L'ideale sarebbe che gli spettatori partecipassero allo spettacolo portando il contributo della loro esperienza, che fossero a loro volta creatori, che entrassero nel gioco con la loro fantasia.

Il problema di un gesto o di un'inflexione perfetta è che, pur sembrando semplici, non lo sono affatto. Eppure tutto si guasta quando si perde la purezza.

Arrivo al punto in cui la sera prima ho provocato la risata e, per risentirla, esagero quello che faccio, perdendo l'effetto.

Quando il pubblico mi offre in dono la sua reazione positiva, perdo la mia innocenza, poiché essa nasce dalla spontaneità ed è difficile da riprodurre.

Il vero creatore è il mio inconscio.

Il corpo ha una sua sapienza.

Charlie Parker una volta ha detto a un sassofonista: «Non essere tu a suonare il tuo strumento, lascia che sia lui a suonare te».

Anch'io devo lasciare che sia il mio strumento, e cioè il mio personaggio, a suonare me.

Ogni attore deve creare le sue immagini.

Il nostro materiale è composto dalla vita che viviamo realmente e da altre, quelle che vediamo, quelle di cui leggiamo o quelle che ci vengono raccontate.

Ma non dobbiamo mai ricorrere alle nostre emozioni del momento, alla rabbia o al dolore che proviamo, perché è ciò che un attore sa della passione e non la passione stessa a fargli ottenere il risultato voluto.

Per me recitare significa aprirmi in modo tale da permettere al personaggio di apparire. Se deve piangere, è lui che lo fa, non io. Io non sono altro che un tramite e la vera Liv, a questo punto, può anche permettersi il lusso di tirarsi da parte a

guardare. È come avere uno strumento perfetto, che riproduca qualsiasi motivo uno decida di suonare. Può succedere nei momenti di grazia, e la grande sfida del mio mestiere è comunque quella di raggiungere quest'obiettivo. Col passare degli anni, quello che cerco nel mio lavoro è un grado di purezza e di semplicità sempre maggiore, anche se ciò può sembrare in contrasto con la quantità di esperienze che ho accumulato. Vorrei poter tornare a quel momento in cui sapevo dipingere un salice piangente con due soli tratti.

In un suo scritto sul teatro, che resta uno dei miei preferiti, Yeats racconta, parlando del teatro Noh: «Un giovanotto si mise a seguire una vecchia maestosissima per le strade di una città del Giappone quando improvvisamente lei si voltò e gli disse: “Perché mi stai seguendo?”».

«“Perché lei è molto interessante” fu la risposta.

«“Impossibile, sono troppo vecchia”. A questo punto il giovanotto le spiegò che voleva specializzarsi nell'interpretazione di donne anziane, ma la vecchia gli rispose che, se voleva diventare un bravo attore, non doveva osservare la realtà esterna e nemmeno truccarsi o modificare il tono della voce. L'unica cosa da fare era guardarsi dentro e trovare in sé tutti gli elementi per suggerire il personaggio che voleva interpretare».



Milioni di anni fa siamo usciti dall'acqua e ci siamo arrampicati sulle rive. Ancor oggi siamo alla ricerca di uno scopo, spinti dallo stesso bisogno primordiale che ci ha fatto lasciare il mare.

Durante il nostro breve soggiorno terrestre, ci troviamo a dover compiere continue scelte e a dover affrontare lo strascico di ambiguità che esse comportano. Ci rendiamo conto che non esiste niente di completamente chiaro, che le scelte più impegnative della vita possono presentarsi ai nostri occhi in modo vago e indistinto, e che per soddisfare le nostre aspirazioni più profonde dobbiamo pagare un prezzo.

L'assoluto non esiste, né nel bene, né nel male.

Molto tempo fa ho recitato nel *Cerchio di gesso del Caucaso* di Brecht, interpretando la parte di Grusha.

Grusha è seduta accanto a un bambino abbandonato dalla madre. È molto povera e spaventata. Si china a prendere il piccino, avvolto in sete e velluti la cui morbidezza le era sconosciuta, ed è agitata dal dubbio. Il bambino rappresenta un ostacolo nella sua vita. Lei ha a stento da bere e da mangiare per se stessa, così si allontana.

A un tratto si ferma e torna indietro. A malincuore si siede di nuovo accanto al bambino. Lo fissa, poi distoglie lo sguardo.

Infine lo prende nuovamente in braccio, rimproverandolo per le difficoltà che la costringerà ad affrontare, ridendo di lui perché è così piccolo e inerte.

Grusha è una di quelle persone che, nel cammino della vita, si sono fermate a dare il loro aiuto.

Immerso in un paesaggio arido dell'America latina, vedo un orticello. Le piantine si sviluppano attorno a esili sostegni conficcati nella terra asciutta e il profumo dei fiori selvatici riempie l'aria. Una vecchia signora si occupa di questo orto che non è suo. Vestita con un abito ampio e con in testa un cappellino di paglia, posato in equilibrio precario, mi indica con orgoglio le diverse specie di ortaggi. Sotto le foglie quasi prive di colore scorgo fagioli e pomodori.

«Solo i bambini più piccoli avranno la fortuna di mangiarli, perché non ce n'è abbastanza per tutti. È questa la ragione per cui sono stata incaricata di sorvegliare l'orto».

Nella sua voce sento una punta di fierezza: nonostante la sua tarda età, la gente del villaggio ha voluto dimostrarle la sua fiducia. E lei svolge il suo compito ininterrottamente, notte e giorno. Due alberelli, uno dei quali ha il tronco annerito dal sole, si piegano come gli angeli della morte sulla baracca in cui vive, situata all'ingresso dell'orto. La donna alza verso di me un braccio secco e avvizzito come tutto quello che la circonda e dice: «L'acqua di cui disponiamo viene impiegata quasi tutta per annaffiare l'orto; a me non ne resta quasi niente. La mia vita sono queste verdure che non mangio».

L'inondazione. Sulla costa dell'Ecuador la pioggia è così abbondante che i fiumi non riescono a contenerla tutta. L'acqua trabocca, riversandosi sui miseri villaggi. Le strade si riempiono di fango spesso e verdastro, che costituisce un pericolo per i bambini. Capita che, camminando sulle passerelle improvvisate di legno e bambù che vengono gettate tra le capanne, a volte con carichi pesanti sulla schiena, i bambini cadano e anneghino, visto che sono in pochi a saper nuotare.

Non c'è elettricità, i gabinetti sono pochi, manca il cibo e l'acqua potabile è a molti chilometri di distanza, senza contare che, come al solito, costa più ai poveri che ai ricchi.

«Abbiamo bisogno di tutto».

Le mani della donna si muovono in continuazione; lisciano il vestito, accarezzano i capelli, si uniscono, asciugano una lacrima sgorgata da quegli occhi che non si alzano mai da terra, dove l'acqua arriva già alle caviglie.

«Abbiamo bisogno di tutto, ma soprattutto di quello che serve ai bambini. Devono avere un posto per giocare. Ci sono spazi verdi in città, ma sono troppo lontani perché possano andarci a piedi. Qui non c'è altro che acqua e continua a salire».

Il terremoto. L'uomo ha circa settant'anni. La sua casa è crollata e ora divide una tenda con i vicini.

«Stavo andando a lavorare quando ci fu la prima scossa. Vidi pali del telegrafo che si mettevano a oscillare paurosamente. Mi voltai verso casa, sperando che la scossa cessasse, ma mi accorsi che la strada sembrava percorsa da ondate. Cercai di muovermi, ma caddi. Tutto crollava attorno e io mi domandavo se sarei riuscito a cavarmela. Ero paralizzato dalla paura. Riuscii ad arrivare fino a casa, e, mentre stavo entrando, vidi la casa dei vicini sbriciolarsi al suolo. Crollava tutto e l'aria era piena di polvere. Non vidi incendi. Entrai e per il terrore non mi mossi più».

«Verso mezzogiorno qualcuno venne a chiamarmi perché andassi ad aiutare. Ero molto spaventato quando uscii di casa. Le pareti che un tempo mi avevano protetto stavano cadendo in briciole.

«E adesso sono qui, in attesa che qualcuno mi dica cosa fare».

Prima del terremoto Popayan era una città molto famosa una sorta di santuario. Aveva dato i natali a presidenti e poeti, e i colombiani andavano orgogliosi della sua storia dei monumenti e delle chiese dell'epoca coloniale.

Ora la gente se ne sta seduta lungo le strade sconquassate e guarda nel vuoto. Alcune grosse macchine hanno già cominciato a portare via i detriti. Sul luogo incombe un'atmosfera di tragedia.

Il terremoto ha spalancato più di tremila tombe, scaraventando lontano i corpi, alcuni dei quali sono stati trovati persino a grande distanza. Si dice che una donna sia impazzita, vedendo un cadavere che la inseguiva lungo il pendio di una collina. Un giornalista ha commentato: «Non andrò più al cinema a vedere un solo film dell'orrore, dopo quello che ho visto qui».

Il terremoto ha portato alla luce oltre ai cadaveri anche la povertà nascosta.

Un bambino mi regala il disegno di una casa. Ha attorno un giardinetto e ha le finestre ornate di fiori e di piante. Mi dice che è casa sua, nonostante ce ne stiamo seduti nel fango, circondati dalle pentole di sua madre e da qualche sterpo che le serve per fare il fuoco.

Il loro problema è quello di non avere né i soldi, né i mezzi per lavorare. Non possono ottenere un prestito, perché molto probabilmente non riuscirebbero a restituirlo. Come molte migliaia di altri, si sono installati su un terreno di cui non sono proprietari, dove non esistono le condutture dell'acqua né un sistema fognario. Non so come faccia questa gente a vivere sotto la pioggia e il vento costante, senza un tetto che la protegga.

La casa disegnata dal ragazzino ha le tendine alle finestre ed è circondata dai pini.

Molti di quelli che ho incontrato ritengono che il terremoto sia stato causato dalla maledizione scagliata sulla città da un famoso generale colombiano, che un giorno disse: Quando la croce che sta sulla vecchia chiesa di pietra crollerà, questa città verrà distrutta. E io predico che ciò avverrà un Venerdì Santo.

La profezia si avverò proprio il Venerdì Santo del 1983. Sono passati pochi giorni e già la gente si avvia in processione verso il luogo dove prima c'era la chiesa, e una volta lì si inginocchia a chiedere perdono.

Il vecchio che ha perso la casa mi racconta che Popayan era un luogo di pace. «La nostra era una città devota e silenziosa. Le cerimonie religiose costituivano uno splendido spettacolo, con tutto quello sfarzo di abiti, di ornamenti e di colori».

Siamo seduti nella tenda, le cui pareti sottili lasciano filtrare l'acqua. Il vecchio è percorso da tremiti.

«La Settimana Santa, qui a Popayan, è la più importante dell'anno. I turisti vi affluivano in gran numero per sentire i concerti eseguiti da cori e orchestre famosi che venivano a Popayan per commemorare la morte di Gesù. Abbiamo finito per dipendere troppo dai turisti e per offendere la nostra religione, organizzando feste

pagane, invece di soffrire in memoria del Cristo. Il numero degli ubriachi, durante la Settimana Santa, era maggiore che in qualsiasi altro momento dell'anno. E così Dio ha deciso di punirci come ha fatto con Sodoma e Gomorra».

Piove a dirotto da tre giorni e i senzatetto si ammucchiano tra le macerie o sotto rifugi improvvisati.

Una giovane donna mi racconta la sua storia ed è così disperata che si lascia cadere nel fango dove rimane a singhiozzare piano, con il viso appoggiato alle braccia esili. I suoi singulti di dolore arrivano soffocati sino a me.



Dietro le facciate delle case di Manila, nelle strade più frequentate dai turisti, si nasconde la povertà.

Protezione. La sua casa è costituita da due metri quadrati di cartone posati sul marciapiede. Un bambino dorme nel suo grembo. La donna è seduta con le gambe tese in avanti. Un'immagine di solitudine che i rumori cittadini, la folla dei passanti e il traffico non riescono a intaccare. I parchi, i fiumi, i ponti e le dimore lussuose sono esclusi da questa vita dimenticata.

Il bambino sta dormendo e lei chiude gli occhi, proteggendo il centro della sua vita con il suo corpo chino.

Pietà. Guarda il povero villaggio che gli sta davanti con l'espressione di un animale ferito. Il viso lungo è lucido di sudore. È un giovane dottore, vestito con un paio di jeans laceri, che viene qui ogni giorno a fare le sue visite.

«Mi manca tutto: i medicinali, le vitamine, il siero per le vaccinazioni».

Si interrompe, vedendo una bambina avvicinarsi, e la prende in braccio. Entrambi scoppiano a ridere. Quando lei si divincola e scappa via, il giovane riprende il suo atteggiamento solenne.

«Sono venuto qui per aiutarli, ma non ho i mezzi per farlo».

Tutt'attorno ci sono baracche con i tetti di lamiera nera e grigia. L'uomo indica il canale di scolo a lato della viuzza che stiamo percorrendo, in cui scorre un liquido scuro. Bisogna essere molto forti per sopravvivere in questo ambiente.

Gli chiedo perché non si limita a esercitare nel suo studio privato, situato nella zona più ricca di Manila.

«Vengo qui per aiutare Dio a compiere un miracolo» mi dice.

Il latte. Nell'unico negozio del villaggio, una buona metà degli scaffali sono pieni di latte in polvere per i neonati. Il prodotto viene reclamizzato massicciamente alla radio, alla televisione e sui giornali, e il suo uso è consigliato anche da molti medici. Dietro i muri di Manila, sono poche le madri che nutrono al seno i loro bambini. Ma i fabbricanti del prodotto e i suoi sostenitori hanno sulla coscienza molte morti. Le madri più povere, infatti, sono costrette a mescolarlo con l'acqua inquinata, anche

perché è quasi impossibile trovare il combustibile per farla bollire. Senza contare che un barattolo costa quasi cinquanta pesos, una cifra superiore al guadagno giornaliero di molte famiglie.

Il latte materno, invece, oltre a essere nutriente e ricco di agenti immunologici, è gratuito.

In un gruppo di madri che hanno in braccio bambini deboli e denutriti, vedo una donna che culla un bimbo grasso e dall'aria serena. Il piccolo ha le guance rosee e dorme soddisfatto.

«Lo allatta?» le chiedo, anche se conosco già la risposta.

«Sì». Il bambino, che ha solo tre mesi, ma è più robusto di altri più grandi di lui, viene portato dalla madre sulla piazza dove l'Unicef ha organizzato un incontro con le donne del villaggio. Il piccino, che dorme ancora come se fosse ubriaco di latte, diventa la dimostrazione vivente del fatto che le altre madri, i cui figli sono morti, sono state imbrogliate da una propaganda immorale.

Il grasso Rexus – un nome da re – l'ha spuntata contro quelli che le incitano a una dipendenza disastrosa dal latte in polvere sciolto nell'acqua sporca.

Il piccolo Rexus rappresenta uno dei successi del Terzo Mondo, anche se il suo caso non finirà mai sui giornali.

Gioventù. La ragazza sta ballando per la strada. I suoi passi si succedono secondo uno schema ben preciso: alza un piede, esegue un saltello, poi appoggia di nuovo il piede a terra in modo da poter alzare l'altro. Anche la sua anima balla, più libera dei suoi piedi nudi. Si ferma per un attimo, giusto il tempo di dirmi che ha centoquindici anni.

«Sei così vecchia?»

«Sì. E si vede, perché ho le ginocchia che non mi reggono e i fianchi rigidi».

Che bugiarda! I saltelli smentiscono le sue parole anche se ora che si è fermata vedo che il suo corpo è tutt'altro che dritto. Ma ecco che riprende a muoversi rapida.

«Hai avuto una vita lunga» le grido dietro.

«Sono ancora qui perché la mia fede è grande» dice, facendo una piccola pausa davanti a me. «Tempo fa mi sono ammalata di cancro. I dottori mi hanno detto che mi restavano solo quindici anni di vita. Ora, però, ho deciso di cercar marito!»

Riprende a ballare.

«Sono già stata sposata, ma il mio primo marito è morto quando c'erano ancora i giapponesi». Scoppia a ridere. Ansima leggermente, perché non deve essere facile conversare continuando ad agitarsi a quel modo.

«Mentre me ne vado in giro a cercare un uomo, le mie gambe diventano sempre più corte».

«Come lo vuoi?»

«Vecchio, molto vecchio. I vecchi sono saggi. Posso cercarne uno anche per lei, se vuole».

«Le ho mentito sulla mia età» mi sussurra in tono confidenziale, fermandosi per un attimo. «Ho soltanto centosei anni».



La scuola. Vengo accompagnata a visitare uno dei villaggi situati sulle colline che circondano la città. I poveri hanno la vista più bella della Columbia dice il proverbio.

Mentre passiamo, guardo i nidi raggruppati sui fili del telefono. Sono disposti l'uno accanto all'altro e assomigliano ai gomitoli di lana che usava la nonna. Chissà se gli uccelli ascoltano le conversazioni telefoniche, se vengono rallegrati dalle nostre voci che corrono sui fili?

Alla scuola che devo visitare incontro un uomo alto e attraente, con un sorriso piacevole che gli illumina il viso. L'edificio è quasi inesistente: manca il tetto e ci sono solo due pareti. I ragazzi che la frequentano studiano tecnica e agricoltura, con l'obiettivo di poter un giorno gestire il loro villaggio.

Essi imparano a coltivare gli ortaggi e a riconoscere le piante medicinali. Tutt'attorno ci sono degli alveari, di cui i ragazzi sono interamente responsabili.

I genitori, felici che ai loro figli fosse offerta la possibilità di istruirsi, decisero di costruire una strada che rendesse la scuola accessibile anche a quelli che abitavano lontano. La strada attraversa una zona un tempo impervia e desolata.

Le malattie derivanti dall'acqua inquinata costituivano un grave problema. Il maestro iniziò ad adottare dei filtri per purificare l'acqua della scuola, poi espose i risultati agli alunni, che a loro volta li riferirono alle famiglie.

Oggi la scuola viene visitata dai capi di villaggi assai lontani, che vengono espressamente per informarsi sui risultati raggiunti.

«Considero il mio lavoro l'espressione della mia funzione nella vita».

Il maestro faceva l'avvocato, ma a un tratto aveva deciso di abbandonare la professione per prendere gli ordini religiosi. Mentre attraversava questa zona, diretto al monastero, la gente prese a seguirlo invocando aiuto, poiché avevano riconosciuto in lui un uomo di cultura. E così decise di restare.

Ora possiede una mucca e sta prendendo in esame la possibilità di piantare un orto recintato.

«Potrebbe permetterci di avere una mensa».

Camminiamo fino a uno stagno artificiale di cui è molto orgoglioso. È profondo un metro e mezzo, lungo dieci e largo cinque. I pesci vengono nutriti con foglie d'insalata; le vedo muoversi sulla superficie dell'acqua, mentre i pesci le sbocconcellano da sotto. Alla fine, non restano altro che le venature.

La gente della zona non può permettersi pasti regolari e non aveva mai visto il pesce. Ora la situazione è cambiata.

Rivedo il sorriso che dà luce a tutto il viso.

«Sognavo di farmi frate, ma a volte si è costretti a servire in modo diverso.

«Ci viene chiesto di fare qualcosa, senza sapere che uso avrò, ma non possiamo tirarci indietro, perché siamo gli unici a saperlo fare».



Una storia. Mentre mi accompagna a visitare le bellezze della sua chiesa, una monaca mi indica una finestra – l'unica che c'è tagliata nella parte alta della parete.

«Molto tempo fa qui viveva un monaco, famoso per la sua bontà e per il suo animo caritatevole. Durante la notte, tuttavia, il suo corpo si scaldava e il monaco, usando quel crocifisso come una scala, si arrampicava fino alla finestrina. “Quanto intendi continuare con questa storia?” gli domandava Gesù ogni volta.

«“Fino al mio ritorno” rispondeva il monaco. “Prima del sorgere del sole”. Una sera era appena sgusciato fuori che si ritrovò in mezzo a un funerale. “Chi è morto?” domandò.

«“Padre Leonardo” fu la risposta

«Poiché questo era il suo nome, il monaco ritornò indietro quatto quatto, servendosi ancora una volta del crocifisso come scala. Pentito, si rinchiuse in solitudine per nove anni e quando finalmente ne uscì, la gente intitolò la chiesa al suo nome.

«Come può vedere, la sua statua ora spicca nel riquadro della finestra, sopra il crocifisso dice la suora, indicando la parete. Poi mi strizza l'occhio e scoppia in una gran risata al pensiero del suo bizzarro fratello.

L'infanzia. Ho passato una notte con alcuni dei bambini che popolano a migliaia le strade delle città colombiane. Sono piccoli e festosi, pieni di fantasia e prodighi di suggerimenti su cosa fare insieme, ora che ci siamo conosciuti. E se andassimo al ristorante? Finiamo per mangiare pollo e patatine in un localino squallido e ogni volta che i bambini tuffano nel piatto le loro piccole dita per afferrare qualcosa, è a me che lo offrono per prima.

Mi ritrovo in grembo le loro manine sporche e sento le loro braccia che, a turno, mi circondano la vita. Un bambino di sei o sette anni mi appoggia la testa sulla spalla e, fingendo di addormentarsi, abbandona il suo corpo fragile contro il mio. Tutti assieme ridiamo, ci bacciamo e ci tocchiamo. È l'unico linguaggio che abbiamo in comune e non ce ne servono altri.

Quando sono finalmente stanchi, mi chiedono se posso accompagnarli a casa. Ritroviamo il pezzo di cartone che hanno nascosto. Il tratto di marciapiede che occupano abitualmente, davanti a una gioielleria, è ancora libero. Come unica coperta hanno il sacco che si sono trascinati dietro per tutta la sera. Mi chiedono di rimboccarlo.

A questo punto, le loro piccole braccia si levano verso di me e quei ragazzini di strada pronti a ogni esperienza, tornano a essere bambini vulnerabili, senza difese, che chiedono il bacio della buonanotte.

Per un attimo mi sdraio accanto a loro e li stringo a me. Avvolta dal loro alito caldo, accarezzo la loro fronte, prendo tra le mie le piccole mani, e permetto ai loro corpicini di rannicchiarsi contro il mio, che in questo istante rappresenta il corpo sospirato della madre.

In quel breve spazio di tempo, non provo più nostalgia per la mia infanzia. Tutt'a un tratto riscaldata dalla loro fiducia scopro cos'è quello che ho sempre cercato, intuisco la ragione per cui mi sono messa in viaggio.

Ho ritrovato me stessa.



Apro con delicatezza la porta della camera di Linn. Sta dormendo. Ha la testa rivolta verso la finestra. Si è dimenticata di chiudere le tende e il sole disegna luci e ombre sul suo volto. Le do un bacio. Da sotto le coperte sbucano due testine: una bianca e pelosa con grandi occhi dall'espressione sorpresa e un'altra bruno giallastra e i dall'aria aristocratica e dagli occhi verdi e arroganti. I suoi gatti.

Hanno la proibizione di infilarsi in letto, ma la notte attendono con pazienza che Linn si addormenti per invadere l'intimità del suo grande giaciglio norvegese.

Poiché spesso sono io a dar loro da mangiare ora lasciano il loro porto sicuro e mi seguono facendo le fusa e guardandomi con affetto e ammirazione. Uno arriva persino a sorridermi.

Sono molto sensibile all'adulazione e li lascio solo dopo avere aperto una scatola di sardine in sale di pomodoro provenienti dalla Norvegia. (Una vera leccornia, che mia madre mi manda di tanto in tanto)

I gatti non si accorgono nemmeno che me ne vado; restano voltati con le code che si muovono lente e indolenti, a vuotare il piatto con le linguette rosa. Ormai non servo più.

È una bella domenica di maggio. La natura è rinata e, gonfiandosi come un'onda di marea, ha riempito la terra di gemme.

Gli uccelli cantano fuori dalla finestra. Ci sono tutti, il tordo e la cincia, la cutrettola, la rondine e il cucù. Poco lontano sento scorrere un ruscello, alimentato dalla neve che si è sciolta.

Tutt'attorno a noi è un fiorire di colori delicati. Tra poco la vecchia signorina Gran, che abita un po' più giù, uscirà a lavorare in giardino con indosso il suo abito azzurro e in testa un cappello in tinta, aggiungendo colore alla primavera e contribuendo con la sua gioia alla festosità della natura.

Abel e io siamo seduti sulla scogliera che sovrasta il fiordo. Per una volta l'acqua è calma. Una grande nave è in viaggio per varcare l'oceano.

Ricordo un altro mare e un altro uomo che sulla nostra isola mi disse: «Tu e io siamo legati nel dolore».

Come se mi leggesse nel pensiero, Abel domanda: «Vuoi che ti parli della tua isola?»

Sento la primavera, il succedersi delle maree e, chiudendo gli occhi, gli chiedo di descrivermela, come se non la conoscessi.

Incomincia lentamente a parlare. «Vedo una bella principessa prigioniera» mi dice. «Vedo la sua solitudine, le sue paure, la sua lotta contro il padrone dell'isola. E l'isola non è che un rifugio d'amore, sperimentale e isolato».

«Sei proprio un bambino» osservo, scuotendo il capo. «Non capisci».

Non mi sembra colpito.

«Mi piacciono le fiabe. Mi hai detto che, dopo quello che ti era successo sull'isola, niente poteva più farti male. Doveva essere stato veramente terribile per renderti invulnerabile. Avevo l'impressione che qualcosa, dentro di te, fosse morto per sempre. Poi ho capito quello che volevi dirmi».

«Caro Abel, convinto di aver capito».

«Mi hai chiesto di non dimenticare mai la tua ferita» mormora con la bocca nei miei capelli. «La tua grande, incurabile ferita».

«Ti ho chiesto di aprire gli occhi sul fatto che, mentre tu leggevi, io ero impegnata a vivere» penso, guardandolo con dolcezza.

Abel adorato. Non sono un personaggio di favola. Sono una donna che, durante il suo viaggio, ha fatto tappa su un'isola.

Ma tu vorresti sentire la storia di una creatura infelice che è uscita di senno e che di notte si reca sulla spiaggia dove, immobile come una bella statua, resta a fissare il mare.

Così sarebbe tutto chiaro.

Abel tace. Ce ne stiamo avvinti in cima alla scogliera, in quel pomeriggio di primavera in cui le case estive che ci circondano sono ancora disabitate.

«Mi piacerebbe molto» dice poi, e di nuovo è come se mi avesse letto nel pensiero.

«Cosa ti piacerebbe molto?» gli domando.

«Mi piacerebbe che mi sorprendessi» risponde. «Mi piacerebbe vederti sconfitta, come capita a tutti. L'idea di non poter piangere per te mi fa impazzire».

Tutt'a un tratto, mi sembra che il sole abbia perduto il suo calore. L'estate è un sogno lontano. «Dovrei forse sentirmi sconfitta perché ti amo?»

«Dovresti sentirti sconfitta perché hai amato molte volte» mi dice.

Parte quarta:

Separazione

Dire addio a una parte. Sono stata molto vicina a un personaggio che non incontrerò mai più, che per l'ultima volta è il mio personaggio. È stato molto importante per me, ma ora è tempo che io lo lasci.

Queste lacrime di addio non sono mie. È lei che piange, il mio personaggio, perché sa che la sua esistenza è finita.

Sono sempre vissuta vicino all'acqua.

Ho solcato le acque per raggiungere le mie case. Gli oceani sono stati per me strade che ho percorso per passare da una fase all'altra della vita.

Quando mi sono seduta a guardarla, l'acqua mi ha dato pace.

Sulla sua superficie si inseguono le onde, ma nel profondo si celano gli abissi eterni, dove nulla si muove.

Dentro di me sento i flutti e le maree, ma anche l'immobilità del fondo.

La donna ha in sé l'oceano da cui nasce l'uomo. Egli lo lascia il primo giorno di vita per compiere il suo viaggio e vi ritornerà solo quando l'avrà concluso.

La donna, invece, non si separa mai dalle sue origini.

L'uomo è come un'isola, mentre la donna è al tempo stesso l'isola e l'oceano che la contiene.

La distanza tra uomo e donna deriva in parte da questa differenza strutturale.



Ormai ho la certezza di essere un elemento di disturbo per il tipo di vita che Abel vorrebbe condurre. Mi sembra di interferire continuamente con il suo bisogno di armonia e di creatività.

Vorrei che la nostra storia finisse, ma non sono capace di lasciare e quando vengo lasciata mi faccio prendere dal panico, fino a soffrire della separazione come di un lutto.

Ormai viviamo assieme come due estranei che sanno solo distruggersi vicendevolmente.

A volte penso che l'unica ragione per cui rimango abbarbicata a questo rapporto distruttivo sia la consapevolezza che, quando lui non ci sarà più, dovrò affrontare la sofferenza. Da sola.

È seduto in camera da letto, accanto alla finestra. Quando entro non si volta a guardarmi. Mi accorgo che ha bevuto.

Dev'essersi appena fatto la doccia perché ha i capelli ancora bagnati; chissà, forse si è alzato da poco, anche se è pomeriggio inoltrato. Si mette a parlare, col viso rivolto alla finestra, ai grattacieli, a tutto quello che c'è dall'altra parte del vetro, all'aria fredda, ai rumori e alla frenesia che è propria di New York. Tutte cose da cui la finestra della camera da letto non riesce a proteggerlo. Guardo il suo collo

vulnerabile e provo il desiderio di toccarlo. Invece mi sdraio sul letto e mi metto ad ascoltarlo.

«Un tempo i miei viaggi mi davano molto, finché un giorno ha avuto inizio il processo contrario. Da allora, invece di darmi qualcosa, hanno cominciato a togliermelo. Ecco perché provo il bisogno di fermarmi, di stabilirmi in un luogo che sia mio. Questa tua stanza azzurra, non la sento mia. Non voglio vivere come un invalido solo perché mi trovo a New York, dove non riesco a lavorare. Ho paura di trasformarmi in una statua di pietra. Davanti a me vedo tutte le frontiere aperte, ma non provo alcun desiderio di oltrepassarle».

Volta il suo bel viso verso di me. Ha bevuto e in questo momento io so di non esistere per lui: le sue parole non sono che l'espressione di un lungo monologo interiore. Non vuole risposte né gli servono incitamenti a proseguire. Non gli interessa nemmeno che lo stia ad ascoltare. Ha bisogno solo della mia presenza e della vista che gli si apre davanti. La sua rabbia e la sua frustrazione, alimentate da tutto quello che lo soffoca, devono trovare un bersaglio contro cui sfogarsi. E così mi avvolge nel suo dolore buio, trascinandomi con sé nella sua infelicità, finché comincio a temere che neanche io riuscirò più a uscirne. Mi guarda senza vedermi, poi si porta il bicchiere alle labbra e sussurra: «Riesco a fare solo quello che ho già fatto e di cui sono sicuro. Ecco perché non riesco ad accettare le novità, sia sul piano delle idee sia su quello delle esperienze. Quando ti ho detto "Usami", intendevo qualcosa di molto semplice. Volevo essere *io* con *te*. *Essere*. Perché per me lo scopo della vita è solo questo: *esserci*».

Beve, poi si copre la faccia con le mani. Lo amo, ma resto sdraiata in silenzio sul letto.

«Credo nell'amore» continua in un sussurro. «L'amore popola i miei sogni. Ma dev'essere travolgente. Deve farmi volare. Altrimenti non è che una delle tante banalità della vita. Io ti amavo, ma tu non mi hai lasciato volare».

Si leva le mani dal viso. Se mi voltassi, lo vedrei. E forse, se gli permettessi di scorgere nei miei occhi la compressione, potrei anche toccarlo.

«Tu non hai capito le ragioni per cui stavo con te, non hai voluto seguirmi nell'avventura rappresentata dal nostro rapporto, e hai finito per tagliarmi le ali».

Comincia a piangere. Esco dalla stanza.

Vado in soggiorno e comincio a tirare fuori un libro dopo l'altro, sfogliandoli a turno. Poi rinuncio e mi siedo con la testa sulle ginocchia.

Alzo gli occhi e lo vedo, fermo sulla soglia. Guardo le sue mani e mi sembra di vederle per la prima volta.

«Volevo dimenticare il passato, ma non ci sono riuscito» mi dice. «Il passato è qui, immutabile, nel mio presente».

Esce di casa. Sento sbattere la porta e so che tornerà tardi e ubriaco. Guardo fuori dalla finestra, sperando di vederlo.

Accanto a me, sulla parete, sono appese delle foto di famiglia.

Prima o poi diventeremo anche noi una fotografia allineata tra le altre per il piacere dei posteri.

Con gli occhi fissi nello spazio, colti in un momento che non tornerà più. Le immagini misurano quello che eravamo con il metro del tempo.

Tocco una fotografia, poi sfioro con un dito le rughe che mi segnano il viso. Infine esco di casa.

Fuori il tramonto si insinua tra le case, avvolgendo le persone, le macchine, il sudiciume. Percepisco intensamente ciò che mi circonda, i rumori, gli odori; è curioso, ma mi sento confortata da questo mondo noto e familiare.

Tutt'a un tratto mi torna in mente un episodio della mia infanzia. Sto nuotando. Scivolo nuda nell'oscurità della notte.

Davanti a me, la pallida luce della luna piena disegna sull'acqua una strada luminescente.

Mi muovo nella fosforescenza marina, brulicante di un'infinità di creature.

Migliaia di diamanti mi attorniano, ma al mio passaggio si disperdono in tutte le direzioni. Stupita e meravigliata, seguo con gli occhi la loro scia scintillante.

E ora, circondata dai grattacieli scuri di New York, attorno a me non vedo altro che cemento e apprezzo ancora di più la magia dei fiordi norvegesi.

È notte fonda. Siamo seduti vicini. Mentre parla lo tengo tra le braccia e gli accarezzo piano i capelli, deponendogli piccoli baci sul collo. Gli faccio capire con gesti lievi e sussurri di comprensione che lo sto ascoltando. Lui, però, non reagisce, chiuso com'è nel suo mondo tormentoso. So che dobbiamo lasciarci.

Si confida con la notte, ignaro della mia presenza e del mio desiderio di aiutarlo.

«Quando sono solo con te, mi sento inadeguato. Dico le cose sbagliate, evito di toccarti, tranne quando siamo a letto. Ma quando siamo assieme agli altri, vorrei stringerti in continuazione e accarezzarti di fronte a tutti». Si mette a piangere.

«L'uomo è un animale pubblico. Davanti agli altri si comporta come non osa fare in privato, mentre, quando è solo, si lascia prendere dalla timidezza. La virilità è un fatto pubblico, una caratteristica da esibire. La folla è il suo Dio. L'uomo è dotato di una natura animalesca, che lo porta a battersi per la conquista della supremazia».

Mi sento scissa in due; una parte di me recita e l'altra la sta a guardare. Come in un film, il dialogo è mimato.

LEI: Non ho più tempo di farti da madre e nemmeno di essere la tua bambina. Non ho più tempo per permetterti di decidere al posto mio se questa sarà più o meno una bella giornata. Non ho più tempo per farmi definire da te.

LUI: Perché tutt'a un tratto hai tanta fretta?

LEI: In me c'è una bambina che non morirà mai e che mi incita ad aprire gli occhi sul mondo. Voglio scoprire tutto quello che non so. Voglio avere radici soltanto in me. E sì, voglio anche amare.

Ma l'amore con te non mi interessa, perché coincide con la dipendenza.

Voglio rompere gli schemi e prendere coscienza del dolore e della solitudine che sono insiti nella mia vita e quindi inevitabili.

LUI: Stai dicendomi che devo andarmene?

LEI: Ti sto dicendo che non sei mai stato davvero qui. Credevo che ci amassimo, ma in realtà amavamo i nostri sogni passati e le speranze future.

LUI: In questo momento – qui e adesso – so di amarti.

LEI: In questo momento – qui e adesso – anch'io so di amarti. Per il sole che entra dalla finestra, per il colore del tuo golf, per il tuo bel torace e le tue braccia forti. In questo momento ti amo anche per l'infelicità che vedo nei tuoi occhi, per il ricordo della tua bocca, del tuo corpo. Ti amo perché la tua anima è dolce e ti amo perché sei intelligente. Perché mi hai commossa e mi hai fatto ridere. Ma non è abbastanza.

LUI: Parli come una bambina, non è facile capirti. Non voglio lasciarti perché non sai vivere da sola. Soffriresti e finiresti per isolarti. Non sei più giovane e gli uomini potrebbero desiderarti per le ragioni sbagliate. Ti sposerò e ti aiuterò quando avrai bisogno di aiuto.

Sei ansiosa e insoddisfatta. E anche delusa. Hai bisogno di un uomo che ti protegga. Hai bisogno di me. Non respingermi. Potrei essere l'ultima occasione che ti si offre. Potresti ancora avere un bambino e allora non saresti più costretta a girare per il mondo per soddisfare il tuo bisogno di maternità.

LEI: Ti lascio perché non mi accetti. Ti lascio perché non voglio più sforzarmi di essere quella che non sono. Ti lascio perché voglio essere me stessa e vivere secondo i miei principi. Ti amo perché sono l'unica responsabile di quello che sento e che capisco.

Ma ti rimpiangerò. Rimpiangerò il calore del tuo corpo e la certezza che, quando torno, c'è qualcuno in casa ad aspettarmi. E ti rimpiangerò anche per tutte le altre ragioni sbagliate. Forse soffrirò molto e ti chiederò di tornare. Ma tu non farlo. Non devi più vivere come un'esule solo per farmi contenta e soddisfare il mio orgoglio.

LUI: Una volta mi hai detto: Non c'è più niente al mondo che può ferirmi. Ora dovrai soffrire molto, lo sai.

LEI: Sì, ma non possiamo restare insieme solo per evitare la sofferenza. La paura è una prigione che soffoca l'amore. *(Lui si alza dal letto e va a sedersi su una sedia. Poi la fissa a lungo)*

LUI: Stai fuggendo dal tuo passato.

LEI: Ho molta nostalgia del mio passato. ma al tempo stesso voglio aprirmi ad altre esperienze. Non voglio legarmi a un unico repertorio per tutta la vita.

Voglio rivalutare il mio lavoro. Non mi accontento di avere un pubblico. Voglio fare qualcosa che conta, voglio meritarmi di vivere.

LUI: Prima di incontrarti stavo male. Non volevo più nessuno, non volevo avere rapporti, non volevo più nemmeno ascoltare me stesso. Avevo solo quarant'anni, ma ero pronto ad aspettare la morte in compagnia dei miei libri e della mia musica. Tu non sei riuscita a cambiare questa situazione, ma le frustrazioni e la rabbia che ho provato, mentre tu ti affannavi a cercare il tuo scopo nella vita, mi hanno messo di fronte alla mia sofferenza, mi hanno spinto a guardare in faccia la morte e questo mi ha salvato. La pena mi è stata condonata. Non intendo rinnegare l'esperienza vissuta con te, ma le mie idee sulla vita sono mutate. Forse è proprio perché ho sfiorato la morte da vicino, che non potrò mai essere come tu mi vuoi. Se mi lasci, continuerò a vivere. Ti penserò ancora, ma non so se mi mancherai.

LEI: Sarai tu a mancarmi.

LUI: Ti amo.

LEI: Non sono sicura di sapere amare, ma, nel mio modo imperfetto, anch'io ti amo.

LUI: Abbracciarmi. *(Lei gli si avvicina e lo abbraccia. Restano così a lungo. Poi lui si scosta, la guarda per un istante e se ne va. Lei rimane a guardare la porta che si chiude dietro di lui. Fine)*



Lei prosegue il suo viaggio solitario. Ha bisogno di spazio.

Le parole e la musica si sono spente nel suo cuore, anche se certe pagine o certi motivi hanno il potere di ridarle per un attimo la vita.

Ora è soltanto quello che il suo viso esprime, il suo modo di ascoltare o non ascoltare, le frasi pronunciate quando è felice o si sente morire.

Prosegue il suo viaggio solitario e si sente vicina a qualcosa ma non all'uomo che le riposa accanto, non al suo braccio che la stringe nel sonno, ai suoi sospiri e al modo in cui si volta.

Si sono incontrati, hanno parlato e hanno appreso qualcosa l'uno dell'altra. Ma quando i suoi sensi le hanno ricordato il potere della solitudine, quando ha capito che, perdendola, perdeva anche una parte di sé, ha cominciato a ritrarsi. Ha dormito con lui, di nuovo sola nella quiete della stanza, alla luce della lampada che illuminava i loro abbracci.

Aveva sperato di entrare in un giardino incantato, in un porto sicuro dove, una volta giunta, non si sarebbe più guardata indietro, ma aveva finito per ritrovarsi a proseguire il suo viaggio da sola.

Il suo letto è la terra. Chiude gli occhi, godendo della sicurezza offertale dalle coperte e dal cuscino a cui ha appoggiato il capo.

Comincia a sprofondare in un sogno a occhi aperti, dimenticando la pressione del braccio che la circonda.

Le palpebre si chiudono sugli occhi azzurri sempre un po' sgranati.

All'inizio tutto si svolge lentamente e, visto che tiene gli occhi chiusi, non riesce a capire se sia solo la sua immaginazione a farle sentire il vento sulle guance. La coperta sale a coprirle quasi la testa; tutt'a un tratto la cosa accade. Il buio non è più buio: fili d'argento, perle dorate e gemme di vetro rosso lo percorrono.

La bellezza di quel viaggio, tutto argento e oro e cristalli luminosi.

Arcobaleni, teneri mormorii, umidi baci.

Con la sua mano calda lei cattura le perle. Sono vive e si muovono dentro il suo palmo. E che grandi ricchezze le promettono se riuscirà a realizzare il suo destino, che è la luce del sole, che è la solitudine.

Si rende conto di essere in volo. Sorvola il mare, ora azzurro, ora nero, ora verde, ora grigio. È impossibile definirne il colore.

Finché il vento alza la coperta e le sue braccia tese si trasformano in vele. No, non sono ali, sono proprio vele. Braccia bianche che le permettono di fluttuare, cadere, alzarsi.

E mentre volteggia e gira e si innalza al di sopra del mare dai tanti colori, con le onde orlate di spuma bianca, la solitudine invade il suo corpo, svuotandolo di cose e di persone.

Che sensazione di forza in questa solitudine! Sola. È sola.

La forza di starsene da sola in compagnia dei venti e degli oceani.

Ed è così grande questa forza da indurla ad abbandonare la sicurezza del braccio che la tiene stretta, del profilo deciso che spicca sul cuscino accanto al suo. Prende a volteggiare sopra la terra, tanto in alto da non sentire più la gravità, tanto in alto da non riuscire più a vedere l'erba e gli alberi e ogni altra cosa nota.

A un tratto diventa tutt'uno con il rumore che la circonda con il vento stesso. Poi buca la superficie dell'oceano e scende, forando l'acqua; è una caduta interminabile in cui oltrepassa, senza riconoscerlo, tutto ciò che conosce. Finché si identifica con gli abissi. Ed è l'abisso.



Mento al posto suo per alleviare la mia sofferenza..

«Chiamami quando vuoi» gli dico. «Non quando non puoi farne a meno».

Non riesco quasi a respirare. La chiamano mancanza di ossigeno.

Ma io so che è mancanza d'amore.

A volte mi sento come il pescatore della favola, quello a cui il genio aveva concesso di esprimere tre desideri. Anch'io, come lui, vorrei che mi fosse possibile ritrattare i primi due.

«Fa' che si accorga di me» avevo chiesto.

«Fa' che diventiamo amanti» avevo aggiunto.

E ora vorrei che non si fossero mai realizzati.

Conosco il significato del suo silenzio ancor prima che lui trovi il coraggio di rivestire di parole la verità. E quando infine sparisce senza dire niente, non mi resta che imparare la regola inderogabile:

Vattene per primo. Sparisci.

Com'è possibile? Vola, mi aveva detto.

Sciocchezze.

(Mi sento di nuovo come quando a sei anni papà era morto lasciandomi sola senza istruzioni)

E così imparo la regola. Vattene per primo.

Oppure muori d'amore per un uomo che non sa amare. Non ho mai avuto la possibilità di dirgli quello che pensavo.

«Mi fido di te, perché ti amo e tu, che ti lasci amare, diventa il custode del mio amore.

«E poiché, comunque sia, questo amore dovrà finire, io chiedo a te che sei il suo custode di rendere la fine il meno dolorosa possibile».

Parte quinta:

Correnti

Non mi fa felice sapere che potrò considerarmi fortunata se non riuscirò a trovare quello che cerco, perché così avrò modo di continuare a cercarlo.

Voglio ritrovare le esperienze fatte allora, quando ero molto giovane. I suoni, i profumi, i volti della mia infanzia. Sto cercando in me la bambina che ero. L'innocenza perduta. La purezza e la libertà. La verità. Ma scopro che tutto quello che era se n'è andato per sempre.

Può sembrare assurdo questo desiderio di tornare al punto di partenza, anche se, in un modo o nell'altro, è un viaggio che tutti decidiamo di compiere quando cominciamo a capire che non siamo immortali.

La bambina che è in me sapeva cose che l'adulta non saprà mai. Per molto tempo, pensando alla mia infanzia, mi sono chiesta se l'avevo realmente vissuta. A lungo ho guardato la persona che ero diventata cercando di ritrovarmi in lei, senza riuscirci.

Più cose apprendevo, meno capivo; più cose ricordavo, più avevo la sensazione di essermi smarrita per sempre.

E mentre mi cercavo, non facevo che fuggire da me.

Ho tentato di far parlare i fantasmi che albergavano al mio interno.

La nonna sospira in letto, ignara di essere osservata dalla nipotina. Trent'anni dopo le ridò la vita.

È lei la dolce vecchina di Macao e la signora Alving di *Spettri*.

È lei Hannah di Auschwitz e una madre in lacrime, nelle Filippine.

È anche te, Abel, e avrei voluto capirlo mentre eri ancora qui.

Il grido più terribile è quello senza suono che resta chiuso in noi come un segreto.

A volte eri così depresso che dicevi, credendoci fino in fondo: «Non sarò mai un uomo fortunato. Potrei anche diventare famoso che nessuno se ne accorgerebbe. Se il mio vestito cadesse dalla finestra, ci sarei dentro anch'io».

Oh, Abel.

Una settimana fa ho fatto un sogno.

Una bambina cammina per le strade di Nuova Dehli. Zoppica, è stanca e fa fatica ad andare avanti. Le automobili le sfrecciano accanto. La sollevo da terra e la porto delicatamente in braccio per un lungo tratto, in attesa che mi dica di fermarmi, finché mi rendo conto che non ha meta e voleva solo attraversare. Eppure l'insolita passeggiata la rende felice perché si mette a ridere, lasciandosi trasportare come una piccola regina. A un tratto indica una grande piazza, dove ci sono aiuole, alberi e fiori. La depongo sul terreno soffice e gli occhi le si illuminano di gioia e di amore per me come se io, trovandole quel posto, le avessi spalancato le porte del paradiso. Il suo volto è un faro di luce. Resta distesa sotto gli alberi, contorti come lei, al riparo dell'ombra fresca.

Non possiede nulla, se non quel suo corpo storpiato, eppure mentre alza gli occhi verso il tetto di foglie in cui si intravedono squarci di cielo, mi sembra per un attimo l'immagine della felicità.



Il mio scopo non è quello di cambiare il mondo, anche perché non so cosa potrebbe cambiarlo. So solo che, passando, ci lasciamo alle spalle qualche traccia, nonostante ognuno di noi faccia tappe diverse nel corso del suo viaggio.

Linn e io stiamo passeggiando sulla scogliera. È l'attimo in cui cambia la marea.

Il vento le ha arrossate le guance.

Ma sarà proprio il vento?

Tace, mentre un sorrisetto lieve scherza sul suo viso.

Non l'ho mai visto prima.

Stai crescendo e staccandoti da me, figlia mia, e a me non resta che imparare a lasciarti andare.

Voglio raccontarti una storia:

«C'era una volta un uomo. Aveva novant'anni e si mise a piantare un albero. Passarono tre giovani, i quali presero a girargli attorno, schernendolo. "Capisco se facesse qualcosa con le mani, tanto per passare il tempo" si dicevano tra loro. "Ma piantare un albero alla sua età!"

«L'uomo continuò a lavorare come se non li avesse uditi. In silenzio, scavò una buca e vi piantò il suo albero. Non molto tempo dopo morì.

«Trascorsero trent'anni. Un giorno i ragazzi, ormai uomini fatti, passarono accanto all'albero senza riconoscerlo e, vedendo che era carico di frutti maturi, li colsero e li mangiarono con soddisfazione».

«Per quanto ancora continuerai a raccontarmi delle favole mamma?»

«Per sempre, se me lo lascerai fare».

«Ti sentirai sola quando me ne andrò?»

«No, ma mi mancherai molto».

«Pensi che ti innamorerai ancora?»

«Ne sono sicura».

Quand'ero bambina mi raccontavano spesso la storia del bucaneeve che in aprile, quando fioriva, sperava sempre di incontrare la rosa, di cui era perdutoamente innamorato.

«Sto aspettando la rosa, la mia amata, figlia dell'estate. Mi ha dato appuntamento qui. Sono arrivato troppo presto e me ne devo già andare, ma lei verrà».

Così, a ogni nuova primavera, il bucaneeve spuntava puntuale al primo sciogliersi delle nevi, sperando e attendendo invano.

Un tempo ero anch'io come quel bucaneeve e mi chiedevo se la rosa, sentendo la mia storia, avrebbe lasciato i suoi rossi petali a terra come un segno segreto. Finché

pian piano, durante gli anni passati con Abel cominciai a capire e, più capivo, più imparavo; più esperienze facevo, più ricordavo. Quando cominciai a provare amore e pietà nei confronti di persone appena conosciute, non ebbi più bisogno di cercarmi.

Linn e io camminiamo in silenzio. Siamo dirette a casa perché si sta facendo buio. Un fiorellino azzurro, sradicato dal vento, vola verso la spiaggia e viene catturato dalle onde. Lo vedo galleggiare lentamente verso il largo.

«Ci vuole molto tempo per piantare un fiore vero, di quelli che durano» dico a mia figlia. «Ce la mettiamo tutta, ricorrendo a libri, carte e misurazioni accurate, per tentare di far crescere la pianta perfetta che non appassisca mai e dia un senso alla nostra vita».

La guardo. Ha ancora quel suo sorrisetto stampato sul viso e non mi risponde.

C'è una madre, in Etiopia, che abbraccia il vuoto, perché non le è stata concessa alcuna scelta. La rivedo mentre porta alle labbra del suo bambino l'acqua inquinata che ha raccolto nel palmo della mano.

C'è una bambina, nel Bangladesh, che un giorno, mentre nel suo villaggio si festeggiava l'installazione di una pompa per l'acqua, mi prese per mano e mi disse: «Vieni, voglio farti vedere tutto quello che c'è di bello qui attorno: la mia casa, la mia famiglia e le gemme che spuntano».

C'è un giovane insegnante, in Columbia, che quando sorride si illumina in viso. «Sognavo di farmi frate, ma a volte si è chiamati a servire in modo diverso. Ci viene chiesto di fare qualcosa di cui ignoriamo l'utilità, ma non possiamo tirarci indietro, perché siamo gli unici a saperlo fare».

Penso a tutte le scelte che non ho fatto perché ne ignoravo l'esistenza. E a quelle che ho permesso ad altri di compiere – al posto mio – per debolezza, per paura, per amore. Dove sono finite queste scelte che non ho mai fatto? Sono tutte parte di me. Sono l'eredità che mi lascio alle spalle, il mio ritratto definitivo, quello che ormai non posso più mutare.

È il tessuto che tesse il tessuto, il personaggio che crea il personaggio.